URANIA

LE ANTOLOGIE

IL PRIMO LIBRO DELLE METAMORFOSI

J. T. McIntosh - P. J. Farmer
J. G. Ballard
W. K. Marks
H. Slesar

MONDADORI

25/2/1968
QUATTORDICINALE
lire 250

AA.VV.

Il primo libro delle metamorfosi

Urania n. 482 (25 febbraio 1968)

Copertina di Karel Thole

Indice

Metamorfosi totale

Il pianeta dei Finti

di J.G. McIntosh

Titolo originale: *Planet of Fakers*

Traduzione di Giovanna Boselli

1

— Avanti un altro — disse Stevens, e la guardia aprì la porta. Entrò un ometto grasso che sembrava fuori di sé dalla paura. Era completamente nudo. Ma del resto anche Stevens, Evans, Anna, Jonina e le due guardie non avevano niente addosso.

— Ti chiami Hammet, vero? — disse Stevens, prendendo lo stetoscopio.

— Sì, signore. — Gli tremavano perfino le sopracciglia.

— Non te la prendere tanto. Se sei in regola non c'è da aver paura. Solo se sei un Finto...

— Sono davvero io, ve lo giuro — gridò Hammet. Jonina gli si avvicinò per prelevargli un campione di sangue dal braccio, e l'ometto, imbarazzatissimo, non sapeva dove posare gli occhi. Benché quella situazione durasse ormai da più di un mese, le persone più anziane non sarebbero mai riuscite a abituarsi alla nudità.

— Adesso lo sapremo — disse Stevens.

— Senza le tenaglie, per favore — disse Hammet, agitatissimo.

— No, sta' tranquillo: quel sistema non funziona più.

— E... non vorrete ficcarmi la testa sott'acqua per vedere se sopravvivo, spero?

— No, neanche quello non serve più.

— E allora... — involontariamente lanciò un'occhiata a Jonina che gli stava togliendo l'ago dal braccio, e subito distolse lo sguardo imbarazzato, come se fosse stato sorpreso a spiare qualcuno attraverso il buco della serratura — ...e

allora non saranno prove di carattere... sessuale, eh?

— No, hanno funzionato solo per due giorni, purtroppo — sospirò Stevens. Hammet sembrava un poco più tranquillo, adesso. Non serviva a niente ascoltare il cuore dell'ometto, perché se fosse stato un Finto, gli sarebbe stato facile accelerarne i battiti. Nonostante ciò, Stevens, da buon medico, non volle trascurare niente per tentare di stabilire la verità. Comunque i battiti affrettati del cuore di Hammet e la sua reazione alla vicinanza di Jonina deponevano a suo favore. Anche gli esami del sangue non avevano in genere molto successo; nel caso però che un Finto si fosse sostituito a Hammet da meno di due ore, la quantità del sedimento sanguigno avrebbe

costituito una prova decisiva. Essi infatti in pochi secondi potevano impadronirsi del corpo e del cervello, ma per il sangue la cosa avveniva più lentamente.

I membri del gruppo di ricerca sottoposero Hammet a varie prove, gli rivolsero parecchie domande, studiarono le sue risposte e le sue idee. Con questi esami avevano già identificato un buon numero di Finti.

Comunque sapevano perfettamente che adesso non sarebbero più serviti, perché i Finti già li conoscevano. Evans in fondo alla clinica stava esaminando delle risposte date da Hammet, quando gli venne un'idea improvvisa e si avvicinò agli altri, camminando nel caratteristico modo delle persone grasse. Era il più vecchio del gruppo, e non era per niente entusiasta dell'Operazione Madre Natura che lo costringeva ad esibire la pancia di dimensioni notevoli e la pelle bianchissima. Una persona giovane, snella e ben fatta, come Stevens e le due ragazze, poteva anche non amare la cosa, ma certo aveva meno ragioni per odiarla.

— Trovato qualcosa, Tom? — disse Stevens, pieno di speranza. Evans scosse la testa e chiese a Hammet: — Chi era la Regina Rossa?

— La Regina Rossa? — ripeté Hammet con voce spenta. Le due ragazze che stavano esaminando dei campioni, interruppero il loro lavoro e si girarono a

guardare Hammet che era diventato pallidissimo e sembrava, se possibile, ancor più

spaventato.

— Ottima idea, Tom — approvò Stevens. — Allora, Hammet? Chi era?

L'ometto si passò la lingua sulle labbra. — Un quadro? — disse. — Una cavalla da corsa? Una nave?

L'atmosfera della clinica era completamente diversa, ora. — Aspetta lì dentro, Hammet — disse Stevens, indicandogli una cella acusticamente isolata che era stata ricavata da uno degli spogliatoi.

La faccia di Hammet divenne così pallida da mostrare delle cicatrici che prima non si vedevano. — Per carità, dottore, — implorò, — non fatemi del male, non abbiate fretta. Sono io, vi giuro che sono proprio io...

— Lo sapremo presto — disse Stevens.

Una delle guardie spinse Hammet dentro la cella e si assicurò che la porta fosse ben chiusa.

— È strano — disse Jonina. — Uno sta a scervellarsi con un sacco di prove mediche e scientifiche e scopre che questo non è che comunissimo sangue umano. E

invece guarda che cosa può fare una domandina come quella...

— Per me non è un Finto — disse Stevens.

— Neanche per me — disse Anna.

Anna, piccola e bruna, era un esperto fisico; Jonina, alta e bionda, faceva l'infermiera e aveva diciotto anni benché ne dimostrasse ventuno. Anna invece ne aveva ventiquattro, ma tutti gliene davano diciotto. Era la fidanzata non ufficiale di Stevens.

— Io non ne sono così sicura — disse Jonina pensosa. — Poco fa, mentre lo guardavo, mi sembrava un adolescente timido. Ho avuto l'impressione che stesse recitando, tanto mi è sembrato esagerato... E se lo facessimo tornare qui e gli

facessimo la scena della tentazione? Io sono pronta, anche se non è quello che si dice un uomo affascinante... E tu, Anna?

Anna si strinse nelle spalle.

— Quello che ha smesso di funzionare una volta, non va più, sta' sicura — disse Stevens. — Ma non abbiamo niente da perdere, tanto vale tentare. — Fece un segno alle guardie che subito riportarono Hammet.

— Dottore — gracchiò l'ometto — io non sono mai stato un grande lettore, un uomo istruito come voi... Sono sicuro che voi sapete tutto su questa Regina Rossa, ma non sono mica tutti come voi... Potrebbe essere un personaggio storico, o una pietra preziosa o non so...

Si interruppe perché Jonina lo stava abbracciando. In genere quelli del gruppo e la maggior parte delle vittime consideravano la prova della tentazione una specie di commedia. Naturalmente il divertimento finiva quando in questo modo si identificavano dei Finti. Ma altrimenti era un gioco, e niente affatto spiacevole, per certuni.

Anche Anna si unì ai due. Le ragazze in breve portarono Hammet all'ebollizione, tanto che nessuno si sarebbe sorpreso nel vedergli uscire il fumo dagli occhi. Si capiva però che l'ometto non trovava la cosa divertente, fu un grande sollievo per lui quando gli permisero di tornare nella sua cella.

— E allora? — disse Stevens.

— Per me sì — disse Jonina.

— Per me no — disse Anna.

Poi cominciarono a discutere. Nessun uomo si comportava in quel modo: Hammet, secondo Jonina, aveva esagerato. Anna disse che Jonina era una bambina e che quando avesse avuto qualche anno e qualche esperienza di più, si sarebbe resa conto che gli uomini si comportano in qualsiasi modo. Jonina disse che sì, Anna forse aveva ragione, ma che quando lei abbracciava un uomo, si aspettava una reazione più

genuina e meno inibita. Anna, che non voleva assolutamente cedere, chiese a Jonina quante volte avesse abbracciato uomini piccoli e grassi dell'età di suo padre. E poi, secondo lei, quante ragazze nude avevano tentato di sedurre Hammet durante gli ultimi quindici anni?

— Finiamola, ragazze — disse Stevens, sospirando. — Lasciamolo in cella per un po' e andiamo avanti con quelli che stanno aspettando fuori. Fanne entrare un altro —

disse alla guardia che sorvegliava la porta.

Fu introdotto un giovanotto smilzo. — Chi è la Regina Rossa? — gli chiese Stevens a bruciapelo.

Il giovanotto sembrò sbalordito. — Un personaggio di un libro per bambini. Una regina degli scacchi che...

— Va bene, puoi andare. Il giovanotto uscì, piuttosto sorpreso perché a volte questi interrogatori duravano anche delle ore.

Anche gli altri tre membri del gruppo erano un po' meravigliati. — Non stai rischiando un po' troppo? — disse Evans. — Non siamo affatto sicuri che i Finti non sappiano chi è la Regina Rossa. Potrebbero benissimo...

— Voglio fare la domanda a tutti quelli che posso, prima che i Finti trovino la risposta. Fra mezz'ora non servirebbe più a niente. Se Hammet è un Finto, i suoi

compagni sanno già la domanda e fra due minuti avranno anche trovato la risposta. E

anche se lui non è un Finto, ben presto tutta la colonia saprà che stiamo interrogando su *Alice nel paese delle meraviglie*...

— Potremmo raccomandare a tutti di star zitti — propose Jonina. Stevens sorrise. — Sarebbe esattamente come trasmettere la domanda con l'altoparlante. Avanti un altro.

2

Di nuovo la porta si aprì. Questa volta entrò una ragazza di statura bassa, alta al l'incirca come Anna.

— Tu sei Sonia, no? — disse Stevens. Non riusciva a ricordarsi il cognome.

— Sì. — Non era per niente nervosa. Fece un sorriso a Anna e a Jonina che non glielo ricambiarono.

Stevens fu subito sicuro che la ragazza non era una Finta. Sonia si stava divertendo, era felice di essere al centro dell'attenzione. Aveva un viso non eccessivamente grazioso e un mese prima non avrebbe certo attirato l'attenzione. Adesso invece la si notava parecchio grazie al suo corpo adattissimo all'Operazione Madre Natura...

— Solo una cosa voglio sapere, Sonia — disse Stevens, e le fece la solita domanda.

La ragazza sorrise maliziosamente. — Potrei essere io se avessi i capelli rossi —

rispose.

— Va bene, ma chi è? — disse Stevens pazientemente.

— Be', non è certo Anna...

— Smettila di dire sciocchezze e rispondi.

— Dunque, la Regina Rossa, avete detto...

Stevens fece un cenno alla guardia.

Sonia non solo protestò, ma tentò anche di ribellarsi. Anna, che non l’aveva in simpatia e non ne faceva mistero, la colpì con forza sulla nuca, dopo di che Sonia si lasciò trascinare in una cella senza più opporre resistenza. — Per me non è una Finta

— disse Anna, dopo che la porta fu chiusa. — È una cretina, ma non una Finta.

— Avanti un altro — disse Stevens.

Il giovanotto che entrò aveva un atteggiamento a metà strada fra quello di Hammet e quello di Sonia. Era nervoso e eccitato. Questo esame era diventato la cosa più

importante nella vita dei trecentosedici colonizzatori di Procarpa. Era letteralmente una questione di vita o di morte. Tutti ne avevano paura e provavano un sollievo immenso quando era finito. Ma nello stesso tempo l’esame procurava loro l’eccitazione necessaria per provare la loro umanità.

Subito Stevens gli chiese: — Chi è la Regina Rossa?

— Una regina degli scacchi — disse il giovanotto. — In una fiaba che...

— Bene, vai pure — disse Stevens.

Appena fu uscito, gli altri tre si guardarono dubbiosi. Certo era un bel rischio basarsi su quell’unica prova.

6

In risposta alla loro domanda non formulata, Stevens spiegò: — Quello che è

uscito è un tecnico. È un tipo in gamba, sa un sacco di cose che non si riuscirebbero a imparare neanche in due o tre settimane. Se fosse un Finto, dopo un paio d'ore sarebbe stato scoperto.

Evans però non era ancora convinto. — Non possiamo rischiare troppo, Steve.

— Ti rendi conto che abbiamo più di trecento persone da esaminare e che in una settimana non abbiamo preso neanche un Finto? E se ci basiamo sulla percentuale di prima, ci sono almeno sei Finti nuovi fra di noi, senza contare quelli che forse non abbiamo scoperto durante gli altri esami. Secondo me, dovremmo lasciar perdere quelli di cui siamo sicuri, noi sei per esempio, il Direttore, i tecnici e gli ingegneri, e darci da fare invece con quelli poco istruiti... Avanti un altro!

— Non c'è più nessuno — rispose la guardia.

— Allora riporta qui Hammet.

Quando l'ometto era entrato la prima volta, sembrava che non avrebbe potuto essere più spaventato di così. Ma non era vero. Lo spavento era diventato prima paura, poi terrore, per trasformarsi quindi nella più abbietta disperazione.

— Puoi andare, Hammet — gli disse Stevens. L'ometto si precipitò fuori, prima che qualcuno cambiasse idea.

— Ma che cosa ti salta in mente? — gridò Jonina. Era arrabbiata. Era stata lei a dire che avrebbe potuto essere un Finto.

— Loro non conoscono il terrore umano — disse Stevens. — Se fosse un Finto non avrebbe potuto imitarlo, proprio perché non l'ha mai visto. I Finti hanno imparato un sacco di cose qui con noi, ma non...

— Ti sbagli, Steve — disse Evans con calma. — Dove la metti la gente aggredita dai Finti? Dove lo trovi un terrore più forte di quello?

Jonina rabbrividì, ma Stevens non si scompose. — Adesso ti spiego. In genere quei poveretti il verme bianco non fanno nemmeno in tempo a vederlo. E se lo vedono, cercano di ucciderlo o tagliano la corda. In questo caso, o sono presi subito o riescono a salvarsi. Perciò quello che i Finti conoscono è il terrore dettato dall'ansia di salvarsi, di scappare, non quello dovuto all'incertezza. Hammet non si comportava certo come se fosse inseguito da un verme.

Evans annuì lentamente.

Portarono dentro Sonia. Era ancora imbronciata, ma più sicura di sé. — Potevate anche aspettare un momento — protestò. — La Regina Rossa è una regina degli scacchi. In un libro per bambini.

Stevens fece un cenno, Anna urlò, la guardia più vicina alzò il fucile e fece fuoco. Sonia crollò come un sacco vuoto, morta prima ancora di cadere.

— Spero proprio che tu sia sicuro di quello che hai fatto, Steve — disse Evans con severità.

— Non era una Finta, Arthur — sussurrò Anna. Era l'unica della colonia a chiamarlo così. Per tutti gli altri era Steve, meno quando lo nominavano insieme a Evans. Allora erano Stevens ed Evans.

— E aspetta un momento, no! — disse Stevens che mai prima di allora l'aveva trattata bruscamente.

7

Tutti fissavano il cadavere sul pavimento. Il fucile della guardia uccideva all'istante, ma senza provocare ferite visibili. Se non fosse stato per la posizione stranamente raggomitolata, la ragazza avrebbe potuto benissimo sembrare addormentata.

Restarono quasi immobili per dieci minuti. Pensavano tutti, anche le due guardie, a quei tre poveretti che erano stati presi per Finti e ammazzati... Finalmente, con sollievo di tutti, s'intravide sotto la pelle della ragazza il

colore verde pallido che distingueva i Finti dagli umani

— Portatelo a quelli del laboratorio — disse Stevens indicando il cadavere. Le guardie lo trascinarono via.

— Sei stato bravissimo. Ma come hai fatto? — disse Evans.

— Quando è entrata nella cella non sapeva chi fosse la Regina Rossa. Uno si può

dimenticare un nome, un indirizzo, ma non una cosa del genere. E anche se se lo dimentica, non gli viene in mente così all'improvviso.

— E secondo te che cos'è successo?

La faccia di Stevens si indurì. — Un Finto è andato in biblioteca. O l'ha saputo da qualcun altro della colonia. Adesso vado a parlarne con il Direttore.

3

Il Direttore stava studiando un problema di scacchi, quando Stevens andò da lui. Come tutti gli altri era completamente nudo, benché fosse solo nella sua stanza.

— Che cosa c'è, Steve?

— Preso uno.

— Bene, era ora — fece il Direttore. — Chi abbiamo preso?

— Una ragazza, una certa Sonia. Il cognome non lo so.

— Ho capito chi è. Una piccola, bruna. Poveretta, mi dispiace. Avete mandato il corpo al laboratorio?

— Certo.

— Uno di questi giorni scopriranno qualcosa. Vorrebbero avere fra le mani

un Finto vivo.

Stevens si umettò le labbra. — Quando troviamo dei Finti, non c'è altro da fare che sparare loro. Così uccidiamo anche tutti i vermi che portano. Se no con la loro forza...

— Certo, certo. Ma non potreste legare i sospetti alla sedia, prima di iniziare gli interrogatori?

— Ma questo non impedirebbe ai vermi di uscire al momento buono. Ah, Direttore, c'è una cosa che vorrei fosse fatta subito. — Gli spiegò tutto sulla Regina Rossa, e poi disse: — Sono andato anche in biblioteca, ma non ho trovato neanche una copia del libro, e le enciclopedie la nominano soltanto sotto la voce "Carroll", ma non servirebbe certo a quelli che non sanno dove cercare.

— E allora?

— E allora in mezzo a noi c'è un Finto che ha chiesto informazioni a qualcuno.

— E voi lo volete trovare. — Si voltò verso l'interfono per dare ordini. Bisognava fare un controllo scrupoloso.

8

C'era qualcuno in giro che si era per caso informato sulla Regina Rossa? Non gli interessava chi aveva risposto alla domanda, ma solo chi l'aveva fatta. Quando il Direttore ebbe finito di dare gli ordini, si rivolse di nuovo a Stevens. —

Non avete alcuna idea sui metodi che usano per comunicare fra loro? — chiese. —

Quelli del laboratorio sono pronti a giurare che non vi è telepatia. Stevens scosse la testa. — Tutto quello che so è che si tratta di un extrasenso, una cosa per noi inconcepibile... Provate a immaginare che una determinata

specie non abbia mai avuto l’udito, i suoi membri si domanderebbero certamente come noi possiamo comunicare. Si accorgerebbero che muoviamo le labbra e penserebbero a una specie di alfabeto muto. Ma poi scoprirebbero che non guardiamo la persona che parla per interpretarne il messaggio...

— Ma mi dite che extrasenso funzionerebbe in una cella isolata acusticamente e irraggiungibile da radiazioni e segnali luminosi? I ragazzi del laboratorio affermano che è impossibile che delle onde telepatiche attraversino quelle pareti. Stevens alzò le spalle. — Eppure succede, perché tutto quello che un Finto impara e fa, subito anche gli altri lo imparano e lo fanno. È questo che rende sempre più

difficile il nostro lavoro... Direttore, possiamo chiudere l’Operazione Madre Natura?

Non ci è più di aiuto, anzi in certi casi ci ostacola...

— Perché?

— I giovani si abituano in fretta a circolare nudi, ma i vecchi no e tendono a isolarsi. Stanno soli il più possibile e questo aumenta il pericolo. E poi la nudità è

troppo vulnerabile, basta che un verme si avvicini... Anche il contatto del piede nudo con il terreno è pericoloso...

— Ma i vestiti non ci hanno mai protetto. Tanto quelli s’insinuano in qualsiasi cosa.

— D’accordo, come volete voi.

Il Direttore rifletté ancora un momento, poi scosse la testa. — No — disse. — Non possiamo rimetterci i vestiti. Sapete bene che i Finti portano sempre vermi di riserva sotto gli abiti, sulla pelle, perfino nelle tasche. Invece se sono nudi, i vermi devono uscire proprio dal corpo e impiegano più tempo. Non molto, ma sempre di più di prima. Poi c’è un’altra cosa: il Finto che si è appena sostituito a un uniano si muove a scatti, si colorisce di un rosso

acceso... Ne abbiamo pescati sette per questi sintomi, vi ricordate?

— Ma solo uno in queste tre settimane — disse Stevens. — Credo che siano riusciti a eliminare questi indizi...

— E come?

— Quando un verme penetra in un corpo, ha inizio una lotta che dura dei minuti se non delle ore. Pare che il cervello venga sottomesso subito, ma il corpo combatte più

a lungo e il sangue ancora di più. Abbiamo calcolato che sette ore dopo la sostituzione, la quantità del sedimento sanguigno è ancora molto alta. Ma già da tempo i Finti riescono a tenere nascosto questo conflitto. Bloccano il rossore, ordinano ai muscoli di rilassarsi, e la lotta interna ha luogo senza che esteriormente si noti niente.

Il Direttore annuì lentamente.

— Può essere, può essere. Ma è meglio restare nudi. Non mi avete convinto, Steve. Sotto un vestito un Finto può portare abbastanza vermi per far fuori un intero dormitorio, prima che le guardie intervengano. Nudi, non possono portarne più di due o tre, lo avete detto anche voi!

Stevens fece segno di sì con la testa, ma non sembrava convinto.

— Ah, c’è ancora una cosa... Non sarebbe meglio chiudere la biblioteca? Certo, è

come chiudere la porta della stalla dopo che il cavallo è scappato, però... Se facciamo una domanda e un Finto non sa rispondere, tutti gli altri non hanno che da andare in biblioteca e cercare la risposta.

— Ma ci sono tre ragazze che sorvegliano quelli che entrano, Steve.

— Sì, però finora non è servito a niente. Non hanno identificato nessun Finto

in questo modo. E invece il fatto che tutti possono entrare liberamente in biblioteca significa...

— È inutile, Steve — lo interruppe il Direttore per chiudere la discussione. — La biblioteca deve rimanere aperta per un sacco di gente, per voi del gruppo investigativo, gli scienziati, gli archivisti. E non lasciare entrare gli altri, cosa del resto difficilissima dal punto di vista organizzativo, non farebbe grande differenza. Stevens annuì, ma a malincuore. — Adesso vado — disse. — A quest’ora ci sarà

un’altra fila di persone da esaminare.

— Vi prende un bel po’ di tempo, eh? Comunque se avrete altre proposte da farmi, vi ascolterò sempre volentieri.

Per poi dire subito di no, pensò Stevens fra sé. Non era la prima volta che il Direttore trovava delle ottime giustificazioni ai propri sbagli. Se ci fosse stato un altro a capo della colonia, il problema sarebbe stato risolto da un pezzo. Stevens fece un altro tentativo: — Direttore, perché non costruiamo una grande stanza in qualche posto e non ci viviamo dentro tutti insieme? Così i Finti non troverebbero più nessuno solo...

Il Direttore stava già scuotendo la testa. — Abbiamo a disposizione del materiale limitato, solo quello che ci siamo portati dietro. Qui nessuno riuscirà mai a convincersi che non c’è modo di fermare i vermi quando assalgono qualcuno. E se ci stipiamo tutti in un posto solo, permettiamo loro di aggredire dozzine di umani in pochissimo tempo, invece che uno ogni tanto, come succede adesso. E non possiamo nemmeno ordinare alla gente di circolare in gruppi di almeno quattro persone, perché

se fra quelle ci fosse un Finto, gli altri sarebbero spacciati. No, no, i soli mezzi di difesa sono i fucili. Le guardie armate devono continuare a sorvegliare l’intera area e impedire soprattutto che uno vada troppo vicino a un altro... Si interruppe e poi riprese, un po’ irritato: — Certo il vostro lavoro è di importanza vitale, sono io il primo a riconoscerlo. Sta a voi trovare una domanda sicura a cui i Finti non possano rispondere...

— Sarebbe stato possibile, se non aveste avuto tanta fretta di insegnare ai Finti tutto quello che sappiamo — lo rimbeccò Stevens. — Adesso è quasi impossibile. E uscì senza lasciare al Direttore il tempo di rispondere.

10

4

Rimasto solo, il Direttore allontanò la scacchiera e si mise a riflettere. Aveva commesso degli errori? Ne stava commettendo ancora?

Certo, all'inizio aveva fatto degli sbagli. Ma come avrebbe potuto evitarli?

Al Direttore piaceva mettere i suoi pensieri sulla carta. Prese dei fogli e scrisse:

«Benché questa sia probabilmente una delle situazioni più disperate in cui degli umani si siano mai trovati, ho la sensazione che debba esserci una semplice via d'uscita che non riusciamo a vedere».

Rilesse quello che aveva scritto, lo stracciò e ricominciò:

«Quando arrivammo qui per fondare la nuova colonia, lasciammo l'astronave in orbita, come si fa sempre, chiusa e disarmata, e noi tutti scendemmo a bordo dei razzi. L'aria, respirabile solo per breve tempo, dopo ventiquattro ore provoca la morte. Perciò cominciammo subito a costruire la Cupola Anti Avvelenamento Atmosferico. Smontammo cinque dei razzi, chiudemmo il sesto e cominciammo a costruire la colonia nell'interno della cupola.

«Il suolo era fatto di terreno morbidissimo. Non abbiamo mai trovato né roccia né

pietra, su Procarpa. Forse questa è la vera causa del disastro.

«Pensavamo di usare per le costruzioni del materiale locale come si fa in ogni nuova colonia. Avevamo portato tutto quello che ci serviva, anche il cibo e alcune abitazioni prefabbricate, ma se avessimo trovato legno, pietra, roccia o

metallo avremmo costruito delle vere case, pavimentato il suolo e così via. A poco a poco la colonia si sarebbe trasformata con l’aiuto del materiale locale.

«I primi giorni tutto il lavoro fu fatto nell’interno della cupola e solo occasionalmente dei gruppi uscirono per esplorare. Nei dintorni non videro né rocce né esseri viventi, fatta eccezione per le piante che sono troppo piccole, smilze e gonfie di linfa, per essere utilizzate come materiale di costruzione.

«Poi vennero i Finti. Adesso non osiamo più mandare pattuglie in perlustrazione all’esterno della cupola. L’ultima che uscì, non tornò più indietro». Forse Stevens aveva ragione? No, il Direttore decise che non era stata tutta colpa sua. Quando degli umani incontrano una forma di vita completamente sconosciuta, anche se alla fine può risultare che la cosa migliore sarebbe stata di sparare a vista, non possono però attenersi sempre a questa regola.

Riprese a scrivere:

«Dopo qualche settimana di lavoro successe una cosa che ci lasciò senza fiato: vedemmo un uomo all’esterno della cupola. Se avesse portato una maschera, se avesse avuto un aspetto mostruoso o se fosse stato molto diverso da noi, la sua presenza non avrebbe provocato tanto scalpore.

«La cosa più sbalorditiva era che a prima vista era identico a noi e portava vestiti simili ai nostri.

«Ci fece capire che voleva entrare e noi lo accontentammo. Poiché poteva respirare all’esterno della cupola, credevamo che la nostra aria sarebbe stata velenosa per lui e che avremmo dovuto farlo uscire quasi subito.

«Invece sembrò non accorgersi affatto della diversa atmosfera.

«Da vicino ci rendemmo conto che non era un uomo vero, ma soltanto un’ottima copia. Capimmo subito che l’essere più evoluto di Procarpa era un

abilissimo imitatore. Lui e i suoi simili che noi non conoscevamo, ci avevano studiato attraverso la cupola e uno di loro era riuscito a diventare come noi.

«Non sapeva parlare. Sembrava che non avesse cuore e che non respirasse. Quelli che parevano vestiti, facevano parte del corpo dello strano essere.

«Sottoposto a semplici prove, dimostrò di avere un’intelligenza paragonabile alla nostra. Non si oppose agli esami che gli facemmo.

«Era una misteriosa entità protoplasmica non vertebrata. Scoprimmo che il corpo era fatto di carne bianca, simile a quella di certi pesci, ma con la straordinaria proprietà di diventare molle o dura a sua volontà. Naturalmente non potevamo vivisezionarlo senza dichiarare guerra alla sua specie, visto che giustamente supponevamo che egli non ne fosse l’unico rappresentante.

«Fu subito chiarito a tutti che avevamo trovato la più adattabile forma di vita mai conosciuta, forse la più adattabile dell’intera Galassia.

«La cosa ci sbalordì ancora di più quando, qualche ora dopo, ci accorgemmo che era diventato l’esatta copia di un uomo, fatta eccezione per i vestiti che facevano ancora parte del corpo. Il cambiamento era stato graduale. Ma adesso sulla testa aveva capelli veri al posto dell’area scura di carne che aveva prima. Gli occhi, le mani, la bocca, le unghie, le narici erano simili ai nostri. Adesso era anche in grado di respirare. Gli offrimmo del cibo e lo mangiò.

«Poi, per fare un esperimento, uno dei tecnici del laboratorio si spogliò e gli mostrò tutti i particolari del corpo umano. Subito il Procarpano incominciò a cambiare aspetto. Dopo un’ora era diventato un uomo nudo, perfetto in ogni particolare».

Che altro avremmo potuto fare? No, non abbiamo sbagliato ad agire così, pensò il Direttore. In fondo la nostra colonia è una stazione di ricerca e il nostro primo dovere è quello di scoprire e studiare mondi nuovi.

«Gli demmo un vestito e gli mostrammo come indossarlo. Imparava le cose con rapidità sorprendente... Forse questo avrebbe dovuto servirci come

ammonimento.

«Fin dall’inizio gli avevamo rivolto la parola e lui ci aveva risposto. Non trovava difficoltà a imitare il nostro linguaggio. Anzi era tanto bravo da rispondere a ogni domanda riproducendo perfettamente il timbro di voce del suo interlocutore.

«Quando una ragazza venne dalla cucina per ritirare i piatti sporchi, egli per la prima volta manifestò un desiderio. Non ebbe difficoltà a farsi capire. Aveva notato che c’erano due specie di esseri viventi, perciò voleva che la cameriera si togliesse gli abiti per esaminare questo secondo tipo».

Sembrava buffo, ora che tutti circolavano nudi, pensare alle difficoltà sorte in seguito a quella richiesta. La ragazza era scandalizzata. Gli scienziati invece erano del parere di accontentarlo, per vedere se si sarebbe trasformato in una donna. Ma la ragazza si rifiutò recisamente e scappò via.

Le sole donne presenti erano due dottoresse in medicina e in fisica, non più giovani e tutte due comprensibilmente restie a esibirsi in uno spogliarello. Si cercarono delle volontarie, e se ne presentarono parecchie. Ma tutte erano disposte a mostrarsi solo in bikini. Gli scienziati spiegarono pazientemente che non sarebbe servito allo scopo,

ma quelle dissero: o bikini o niente, ma un “niente” non inteso letteralmente. Infatti se ne andarono tutte.

Finalmente si offrì una giovane infermiera, Terry Walter. Questo fu il più grosso errore della sua breve vita.

Il Direttore scrisse ancora:

«Fummo un po’ delusi dal risultato, o piuttosto dalla mancanza di risultato. Il Procarpano si limitò a guardare la ragazza da tutti i lati, la toccò leggermente una o due volte, poi sembrò perdere ogni interesse per lei e rimase com’era.

«Il seguito venne due ore dopo e fu strabiliante quasi come l'apparizione del primo Procarpano.

«Fuori dalla cupola c'era una Terry Walter nuda. La facemmo entrare e le demmo dei vestiti. Chiamammo la vera Terry per confrontarle: erano più simili di due gemelle. Avevano anche la stessa voce, ma la somiglianza finiva lì perché la vera Terry sapeva tutto quello che aveva sempre saputo, e la finta Terry invece conosceva solo quello che l'uomo Procarpano aveva imparato nel laboratorio.

«Era davvero inspiegabile. Il primo Procarpano non era mai uscito dalla cupola, eppure due ore dopo che aveva visto Terry Walter, eccone comparire un'esatta copia. Arrivammo alla conclusione che i Procarpani comunicavano fra loro telepaticamente. La finta Terry sapeva tutto quello che l'altro aveva sentito. Con un semplice esperimento constatammo che anche quello che insegnavamo alla ragazza, veniva subito imparato dall'uomo».

Il Direttore si fermò, poi riprese a scrivere quasi con riluttanza:

«Ad onore del vero, devo riconoscere che il dottor Arthur Stevens ci mise in guardia e ci consigliò di andare cauti. Il dottore venne da me e mi disse che, accogliendo quelle due creature probabilmente pericolose, avevamo dato libero accesso anche a tutti i loro simili. Infatti i Procarpani, che potevano essere una dozzina come parecchi milioni, imparavano tutto quello che uno di loro aveva sentito o visto. Forse non si trattava di una razza composta da individui, ma di una singola entità con membri individuali. E purtroppo noi non avevamo alcun segreto per loro.

«Risposi a Stevens che il nostro compito era di scoprire il maggior numero di cose sui Procarpani. Dovevamo insegnare loro il nostro linguaggio perché potessero fornirci notizie sulla loro specie.

«Cosa che essi non fecero mai...»

Il Direttore fissò per lungo tempo quest'ultima frase.

— Avanti un altro — disse Stevens a voce alta.

La faccenda non cambiava mai. Un test, anche se non di importanza decisiva, durava circa un’ora. In media quaranta minuti. Il gruppo non ce la faceva a lavorare più di quattordici ore, perciò non si esaminavano più di ventuno persone al giorno. E

pensare che i coloni erano trecentonove!

All’inizio veramente erano stati trecentosettantuno, poi sessantadue erano caduti in mano ai Finti e quindi scoperti e uccisi. Anzi per essere precisi, ne erano stati fucilati sessantadue, ma solo cinquantanove erano Finti...

Jonina venne dentro con qualcosa in mano. Porse all’elettricista che stava entrando per essere interrogato, una matita di legno, nuova, a base esagonale e mai appuntita. Saunders, l’elettricista, disse: — Dove l’avete presa? Non ne vedo da anni. Non sapevo che ne avessimo portate con noi.

— Ne ho trovata una scatola di dodici — disse Jonina — e questa è l’unica che ho tolto. Possiamo essere sicuri che non ce ne sono altre in giro. Saunders era incuriosito. — E allora? Cosa volete farne?

— Scrivi il tuo nome.

— Eeh? — si guardò in giro.

— Che cosa cerchi?

— Nella colonia non c’è un temperamatite, credo. Mi serve un coltello, un rasoio o qualcosa del genere.

— Vai pure — disse Stevens.

Quando fu uscito, l’eccitazione si impadronì dei rimasti, fatta eccezione per le guardie a cui era stato comandato di comportarsi come dei robot, di non fare e dire niente, come se non avessero occhi e orecchie. Forse si era arrivati

a qualcosa?

— Vi pare una prova decisiva? — chiese Jonina.

— Lo sapremo quando tornerà Anna. — Mentre Stevens stava ancora parlando, Anna rientrò.

— Non ho trovato niente, in biblioteca — disse. — Le enciclopedie non nominano affatto la matita. Il dizionario porta solo “antiquata specie di penna”.

— Allora può darsi che funzioni — disse Stevens pensoso. Prese in mano la matita. — Una cosetta da niente, e pensare che può battere i Finti! In un’ora o due potremmo fare la domanda a tutti... Jonina, corri dietro a Saunders e raccomandagli di non dire a nessuno quello che gli abbiamo chiesto. — Jonina uscì di corsa.

— Possiamo anche far meglio — disse Stevens.

— E come? Tacendo il suo uso? — chiese Evans. — Non facendoli nemmeno scrivere il loro nome?

— No, quello è meglio farlo. Ai nostri il suggerimento servirà per ricordare che cos’è una matita. Tutti le avranno usate da bambini. No, pensavo a due altre cose. Chi ha un coltello?

Evans gliene diede uno piccolo, da chirurgo.

— Non vorrai farle la punta, per caso? Manderesti tutto all’aria... Tacque, quando vide che cosa stava facendo Stevens. Sul legno rosso della matita spiccavano in oro le parole BLUE STAR PENCIL CO. MADE IN JAPAN HB. Stevens accuratamente scrostò “pencil”. — Meglio che non sappiano cosa cercare — disse.

— Anna, hai dello smalto rosso da unghie?

Anna alzò gli occhi al cielo. — Mamma mia, gli uomini! Non so proprio

perché

noi donne ci diamo tanto da fare... Siamo quasi sposati e non si è ancora accorto che non mi tingo le unghie. Jonina sì invece, anche quelle dei piedi. E quasi di quel colore lì!

Evans era sorpreso. — Ma perché ti serve? Non certo per nascondere quel pezzettino scrostato — disse. — Non fa che accrescere il mistero.

— No, non per quello.

Anna stava rovistando nella borsetta di Jonina. — Eccolo qui. Stevens teneva la matita con un’estremità rivolta verso l’alto. — Si vede la grafite. Un tipo furbo, anche se non ha mai visto matite, vede questo punto nero e capisce a cosa serve, e che il legno va tagliato per fare la punta. Così gli rendo la cosa un po’

più difficile.

Verniciò accuratamente le due estremità della matita. Quando la lacca fu asciutta, non c’era più traccia dei due punti neri della grafite.

— Ottimo — disse Evans. — Avrei in mente un interrogatorio lampo di due minuti al massimo, con gli uomini tutti in fila e le guardie che li fanno stare zitti.

— Comincia pure — disse Stevens. — Usa l’interfono.

— Dobbiamo dirlo al Direttore?

— No, meno gente lo sa e meglio è. — Corrugò la fronte. — Jonina se la prende comoda...

Jonina raggiunse Saunders nel lungo corridoio che univa le abitazioni ai laboratori. Dal momento che le guardie sorvegliavano le due uscite, non c’era nessun pericolo o quasi.

I vermi bianchi con cui i Finti assalivano gli umani, erano lunghi circa venti centimetri e raggiungevano quasi i cinque centimetri di circonferenza. Fortunatamente non erano molto veloci. Perciò, anche se due secondi erano loro sufficienti per penetrare nel corpo della vittima, quelli che riuscivano a vederli in tempo potevano scappare. Era inutile cercare di respingerli o calpestarli. Il verme usciva sempre vittorioso da questi incontri. Se uno non aveva fucile, doveva fuggire. Per fortuna, i Finti sotto forma di vermi potevano cambiare solo di colore, ma non di aspetto e dimensioni. Fu assodato che quella di verme era la forma minima e non ulteriormente riducibile del Finto che non voleva imitare l'uomo, ma assalirlo. I vermi potevano penetrare nella maggior parte delle costruzioni, come se le pareti non esistessero. Ma non potevano assolutamente attraversare il metallo, né superare una barriera di legno, specie se verniciato.

I laboratori, le cucine, e le abitazioni, costantemente controllati da uomini e donne armati, erano quasi al sicuro. I vermi che entravano, erano sicuramente visti e distrutti. E benché i Finti rischiassero spesso e non abbandonassero mai gli umani di cui si erano impadroniti, pure la distruzione dei vermi doveva avere molta importanza per loro, perché non correvano mai rischi tali da essere considerati suicidi. Il pericolo era dovuto soprattutto a due cose: tutti i Finti in forma umana portavano nel corpo due o tre vermi invisibili esternamente e capaci di altre conquiste; per gli uomini era praticamente impossibile restare sempre dentro la cupola. Quello che era stato fatto finora costituiva soltanto lo scheletro della colonia che, senza materiale a disposizione, non avrebbe mai potuto progredire e espandersi. Inoltre almeno tre quarti dei coloni erano sempre assorbiti dalla lotta contro i Finti, e solo gli altri si

occupavano delle cose essenziali. Unendo tutte le forze, sarebbe stato possibile fermare l'avanzata dei Finti, ma i coloni non erano in grado di arrivare dappertutto.

Saunders si voltò con aria interrogativa quando Jonina gli arrivò alle spalle.

Respirando affannosamente per la corsa, Jonina gli disse: — Non devi parlare a nessuno di quella domanda. Se qualcuno ti chiede, tu sta’ zitto, di’ che non sai niente.

— Certo — disse l’elettricista. Poi qualcosa attrasse la sua attenzione. Non era una cosa strana, in fondo. Jonina, che in qualsiasi momento era ricca di attributi femminili, respirando così profondamente costituiva senza dubbio uno spettacolo interessante.

— E cosa ci guadagno se sto zitto? — mormorò Saunders.

— Ehi! — disse Jonina. — Non è il momento, mi pare.

Lui l’abbracciò e tentò di baciarla. Per un momento Jonina, che non era certo inibita, non fece resistenza. Saunders era giovane e niente male e poi che importanza aveva un bacio per due che non erano nemmeno amici?

All’improvviso le venne un terrore folle.

Doveva proprio essere così che succedeva.

La nudità era diventata una specie di giustificazione per gli scherzi un po’ pesanti, un po’ salaci. Se due giovani di sesso diverso si incontravano senza gente intorno, certi giochi di mano più o meno innocenti diventavano facili e non destavano sospetti.

E poi invece... i corpi vicini, il petto contro il petto, gli addomi che si sfioravano, le braccia che stringevano. Una situazione ideale... per un Finto che volesse impadronirsi di te. Jonina reagì violentemente. Usò le ginocchia, le mani, la testa, i gomiti, con una brutalità dettata più dal bisogno di calmarsi che da quello di difendersi dal povero Saunders.

Poi il terrore cessò. — Spero che ti basti — gli disse.

Passò un po’ di tempo prima che lui riuscisse a parlare. — Be’, mi dispiace —

disse umilmente. — Ho avuto quello che mi meritavo.

Aspettò finché lui riuscì a camminare, poi se ne andò. Saunders le voltò le spalle senza dire più niente. Non erano più amici.

Jonina ritornò alla clinica.

Non ci avevano mai dato notizie della loro specie...

C’era anche la possibilità, pensò il Direttore, che non avessero niente da dire. I Finti erano al cento per cento dei parassiti, il cui scopo di vita era quello di imitare. Forse non avevano una storia dietro di sé. Forse imitavano ogni nuova specie con cui venivano a contatto e il passato ogni volta era cancellato. Riprese a scrivere.

«I due finti uomini vissero con noi per settimane continuando a imparare. Il loro potere di assimilazione era eccezionale. In poco tempo il loro vocabolario divenne più ricco della media e non si distingueva più da quello degli altri, tanto che essi venivano perfino considerati esseri umani.

«Ci erano simpatici. Conoscevano tutti per nome, discorrevano volentieri e si interessavano alle nostre vicende. Erano ottimi ascoltatori.

«La finta Terry Walter era particolarmente benvista, benché, come scoprimmo più

tardi, i suoi affettuosi rapporti con gli uomini della colonia fossero sessualmente innocenti...

«Venimmo a conoscenza del tutto accidentalmente di un’altra mossa dei Finti, ma era già troppo tardi per intervenire.

«Un’amica della vera Terry Walter venne direttamente da me. Era sbalordita. Lei e Terry si conoscevano da molto tempo e avevano inventato un linguaggio particolare che solo loro due conoscevano.

«E ora all’improvviso Terry non lo sapeva più.

«In principio pensammo che le due Terry, la vera e la finta, si stessero prendendo gioco di noi, come fanno qualche volta i gemelli. Le chiamammo tutte e due.

«Scoprimmo che una delle due, benché fosse senz’altro un’ottima copia, poteva ancora essere identificata come Procarpana. La sottoponemmo a degli esami medici e all’inizio il suo sangue reagì esattamente come quello umano. Ma bastò aspettare un po’ per vederlo trasformarsi in qualche cosa d’altro...

«Capimmo la gravità della situazione. Chiudemmo a chiave i due Procarpani e continuammo a interrogare la vera Terry. Era ormai chiaro che in qualche modo i Finti si erano impadroniti di lei.

«E di chi altro?

«A questo punto cominciammo le indagini».

Come avrei potuto indovinare, pensò il Direttore, che i Procarpani seguivano due tecniche di imitazione totalmente diverse? Imitare le sembianze di umani esistenti era stato quasi elementare. I casi poi erano stati solo due, perciò non era mai sorto il problema di dover accogliere fra noi cinquecento Procarpani simili a degli umani. Ma scoprire che un uomo era diventato un Procarpano, era tutta un’altra cosa.

«Tentammo di recuperare Terry. Chiedemmo al Procarpano che la possedeva di liberarla e di riportarla. Esso, o essa, si limitò a pretendere, ostinatamente e disperatamente, di essere Terry.

«Tentammo con le droghe, la torturammo perfino, senza risultato. Quando la Finta capì che non ci saremmo arresi, decise di morire. E morì. Non potemmo impedirglielo. Dopo la sua morte notammo quel tipico color verde che è un segno infallibile.

«Anche i due Procarpani morirono.

«Adesso eravamo davvero spaventati: quanti Finti c’erano fra di noi?

«Cominciammo a fare le primi indagini. *Allora* era facile. Gli amici si rivolsero delle domande a cui solo le persone vere potevano rispondere. C’erano già quattro Finti fra noi.

«Tentammo di recuperare i nostri compagni, ma essi non si liberarono. Noi non sappiamo, però, se avrebbero potuto farlo.

«Bisogna riconoscere che benché capissimo l’orrore della nostra situazione, ci volle ancora un po’ di tempo prima che ci accorgessimo della vera entità del pericolo. Il guaio era che i Finti conoscevano tutto quello che era stato detto o fatto in presenza di uno di loro.

17

«Essi *erano veramente* le persone a cui assomigliavano come gocce d’acqua, perciò gli esami medici erano inutili. Nascosto nel loro corpo, come ora sappiamo, c’era un verme bianco, ma non siamo mai riusciti a stabilire con certezza come facesse a uscire.

«Poiché in principio era abbastanza facile scoprirli, molti di noi pensavano che sarebbe sempre stato così.

«Ci sbagliavamo. Non passò molto tempo che un Finto maschio poté descrivere nei minimi particolari una partita di baseball, mostrare difficili colpi di golf, raccontare barzellette, e descrivere dei luoghi terrestri. Presto una Finta ebbe le stesse reazioni di una ragazza vera davanti ai vestiti, ai profumi, alle cose disgustose e a quelle piacevoli.

«Lo studio dei rapporti sessuali diede buoni risultati, ma solo per una volta. Anche il dolore funzionò per poco. Poi gli esami si basarono sull’analisi del *sense of humour*, dato che nei Finti non poteva essere spontaneo, ma solo frutto d’imitazione. Sfortunatamente anche molti uomini si assomigliano.

«Ben presto scoprimmo l’esistenza dei vermi. Ordinai che tutti circolassero nudi dopo che furono trovati diciassette vermi addosso a una grassa Finta in

camicia e pantaloni, per non parlare di quelli che probabilmente aveva dentro il corpo.

«Presto arrivammo a interrogare un sospetto per un'ora senza ottenere alcun risultato. Tutto quello che era servito per le passate identificazioni era divenuto inutile.

«Le arti erano ancora irraggiungibili per i Finti. Però anche se non sapevano suonare il pianoforte, cantavano, fischiavano, conoscevano i motivi più in voga e tutte le parole delle canzoni.

«Eravamo arrivati al punto di gareggiare non con i Finti, ma con noi stessi nel tentativo di ricordare cose lontane, di prima del nostro arrivo su Procarpa». Il Direttore prese un altro foglio bianco e scrisse con decisione:

«Il mio errore, l'unico di cui possa essere accusato, è stato quello di non aver ordinato la partenza l'ultima volta che fummo sicuri di non avere più Finti fra noi. Se non troveremo il modo di annientarli, Procarpa dovrà essere abbandonata., ma logicamente non potremo portarci dietro questa maledizione. Forse sarebbe la fine per il genere umano, forse i Finti hanno già distrutto altre razze, qui o altrove. E poi non è certo un'idea allettante quella di starcene chiusi in un'astronave in compagnia dei nostri nemici...»

A questo punto si fermò e si mise a riflettere. Chissà che il problema non fosse più

facilmente risolvibile a bordo dell'astronave. Forse i Finti avevano una riserva di vermi, ma lontano da Procarpa non erano in grado di procrearsi rapidamente. Ma poteva anche darsi di no.

I Finti non imparavano niente se nessuno glielo insegnava. E i coloni non avevano mai parlato dei viaggi spaziali.

Se restavano non era per una decisione eroica, nobile o altruista. Non potevano stare sull'astronave con i Finti, tanto valeva che non se ne andassero del tutto.

6

— Che cos’è successo? Come mai non tornavi più? — chiese Stevens a Jonina che rientrava.

L’attimo di terrore era passato e il breve episodio non le sembrava più importante.

— Niente — rispose.

Evans aveva appena finito di organizzare l’interrogatorio lampo a cui sottoporre tutti meno il Direttore, quando l’interfono, situato nell’altra estremità della stanza, si mise a ronzare. Tornò indietro con la faccia buia.

— Nessuno ha detto niente in giro della Regina Rossa.

Stevens aggrottò la fronte. — Vuol dire che chi ne ha parlato è già sistemato —

disse. — Cominciamo pure.

Era da un po’ che studiavano il modo migliore di condurre il nuovo interrogatorio. Tutti dovevano stare all’aperto, ben distanziati l’uno dall’altro, sorvegliati strettamente da guardie. Nessuno doveva parlare. Dopo avere superato la prova, tutti dovevano tornare nei loro alloggi.

Se il sistema funzionava per un po’, e al riguardo c’erano dei grossi se, avrebbero potuto identificare tutti i Finti che si nascondevano nella colonia. I primi dieci capirono subito che l’oggetto rosso era una matita e che bisognava farle la punta. L’undicesima era in imbarazzo, ma proprio quando cominciavano a essere sicuri della sua identità, disse all’improvviso: — Oh, è una matita. Il tredicesimo la girò da tutti i lati, provò a scrivere, premette la parte raschiata nella speranza che saltasse fuori un pennino da qualche parte, tentò di svitarla. Si comportò esattamente come un qualsiasi umano davanti a una cosa che non gli era familiare.

Ci fu l’ansioso periodo dell’attesa. Poteva darsi che l’uomo disteso sul pavimento fosse colpevole solo di non aver riconosciuto una matita che forse non aveva mai visto, nemmeno da bambino.

Ma per fortuna non fu così. Era veramente un Finto. I quattro giudici si abbracciarono, sollevati e eccitati al tempo stesso.

Finalmente, ecco un sistema che funzionava.

I Finti non sapevano a che cosa serviva la matita, e non sarebbero riusciti a saperlo, grazie alle precauzioni prese.

Se uno qualsiasi degli uomini armati addetti alla vigilanza fosse stato un Finto, ci sarebbe stata una battaglia sanguinosa a colpi di fucile, ma era improbabile perché i Finti si identificavano talmente nella loro parte, che se uno di loro si fosse sostituito a una guardia, quasi sicuramente si sarebbe comportato come lei. L’interrogatorio proseguì.

Il Finto seguente sapeva ormai che era inutile premere la parte raschiata, allora provò a leccare la matita.

Questa volta non aspettarono nemmeno di essere sicuri, trascinarono subito il corpo in una cella e andarono avanti con le domande. Anche quello però era un Finto. Un altro chiese dell’inchiostro. Evidentemente avevano deciso che il bastoncino rosso doveva essere una penna molto primitiva, e loro conoscevano l’esistenza dell’inchiostro. Anche questo fu messo in una cella.

19

Sorsero delle difficoltà anche per gli umani. Una ragazza di diciassette anni, la più

giovane della colonia, che era venuta con i genitori e un fratello, non aveva idea di che cosa fosse il bastoncino rosso. Stevens l’avrebbe fatta eliminare se non avesse saputo che i suoi parenti erano nella colonia. Se fosse stata una Finta, come avrebbero potuto non accorgersene i suoi genitori?

Così le concessero ancora un po’ di tempo. Forse la matita era così antiquata che i più giovani non l’avevano mai vista? Eppure l’idea l’aveva avuta proprio Jonina che aveva solo diciotto anni.

Finalmente la cosa si chiarì. La ragazza aveva visto solo matite appuntite, e non sapeva che potessero essere anche così.

Complessivamente scoprirono ed eliminarono sette Finti.

Anche l’ultimo era uno di loro. Aveva voluto restare dopo gli altri per avere più

tempo di scoprire qualcosa e salvarsi.

Ma tutto quello che era riuscito a sapere, era che il bastoncino rosso non scriveva da solo, e dal momento che non si svitava e non si poteva usare con l’inchiostro e la vernice, doveva essere qualcosa che scriveva su una superficie particolare, come il gesso sulla lavagna o un ago incisore sul metallo. Perciò chiese che gli portassero la

“carta adatta”...

Avuta la conferma che anche quello era un Finto, i membri della giuria si sentirono giubilanti. Non si erano aspettati un tale successo. Ce l’avevano fatta.

— Devo vedere il Direttore — disse Stevens.

— Per dirgli del test? — fece Evans, lanciandogli uno sguardo significativo.

— Anche per quello. Ma soprattutto perché se prendiamo provvedimenti, adesso possiamo battere i Finti. Nessuno intanto deve allontanarsi dagli altri, neanche per un istante. Se è necessario, teneteli qui anche a dormire, tanto siamo riparati dalla cupola.

Si mise in comunicazione con il Direttore. — È andata benone — gli disse soddisfattissimo. — Abbiamo scovato una domanda... Naturalmente dopo

oggi non servirà più, però intanto sappiamo che non ci sono più Finti nella colonia. Che cosa ne pensate, Direttore?

Ci fu un attimo di silenzio. Poi il Direttore tuonò: — Disgraziato! Venite qui subito! — E la linea fu tolta.

Si guardarono l'un l'altro interrogativamente.

— Ma è impazzito? — disse Evans. — Non sarà per caso ...?

— No — si affrettò a rispondere Stevens. — Non si sarebbe comportato così, proprio per farcelo capire, no!

— Comunque noi veniamo con te, Steve.

Andarono nella stanza del Direttore. Si era calmato. Ora era più deluso che irritato. Subito Stevens gli mostrò la matita.

— Ah, è questa? — disse. — Non hanno capito che va appuntita? Abbiamo perso una grande occasione, Steve. Avreste dovuto dirmelo che avevate un progetto... Siete sicuro che non possa servire più?

Stevens scosse la testa. — Sicurissimo. I Finti prenderanno qualcun altro prima o poi. Adesso che l'interrogatorio è finito, la storia della matita diventerà soggetto di

conversazione. I Finti riusciranno a sapere quello che vogliono anche senza fare domande.

— Abbiamo perso una buona occasione — ripeté il Direttore tristemente. —

Avremmo potuto andarcene finalmente da questo pianeta.

Quelli del gruppo si lanciarono occhiate significative. — Siete deciso ad abbandonare la colonia, allora? — disse Stevens.

— Non c’è altra scelta. Nessun altro verrebbe qui. Non abbiamo trovato risorse naturali, e l’aria è venefica. Il Controllo Colonie non finanzierebbe niente più di una base qui, anche senza il guaio dei Finti. Visto poi che ci sono anche quelli... Perciò ho deciso da un po’ di tempo che dobbiamo andarcene.

— Potevate anche dircelo — disse Evans.

— Eravate voi caso mai che dovevate dirmi quando...

— Direttore, mi pare sciocco pretendere chissà cosa da qualcuno senza dirgli niente — disse Stevens bruscamente. — Comunque adesso non ci sono più Finti nella colonia. Perché non ne approfittiamo per...

— No, è inutile — disse il Direttore con aria stanca. — Ci servono almeno due razzi per portare via tutti, e anche così staremmo tanto stretti da non poter resistere più di un paio d’ore. E quando avremo ricostruito l’altro razzo, ci saranno altri Finti a darci fastidio.

— Se mettiamo tutti in fila, e non lasciamo muovere nessuno, nemmeno per andare alla toilette, se non in gruppi di sei... — propose Stevens. Il Direttore scosse la testa spazientito. — Così non si può certo costruire un razzo.

— E perché non facciamo due viaggi? Sappiamo che l’astronave è al sicuro perché

i Finti non hanno i mezzi per raggiungerla e non sanno pilotare i nostri razzi. Prima parte una metà, poi l’altra, dopo che tutti hanno superato l’esame.

— Ci muoviamo solo se siamo tutti insieme — disse il Direttore con voce ferma. Di nuovo quelli del gruppo si scambiarono occhiate. Nessuno sapeva meglio di loro che in quella situazione il Direttore non si era comportato nel modo più

ragionevole. Ma era lui il capo e bisognava fare a modo suo. Era come il comandante di una nave.

— Be’, mi pare inutile continuare a discutere — disse Stevens. — Si sistema l’altro razzo e si prepara un nuovo test, è questo che volete, no?

— Un altro *breve* test — corresse il Direttore. — Se dura mezz’ora per persona è

troppo lungo. Ci vorrebbero settantacinque ore per riempire ogni razzo, e non possiamo certo tenerci dentro centocinquanta persone per più di un’ora o due... Dunque, prima ricostruiamo il razzo e sistemiamo ogni cosa, poi allineiamo tutti, e immediatamente, prima ancora di mangiare, bere e dormire, senza lasciare ai Finti il tempo di muoversi, voi li interrogherete e poi li farete entrare nei razzi. Ma ci vuole qualcosa di spiccio, come con la matita. Avete dimostrato che è possibile, perciò

fatelo ancora.

7

Secondo quelli del gruppo, che intanto erano tornati nel loro reparto, la cosa non era semplice come il Direttore credeva.

Discussero la questione soli, benché le guardie fossero fidate. Una volta avevano anche provato a stabilire una parola d’ordine. Il sistema aveva funzionato perfettamente fra i membri del gruppo e alcune guardie fidate, ma la debolezza della natura umana aveva minato il successo dell’iniziativa. E sì che avevano tentato varie volte, ma avevano sempre fallito per colpa di qualcuno che non sapeva stare zitto. A un tratto Evans disse: — Certo che quando un giochetto come quello della matita funziona, dopo ti pare che anche un ritardato mentale saprebbe risolvere il problema. Ma invece sta di fatto che possiamo andare avanti a interrogare per giorni interi e lasciarci sfuggire un sacco di Finti.

— Secondo me — disse Jonina — prima di tutto bisognerebbe pensare, a un bell’incidente per il Direttore.

Stevens fece segno di sì con la testa. — Ho capito cosa vuoi dire.

— Davvero?

La sua voce aveva un suono strano e attrasse l'attenzione di tutti. Jonina era tesa come un tuffatore prima del salto dal trampolino.

— Noi siamo i giudici — disse, lanciando intorno uno sguardo significativo. —

Potremmo anche scoprire che il Direttore è un Finto, no?

— Ma non lo è — disse Stevens. — Fa degli errori, ma non è un Finto.

— E che differenza fa? — disse Jonina.

Allora capirono chiaramente quello che voleva dire. E anche perché faceva la proposta mentre non c'erano le guardie.

Il loro compito era quello di eliminare i Finti. Se commettevano errori, era grave sì, ma nessuno poteva considerarli responsabili, non più di un chirurgo quando il suo paziente muore.

— No — gridò Anna con decisione. — Non servirebbe a niente. Anch'io sono d'accordo con il Direttore adesso.

— E come mai? — chiese Evans.

— Penso che abbia ragione. Dopo il rapidissimo esame finale, i Finti avrebbero il tempo di tentare qualcosa di nuovo, se non fossimo pronti ad andarcene.

— Di tentare cosa, per esempio?

Lei alzò le spalle. — Potenti come sono, credi che non sarebbero capaci di scovare qualcosa di nuovo, se stessero per essere sconfitti?

Ma per fortuna non ce la fecero.

Cinque giorni dopo il razzo era pronto. Fu perquisito centimetro per centimetro, per paura che i Finti potessero *essere* il metallo o la plastica, come riuscivano a essere uomini. (In questo caso i Finti avrebbero vinto e la battaglia sarebbe finita?) Quando furono sicuri che a bordo non c'erano vermi, chiusero accuratamente ogni sportello. I soliti test non erano serviti a identificare nessun nuovo Finto. Poteva anche non essercene nessuno, ma era molto strano, dato che per via del razzo avevano rallentato

la sorveglianza. Almeno sei potrebbero averne approfittato, pensò Stevens con amarezza.

Il Direttore e Anna avevano ragione. Infatti era impossibile lottare contro i Finti, sorvegliare che nessuno restasse mai solo, e nello stesso tempo lavorare intorno al razzo, tutto questo in una colonia dove la sola materia prima era la terra. Tutti i giorni si discuteva del test finale. Qualche volta il Direttore frequentava quelle riunioni, a cui intervenivano persino degli studiosi che si interessavano a altri aspetti del problema.

In genere tutti erano d'accordo nel considerare ottima la trovata della matita. Bisognava scovare ancora qualcosa che tutti gli umani conoscessero e i Finti no, qualcosa che non facesse parte della vita attuale della colonia e di cui nessuno avesse mai parlato.

Visto il successo della matita, si considerò per breve tempo la candidatura della penna stilografica da riempire di inchiostro e poi da usare. A parte il fatto che era impossibile trovarla nella colonia, l'idea fu scartata perché inadeguata. Anche se i primi Finti non avessero mostrato una sufficiente familiarità con la penna, gli altri sarebbero riusciti a scoprire il modo di usarla.

Anche i poppatoi non si erano mai visti nella colonia, ma un test basato su quest'oggetto sembrò troppo semplice.

Anche se provvisto del combustibile necessario, un Finto non avrebbe mai saputo accendere un fuoco, almeno così si credeva. Ma tutti gli umani ne

sarebbero stati capaci? E davanti a una prova pratica, la giuria avrebbe saputo vedere la differenza fra un umano e un Finto, tutti e due con una conoscenza solo teorica del modo migliore di accendere un fuoco?

Un tempo le prove meccaniche avevano avuto grande successo. Ma poi i Finti, che non avevano mai mostrato un'attitudine meccanica superiore alla media, avevano superato in alcuni di questi esami i meno intelligenti fra gli uomini. Ancora prima, anche i test basati sulla mancanza di umorismo dei Finti avevano funzionato. Ma anche molti umani ne erano sprovvisti eppure avevano imparato a ridere di certe uscite, situazioni e maniere di comportarsi. Ridevano semplicemente perché ridevano gli altri. Una volta, davanti a un test destinato a valutare il loro *sense of humour*, essi fecero più magra figura dei Finti che nell'imitare erano superiori a tutti gli umani.

Vennero prese in considerazione le cose più disparate, ma tutti i test, anche quelli che si basavano su princìpi all'apparenza perfetti, mostravano alla fine i loro difetti. *Tutti gli umani dovevano superare la prova, tutti i Finti dovevano cadere*. Si parlò anche di un'intera serie di domande: prove di attitudine meccanica, di umorismo, di autocoscienza e dì altre caratteristiche e capacità umane. Però, il fatto che uno venisse classificato come Finto in tutti i test, bastava a provare che lo era davvero?

Purtroppo no.

La prima idea venne a Anna, e non si trattava di un test.

Mise in rilievo un errore che stavano facendo fin dal principio. Uno sbaglio comprensibile, ma stupido.

23

In genere quando identificavano un Finto, subito gli sparavano e questo perché era pericoloso tenerlo in vita più a lungo, ma ciò permetteva ai Finti di capire sempre quale fosse il punto chiave.

Supponiamo che il test della matita fosse stato incluso insieme agli altri, che tutti si fossero mostrati indifferenti davanti all'individuo sospetto che non

sapeva usarla e che l’avessero fucilato solo dieci minuti dopo.

In questo modo i Finti non avrebbero mai saputo dove avevano sbagliato. L’idea fu giudicata ottima, perciò decisero di aspettare a giustiziarli dopo un’altra risposta sbagliata, per confondere loro le idee. Così il test avrebbe potuto essere utilizzato ancora.

Il quinto giorno Anna disse: — E se portassimo l’orologio avanti di due mesi?

Ci volle un po’ di tempo perché gli altri capissero a che cosa alludeva. Anche allora però la sua idea, come quella di Jonina, non suscitò grandi entusiasmi. Non erano sicuri che avrebbe avuto risultati decisivi. E poi in biblioteca dovevano esserci parecchie notizie al riguardo. Forse la gente ne aveva anche parlato in presenza di Finti. Inoltre questi ultimi, dopo aver fallito la prova, avrebbero passato le informazioni necessarie per superarla a quelli che sarebbero venuti poi. Nonostante ciò, i quattro membri del gruppo investigativo studiarono la cosa sotto ogni punto di vista, fecero ricerche in biblioteca, e intravidero la possibilità di attuare il piano proposto da Anna.

Il suo lato positivo stava nella vasta possibilità che offriva ai Finti di cadere, mentre gli umani, con un passato dietro le spalle, la loro esperienza, e almeno diciassette anni di vita, potevano difficilmente sbagliarsi. Questo non era di semplice attuazione come il test della matita. Ci voleva una preparazione. Prima di tutto bisognava allestire appositamente una stanza e impedirne l’accesso a chiunque. Era vero però che dopo il primo Finto anche tutti gli altri avrebbero saputo quello che la stanza conteneva. Ma sarebbero stati in grado di servirsene?

A poco a poco si convinsero che i Finti non ce l’avrebbero fatta.

— Il Direttore vorrà ficcarci il naso — disse Jonina con aria lugubre.

— No, vedrai — la rassicurò Stevens.

— Non lo conosci...

— Sai come faremo? Il Direttore lo esamineremo per primo e poi lo faremo salire sul razzo.

Le facce di tutti si illuminarono.

— Poi — proseguì Stevens — saliranno i piloti, gli ingegneri e i tecnici. Se qualcosa non va, possono chiudersi dentro e partire...

— Lasciandoci qui — disse Evans, per niente turbato. — Logico, ma sta' sicuro che non succederà. Terremo Fred e Charlie con noi. Non ci dovrebbero essere più di dodici Finti. Per interrogare, non seguiremo un ordine prestabilito, così non potranno rimanere tutti e dodici per ultimi. Sapete come fanno quelli, non si perdono d'animo, vanno avanti a fingere fino alla fine.

— Credi veramente che funzionerà, Steve?

Stevens si tolse un foglio di tasca: — L'ho preso dal libro del Direttore — e ci ho scritto le ragioni per cui secondo me dovrebbe andare bene.

24

Lessero:

1. È essenzialmente una cosa umana.

2. Sono possibili molte reazioni umane, ma i Finti come potrebbero indovinarle?

(A parte quelle menzionate dai libri.)

3. Tutti gli uomini ne hanno ricordi infantili, i Finti no. Potrebbero saperlo *solo da degli adulti*.

4. I Finti sapranno come si sono comportati i loro compagni, ma non come si sono comportati gli umani.

Venne il giorno della prova.

I due razzi erano pronti nell'interno della cupola la quale, al momento della partenza, sarebbe stata distrutta.

Era importante che lo fosse. I Finti avevano trovato una comunità di esseri ragionevoli e l'avevano imitata. Poteva darsi che dopo la loro partenza continuassero a fingersi membri di una colonia umana, e la cosa poteva avere serie conseguenze. Ma si sarebbe evitato questo pericolo abbattendo la cupola. Dopo di che anche tutto quello che c'era dentro sarebbe andato distrutto nell'esplosione causata dal cambiamento della pressione atmosferica.

Fra i due razzi, c'era una piccola costruzione d'acciaio senza finestre e con una sola porta. Dentro c'erano Stevens, Evans, Jonina e due guardie. Fuori c'erano Anna e altre due guardie. Intorno stavano trecentodue uomini. Prima di allora non si erano mai riuniti tutti in una volta. Erano nudi e non fiatavano. Le guardie avevano avuto ordine di sparare a chiunque aprisse bocca.

Anna guardava divertita il Direttore che non riusciva a nascondere il suo nervosismo. Lui avrebbe voluto parlarle, ma la regola valeva per tutti. Le guardie gli avrebbero sparato se avesse tentato di comunicare con lei.

Dentro la costruzione di acciaio Stevens stava dicendo: — Ci siamo. Se i Finti ce la fanno, dovremo eliminarli sull'astronave.

— Ma il Direttore non aveva detto che... — cominciò Jonina. Stevens sorrise.
— Il Direttore è il primo. Una volta a bordo lui, saremo noi a decidere.

Fece segno alle guardie che vigilavano l'ingresso e subito fu introdotto il Direttore. Conclusa la prova, salì a bordo. Dopo di lui anche gli altri, uomini e donne, uscirono uno per volta dalla stanza del test e si avviarono verso l'uno o l'altro razzo alternativamente, per evitare gli affollamenti. I Finti venivano scoperti e giustiziati, ma, come era stato deciso, non al momento dell'identificazione, per trarre in inganno quelli che sarebbero venuti poi. Tutto procedeva regolarmente. Nessuno all'infuori dei Finti aveva fatto

errori, e sicuramente tutti quelli che avevano risposto erano degli umani. Come era già successo con la matita, i Finti tentarono in vari modi di superare la prova. Certe domande dovettero essere scartate perché essi riuscirono a trovare le risposte esatte.

25

Ma non ne sapevano mai abbastanza per riuscire a salvarsi. Gradatamente la folla in attesa si assottigliò. Anna sceglieva a caso le persone da interrogare perché se tutti i Finti si fossero messi in fondo alla fila, avrebbero avuto più probabilità di superare il test, e in caso di battaglia avrebbero avuto il sopravvento su guardie ed esaminatori. Quelli fuori in attesa divennero cento, poi cinquanta, poi venti. All'improvviso Anna si precipitò dentro urlando: — I vermi! I vermi! Ce ne sono a centinaia!

Corsero fuori e li videro uscire dal terreno e invadere la colonia. Le guardie continuavano a sparare, ma il numero dei vermi non accennava a diminuire. I coloni rimasti correvano di qua e di là come impazziti, in cerca di salvezza. Due scapparono nella direzione sbagliata e furono crudelmente assaliti dai vermi. Stevens gridò a quelli del primo razzo di chiudere il portello. Poi insieme agli altri del gruppo, alle guardie e agli undici coloni rimasti, si precipitò verso l'altro razzo. Dopo pochi secondi lasciarono Procarpa per sempre.

Il pilota protestò: — Mi dispiace, ma sono io il responsabile dell'astronave, non voi — disse.

— Lo sarete fra un po' se tutto va bene — disse Stevens. — Mettetevi in testa che finché non sono stati interrogati tutti, sono io il responsabile. E mi serve la cabina di comando, solo qui c'è posto.

— Non avete idea di quanto sia affollata questa nave. Stanno uno sopra l'altro, nei ripostigli, perfino nella sala macchine!

— Però l'aerazione è buona. Vedrete che non morirà nessuno. Voi pensate a pilotare, io finisco di interrogare qui dentro.

Il gruppo e le guardie sapevano già quello che dovevano fare. La prima degli undici rimasti entrò. Era giovane e molto spaventata.

— Tutto quello che avevamo preparato logicamente non c'è più, perciò ti spiego a parole — disse Stevens. — Immaginati uno con un costume verde bordato di pelo bianco, gli stivali ai piedi e un cappuccio verde in testa. Chi può essere?

Lei lo fissò senza rispondere. Allora Stevens pazientemente le ripeté la descrizione.

— Verde? — chiese la ragazza.

— Verde o giallo.

— Non rosso?

— Ah, allora è rosso.

— È Babbo Natale.

— Ha anche un altro nome?

— San Nicola?

Si rilassarono, come succedeva sempre quando erano sicuri di avere davanti un umano.

Infatti un Finto non avrebbe menzionato San Nicola. Durante uno dei primi interrogatori, gli esaminatori non facevano le domande sempre nello stesso ordine, avevano identificato da certe risposte un Finto, ma lo avevano giustiziato solo più

tardi, quando aveva nominato San Nicola. Da allora tutti i Finti si erano guardati bene dal pronunciare il suo nome.

Mandarono la ragazza a raggiungere gli altri.

— Non vi fidate un po’ troppo, voi? — chiese il pilota un po’ perplesso.

— Adesso vi spiego — disse Stevens. — Nei libri della biblioteca non si parla di San Nicola come della personificazione del Natale, ma solo di Babbo Natale.

— Be’, non mi pare così importante da...

— Più importante di quel che credete. Comunque non ci basiamo solo su questo. Ci sono altre cose. Strano, la storia del vischio però non ha funzionato mai. Ne erano tutti al corrente. Quello che conta comunque è questo: adesso siamo alla fine di ottobre e l’anno scorso a Natale la colonia non esisteva ancora. Perciò non se n’è

fatto un gran parlare. E non c’era la pubblicità a ricordarci tutto quello che dobbiamo comperare per le feste.

— Eppure qualcuno ne avrà parlato — disse il pilota.

— Certo, e spesso anche. Ma vedete, non ci sono bambini nella colonia e per gli adulti non è poi una gran cosa. Ci sarebbe stato solo qualche piccolo regalo, ma niente cartoncini di auguri, né tacchino in tavola, né fiocchi di neve. Nessuno aspettava il Natale con particolare ansietà perché non avrebbe portato niente di nuovo. Perciò, perché parlarne?

— Capisco... — disse il pilota.

— Noi andiamo avanti con le domande, se non vi dispiace.

Entrò ancora una ragazza. Le chiesero: — Che cosa mangi a Natale?

Rispose con sicurezza. Sapeva tutto sul Natale. Ne aveva visti una ventina, anzi diciassette perché i primi tre non se li ricordava.

Quando parlò dell’usanza di versare la vodka sul dolce natalizio e di incendiarla. Stevens la lasciò andare, anche se la vodka non faceva veramente

parte della tradizione americana.

Avevano riposto le loro speranze nel vischio (nella colonia non esisteva), nella neve, nei ceppi, nelle renne, nei tacchini, nei biscotti, nelle tazze piene di punch bollente, tutte cose legate al tradizionale Natale americano. Anche il caso, naturalmente, aveva avuto la sua importanza. I Finti non sapevano di San Nicola e non conoscevano i particolari delle feste familiari. Chi infatti avrebbe descritto dettagliatamente quello che tutti sanno? I ritratti di Babbo Natale nei libri della biblioteca erano tutti in bianco e nero...

Essi poi avevano imparato delle cose in modo approssimativo. Avevano sentito dire che in tali occasioni si bruciava il brandy, ma non sapevano che prima andava versato sul dolce.

Entrò un giovanotto. Parlò di Babbo Natale, ma non di San Nicola. Sapeva tutto sulla festa degli adulti con i cappelli di carta e il vischio, ma era un po' vago a proposito dell'usanza di appendere la calza al caminetto. Era anche al corrente dell'abitudine di incendiare il brandy, ma credeva che si dovesse mettere in un calice e bruciare come l'incenso durante un rito religioso...

Il suo corpo venne gettato nello spazio.

L'incubo era finito. Erano stati identificati undici Finti. Dopo altre indagini svolte a bordo dell'astronave, Stevens e il Direttore si convinsero di essersi definitivamente liberati dei Finti. Del resto, avevano a disposizione una controprova infallibile: su una

nave spaziale tutti gli umani sapevano esattamente come comportarsi, e i Finti sicuramente lo ignoravano.

Il Direttore disse: — È andata bene, Steve, per merito vostro e di Anna, e ne avrete un riconoscimento pubblico, ve lo garantisco. Ma ditemi sinceramente: credete proprio che il sistema fosse infallibile o avete avuto una buona dose di fortuna?

— No, avrebbe potuto fallire solo se un Finto avesse visto un Natale vero. Se no non poteva conoscere l'eccitazione e l'ansia dei preparativi, l'atmosfera natalizia e tutto il resto. E le domande erano tante, e qualcuna per forza non la dovevano conoscere. È andata bene anche perché non abbiamo mai fatto capire loro dove sbagliavano.

Non aveva più voglia di parlarne, ormai era finita. E poi c'era Anna che lo aspettava nella sala dei giochi e stranamente, ma anche comprensibilmente, era sicuro che gli sarebbe piaciuta di più in calzoni e camicetta che senza...

«Certo che doveva funzionare» disse fra sé a conclusione dell'avventura. «Come facevano i Finti in una colonia di soli adulti, due mesi prima del Natale, ad avere un'idea di quello che esso rappresenta per i bambini della Terra? Come potevano essere convincenti parlando della loro felicità, dell'ansia di aprire i regali la mattina di Natale, se non le avevano mai viste?»

Sorrise maliziosamente. «E poi come potevano indovinare che Babbo Natale è in realtà tuo padre travestito?»

28

Metamorfosi sadica

Mordi il prossimo tuo

di Philip José Farmer

Titolo originale: *A Bowl Bigger Than Earth*

Traduzione di Hilja Brinis

1

Nessun senso di costrizione. Nessun dolore.

«La morte è larga di bacino...» pensò, molto più tardi, quand'ebbe il tempo di

riflettere.

Per adesso stava urlando.

Aveva avuto l’impressione di venire svegliato mentre giaceva sul suo letto di morte, di venire schizzato via oltre l’orlo di una coppa più grande della Terra vista da una capsula spaziale. Proiettato nel vuoto, si ritrovò ancora urlante su un dolce pendio. Dolcissimo, era, quel pendio. Lui non si sbucciò le mani o le ginocchia, ma slittò liscio liscio in avanti e in giù, lungo l’ampia curvatura. Il materiale sul quale andava via via accelerando assomigliava molto all’ottone e non produceva alcun attrito. Sebbene lui non ci pensasse, lì per lì, attanagliato com’era dal panico, comprese, più tardi, che la sostanza simile a ottone offriva meno resistenza di un olio rappreso. E l’ottone, o qualunque altra cosa fosse, formava un solido telo senza saldature.

L’unica interruzione era nel centro, dove il telo terminava. Là, molto più avanti e molto più in giù, la coppa curvava lievemente verso l’alto. A velocità crescente, slittava via lungo quel gigantesco scivolo. Tentava di restare sulle mani e sulle ginocchia ma, quando si contorse un poco per guardare dietro di sé, perse l’equilibrio e finì disteso su un fianco. Urlando, brancolò alla cieca, tentando di conficcare le unghie nell’ottone. Tutto inutile. Non incontrò alcuna resistenza e cominciò a roteare su se stesso. Vide, durante quel turbinio, l’orlo oltre il quale era stato spinto. Ma poté vedere soltanto l’orlo puro e semplice e, al di là, il cielo terso e azzurro.

In alto splendeva il sole, ed era identico al sole terrestre. Rotolò sul dorso e riuscì, nel compiere quella manovra, ad arrestare la rotazione. Riuscì anche a vedere il proprio corpo. Ricominciò a urlare, perché il terrore iniziale era adesso superato o raddoppiato, come il sovrapporsi di due accordi, dal fatto di ritrovarsi in un corpo privo di sesso.

29

Levigato. Senza protuberanze di sorta. Glabro. Le gambe senza peli. Niente ombelico. La pelle di un bruno olivastro: come quella di un indiano. Morfiks continuò a urlare, e si portò le mani al volto, alla testa. Poi, urlò ancora più

forte. La faccia non era più quella che lui conosceva: le arcate sopracciliari sporgenti e il naso rotto non c'erano più; la sua testa era liscia come un uovo. Poi svenne.

Più tardi, quando riprese i sensi, non poteva essere trascorso molto tempo. In alto vide brillare il sole e, sotto di sé, avvertì la frescura e l'assenza di attrito. Girò la faccia da un lato, vide lo stesso ottone e non ebbe alcuna sensazione di scivolare, poiché non aveva alcun punto di riferimento. Ma, nel sollevare la testa, vide che il fondo della coppa era più vicino, che gli veniva precipitosamente incontro. Sentiva il cuore balzare nel petto, come se tentasse di logorarsi fino a trovare una seconda morte. Ma senza riuscirvi, e col solo risultato di far pulsare il sangue fin nelle orecchie, tanto da poterne sentire il fragore nonostante il fruscio dell'aria smossa.

Morfiks riabbassò la testa fino a toccare l'ottone con la nuca, poi chiuse gli occhi per difendersi dal sole. Mai nella sua esistenza, o nelle sue esistenze, si era sentito così inerme e impotente. Più impotente di un bambino appena nato, che non sa di esserlo, che non è in grado di pensare, e che strillando può far accorrere chi si prenderà cura di lui.

Lui aveva gridato, ma nessuno era accorso a prendersi cura di lui. Continuò a scivolare verso il basso, mentre l'ottone giallo sfuggiva via incurvandosi ai lati. Non avvertiva alcuna sensazione di calore contro il dorso, dove la pelle avrebbe dovuto già da tempo piagarsi per lo strofinio e i muscoli farsi indolenziti e brucianti.

La pendenza cominciò a diminuire. Morfiks filò via attraverso un tratto completamente piatto, di cui non poté calcolare l'estensione perché slittava via troppo velocemente.

La parte piana cedette a poco a poco il posto a una salita. Morfiks capì che stava rallentando; per lo meno, così sperava. Se avesse continuato con quella velocità, sarebbe stato proiettato al di là del centro della conca. Eccolo! L'orlo!

Proseguì verso l'alto con una velocità sufficiente a innalzarlo forse di un paio di metri al di sopra dell'orlo. Poi, nel ricadere, scorse una città tutta di ottone

alle spalle di una folla radunata sulla spiaggia di un fiume; ma subito perse di vista ogni cosa perché l’acqua verde, proprio sotto di lui, sembrava precipitarglisi incontro. Mandò un urlo di orrore, cercò di raddrizzare il corpo agitando braccia e gambe. Invano! Colpì l’acqua con il fianco sinistro. Mezzo stordito, si lasciò affondare in quella profondità buia e fresca.

Quando riaffiorò alla superficie, aveva ripreso i sensi. C’era una sola cosa da fare. Dietro di lui, la parete lucente s’innalzava diritta per una decina di metri. Non gli restava che nuotare verso la riva, che distava circa quattrocento metri. Come avrebbe fatto, se non fosse stato capace di nuotare? E se adesso si fosse lasciato annegare, invece di affrontare quella riva ignota? Una barca fu la risposta immediata. Una barca dal fondo piatto, tutta di ottone, con i remi di ottone manovrati

da un uomo scuro di pelle: ma era proprio un uomo? A prua c’era una creatura in tutto somigliante all’altra, anzi identica, che gli porgeva una lunga pertica di ottone. L’essere di prua gridò: — Agguanta, che ti tiro a bordo.

Morfiks rispose con una parolaccia e cominciò a nuotare verso riva. Quello con la pertica gli gridò: — Un pianta-grane, eh? Qui non vogliamo saperne di azioni antisociali, cittadino!

E, facendo uso di tutta la sua forza, calò una mazzata con la pertica. Fu allora che Morfiks si rese conto d’essere praticamente invulnerabile, o quasi. La pertica, anche se fatta di un materiale leggero come alluminio, e vuota internamente, avrebbe dovuto stordirlo, aprirgli una ferita nella cute. Invece era rimbalzata via stordendolo assai meno della caduta nel fiume.

— Sali in barca — ordinò l’essere munito di pertica. — O qui nessuno vorrà

saperne di te.

2

Quella minaccia bastò a intimorire Morfiks. Dopo essersi issato a bordo,

sedette sulla panca di fronte al rematore e si mise a esaminare i due. Non c'era dubbio, erano gemelli. Stessa statura, identica alla sua. Completamente glabri, salvo le ciglia lunghe, nere e ricurve: fronte alta, arcate sopracciliari lisce, senza peli; naso diritto, labbra tumide e mento molto sviluppato; lineamenti regolari, quasi classici, delicati, a un tempo maschili e femminili. Gli occhi avevano la stessa sfumatura marrone scuro. La pelle di entrambi era bruna, abbronzatissima. I corpi avevano un'identica mancanza di caratteristiche sessuali, di ombelico e di capezzoli sul torace completamente piatto.

— Dove sono? — domandò Morfiks. — Nella quarta dimensione?

Aveva letto qualcosa in proposito sui supplementi domenicali dei quotidiani e su altre pubblicazioni divulgative di facile lettura.

— O all'Inferno? — aggiunse. Era la domanda, che per prima gli sarebbe venuta alle labbra, se fosse stato ancora nelle sue spoglie terrestri. Niente di quanto gli era accaduto finora lo induceva a pensare di trovarsi in Paradiso. La pertica lo colpì sulle labbra, e Morfiks pensò che, o il barcaiolo controllava la propria forza, oppure la sua nuova carne era assai meno sensibile di quella terrestre. Probabilmente era vera la seconda ipotesi. Sentiva le labbra intorpidite, come quando il dentista gli praticava un'iniezione di novocaina prima di estirpargli un dente. E le sue scarne natiche non dolevano per il duro contatto con la panca d'ottone. Per di più, stava constatando d'avere tutti i denti in bocca. Niente più capsule, né

otturazioni.

— Non devi usare quella parola — disse il barcaiolo. — Non è bella, e non è vera. I Protettori non amano quel termine, e prenderanno misure efficaci al cento per cento per punire chiunque sia responsabile d'aver offeso, col pronunciarla, i gusti del pubblico.

— Alludi alla parola che comincia per I? — domandò Morfiks, cauto.

— Impari alla svelta, cittadino.

— Come viene chiamato questo... posto?

— Casa. Semplicemente casa, o patria. Permetti che mi presenti? Sono uno dei salutatori ufficiali. Non ho nome; nessuno ce l’ha, qui. Cittadino va benissimo per me come per te. Tuttavia, il fatto di avere una carica non mi rende migliore di te, cittadino. È semplicemente il mio mestiere, tutto qui. Tutti, qui, abbiamo un mestiere, e tutti i mestieri sono ugualmente importanti. Siamo tutti sullo stesso livello, cittadino. Nessun motivo di invidia o di lotta.

— Niente nome? — si meravigliò Morfiks.

— Dimentica quelle sciocchezze. Un nome significa che stai tentando di distinguerti dagli altri. Ora, non credo che ti piacerebbe se qualcuno si credesse migliore di te solo perché su “Sappiamo-Dove” aveva un nome che rappresentava qualcosa. Ti pare? No che non ti piacerebbe.

— E sono qui per... quanto tempo? — domandò Morfiks.

— Chissà.

— Per sempre? — domandò Morfiks, sgomento.

L’estremità della pertica lo colpì di nuovo sulle labbra, facendogli rovesciare la testa all’indietro per il colpo; ma dolore non ne sentì, o ben poco.

— Pensa solo al presente, cittadino. È la sola cosa che esista. Il passato non esiste; il futuro non può esistere. Non c’è che il presente.

— Non esiste il futuro?

Altro colpo con la pertica.

— Dimentica quella parola. La usiamo solo sul fiume, quando portiamo a riva gli immigranti. Ma una volta a terra, non la nominiamo più. Siamo gente pratica, qui. Non ci perdiamo nelle fantasie.

— Va bene, ho capito — disse Morfiks. Controllò l’impulso di gettarsi alla gola del barcaiolo. Meglio aspettare finché non avesse appurato come stava la situazione, che cosa si poteva fare o non fare impunemente.

— Stiamo per arrivare a riva, cittadini — avvertì il rematore. Morfiks notò che i due avevano voci assolutamente identiche, e intuì che la sua doveva essere uguale alle loro. Ma dentro di sé esultava. Alle sue stesse orecchie, la sua voce sarebbe sonata diversa; ecco un piccolo vantaggio in confronto a quei due mammalucchi.

La barca toccò la sponda, e Morfiks seguì gli altri a terra. Si voltò per gettare una rapida occhiata dietro di sé e si accorse che lungo il fiume c’erano molte altre barche. Qua e là, un corpo schizzava oltre l’orlo della rupe di ottone e precipitava nell’acqua, come aveva fatto lui pochi momenti prima.

Al di là dell’orlo della rupe s’innalzava il pendio d’ottone lungo il quale lui era slittato a velocità pazzesca. L’immensa superficie si estendeva a perdita d’occhio, tanto che gli era impossibile discernere le figure umane che, indubbiamente, sostavano sul cocuzzolo dove egli stesso aveva sostato, nell’atto di venire spinti con violenza giù per la china. La distanza che aveva percorso sempre slittando era come minimo di sette, otto chilometri.

«Che costruzione colossale» pensò.

32

Oltre la città d’ottone che gli stava davanti, s’innalzava un altro pendio. Comprendeva, ora, d’essersi sbagliato nel credere che la città stesse nel mezzo di una conca. Fin dove la sua vista poteva arrivare, scorgeva il fiume, la città e le rupi al termine delle discese su entrambi i lati. Era pronto a scommettere che ci fosse un altro fiume, dalla parte opposta della città.

Quanto alla città, gli rammentava il sobborgo nel quale aveva vissuto quand’era sulla Terra. File su file di case quadrate d’ottone, l’una esattamente identica all’altra, l’una di fronte all’altra, con in mezzo strade larghe circa sei metri. Ogni casa aveva il tetto piatto, una porta sul davanti e una sul retro, e, tutt’attorno, come una cintura trasparente, una fila di finestre. Non c’erano

giardini. Uno spazio di sessanta centimetri separava ogni casa dalle costruzioni vicine.

Una persona uscì dalla folla assiepata sulla spiaggia. Si distingueva dalle altre solo perché portava una fascia di chissà quale metallo nero intorno all’avambraccio destro.

— Ufficiale di giornata — si presentò, con voce identica a quella dei due barcaioli.

— Verrà anche il tuo turno di svolgere tale mansione. Qui non ci sono favoritismi.

Fu allora che Morfiks riconobbe le possibilità di individualismo insite nella voce, possibilità che permettevano di riconoscere gli altri. Anche se tutti possedevano laringi, cavità di risonanza nasali e palatali di un’unica dimensione, ciascuno conservava le abitudini d’intonazione, di registro, di scelta delle parole. Inoltre, nonostante i corpi e le gambe assolutamente identici, ciascuno manteneva gesti e modo di camminare che gli erano propri.

— Qualche lamentela sul trattamento ricevuto finora? — s’informò l’Ufficiale di giornata.

— Sì — replicò Morfiks. — Quel buffone mi ha colpito tre volte con la sua pertica.

— Solo perché lo amiamo — disse il barcaiolo. — l’abbiamo percosso, ma molto leggermente, unicamente per correggerlo. Come un padre, ci scusiamo per il termine, potrebbe punire il figlio che ama. O come un fratello maggiore potrebbe punire il minore. Siamo tutti fratelli...

— Siamo colpevoli di condotta antisociale — disse severamente l’U.G. — Siamo molto spiacenti, ma dobbiamo riferire l’incidente ai Protettori. Credeteci, ci addolora...

— Più di quanto addolori noi — terminò in tono stanco il barcaiolo. — Lo sappiamo.

— Dovremo aggiungere all’accusa il tono cinico — dichiarò l’U.G. — Lavori di cucina per diversi mesi, se ben conosciamo i criteri dei Protettori. Nel caso si rendesse nuovamente colpevole...

L’U.G. disse a Morfiks di seguirlo, e lungo la strada mise Morfiks al corrente della situazione. Le strade erano fatte di una sostanza gommosa color lilla, che era appena appena tiepida sotto i piedi, nonostante il sole che vi batteva sopra. Morfiks si sarebbe visto assegnare la propria casa. Là sarebbe stato padrone e signore, e avrebbe potuto fare qualsiasi cosa gli piacesse, purché non contravvenisse alle regole della moralità pubblica.

— Volete dire che posso invitare chi voglio e tener fuori chi non voglio?

— Be’, potete invitare chi volete. Ma non gettare fuori qualcuno che sia entrato senza invito. Cioè, sempre che il non-invitato non si comporti in modo antisociale. Nel qual caso avvertite l’U.G., e noi informeremo i Protettori.

— Come posso essere padrone della mia casa se non posso scegliere i miei ospiti?

— obiettò Morfiks.

— Il cittadino non capisce — osservò l’U.G. — Un cittadino non deve desiderare di tenere un altro cittadino fuori della sua casa. Far questo è come dire che un cittadino non ama tutti i cittadini come fratelli e sorelle. Non è gentile. Noi vogliamo essere gentili, non è vero?

Morfiks replicò che lui era stato sempre considerato una persona cortese, e continuò ad ascoltare le spiegazioni dell’U.G. Ma, nell’oltrepassare una zona dove un vasto campo ricoperto di gomma lilla rompeva la monotonia delle file di case, osservò: — Sembra uno spiazzo riservato ai giochi dei bambini, con tutte quelle altalene, scivoli, trampolini. Ma i bambini dove sono? E come...

— Solo i Protettori sanno quello che accade ai bambini che vengono da SappiamoDove — spiegò l’U.G. — È meglio, molto meglio non fare domande. Anzi, la cosa migliore è di non vedere mai un Protettore, di non parlargli. I campi da gioco servono per il divertimento di noi cittadini. Troppi cittadini litigano per usarli, invece di stabilire amabilmente i turni e le precedenze. Osano addirittura azzuffarsi, sebbene le zuffe siano proibite. E riescono, in qualche caso, perfino a farsi del male. Non vogliamo che qualcuno si faccia del male, vero?

— Penso di no. E cos’altro fate voi per divertirvi?

— Una cosa alla volta, cittadino. Non amiamo che si faccia uso dei pronomi personali, tranne s’intende il “noi”, oppure “nostro”, “nostri”. “Io”, “loro”, “tu”, servono tutti a differenziare. Meglio dimenticare le differenze personali, qui, vero? In fondo, formiamo tutti un’unica famiglia felice.

— Certo — convenne Morfiks. — Ma ci saranno pure momenti in cui un cittadino deve indicare un altro cittadino. Come faccio... come facciamo, a identificare qualcuno colpevole, diciamo, di comportamento antisociale?

— Non ha importanza — spiegò l’U.G. — Indicate uno qualsiasi. Voi stesso, perdonate il termine, per esempio. Tutti noi dividiamo la punizione, quindi non fa differenza.

— Ossia, io dovrei essere punito per il reato commesso da un altro? Ma non è

giusto!

— Può non sembrarci giusto, da principio — convenne l’U.G. — Ma riflettiamo. Siamo fratelli, e lo siamo di dentro e di fuori, diciamo così. Se viene commesso un reato, tutti noi ci dividiamo la colpa perché, in effetti, siamo tutti responsabili. E se la punizione viene data a tutti, tutti si sforzeranno di impedire che si commettano reati. Semplice, no? E giusto, anche.

— Ma voi... noi... dicevamo che il barcaiolo sarebbe stato messo di ramazza. Significa che saremo tutti di ramazza?

Non abbiamo commesso un reato grave, è stato soltanto un reato lieve, un’infrazione. Se la commettessimo di nuovo, allora saremmo rei. E verremmo puniti. È la sola soluzione simpatica quella di dividere la stessa sorte, vero?

34

Morfiks non era affatto d’accordo. Se l’era presa lui la botta sui denti, e allora perché sempre lui, la vittima, avrebbe dovuto subire la punizione dell’aggressore?

Ma non disse niente. Aveva fatto parecchia strada, su Sappiamo-Dove, grazie all’astuzia di tenere sempre la bocca chiusa. Era un sistema ottimo; così, tutti l’avevano sempre giudicato una brava persona. E lui era una brava persona. Sembrava esserci una grinza, in quella strana organizzazione. Se fare la spia significava andarci di mezzo e soffrire la punizione, perché denunciare qualcuno?

Non sarebbe stato più logico tenere la bocca chiusa e regolare i conti direttamente con l’aggressore?

— Meglio di no, cittadino — disse l’U.G.

Morfiks rimase a bocca aperta.

L’U.G. sorrise, lo rassicurò: — No, non siamo lettori del pensiero. Ma ogni immigrante pensa le stesse cose, quando all’inizio viene ragguagliato. Il tacere serve soltanto ad attirare una doppia punizione. I Protettori, che i cittadini non hanno mai visto faccia a faccia, né ci terrebbero, hanno a disposizione i mezzi di sorvegliare la nostra condotta. Sanno benissimo quando qualcuno abbia tenuto un contegno antisociale. Il peccatore, naturalmente, dispone di un intervallo di tempo per confessare il peccato. Dopo di che...

Per impedire a se stesso di prorompere in un’invettiva contro quell’odioso sistema, Morfiks fece altre domande.

Sì, sarebbe vissuto entro i confini del proprio vicinato. Se si fosse avventurato al di fuori di quei confini, avrebbe rischiato di trovarsi in un’area dove si parlava un linguaggio diverso. L’unico risultato sarebbe stato un’impressione di inferiorità e di diversità, dipendente dal sentirsi uno straniero. O, peggio ancora, di superiorità. Del resto, perché viaggiare? Ogni posto era esattamente uguale all’altro. Sì, era libero di discutere di qualsiasi argomento purché non riguardasse Sappiamo-Dove. Parlare di quel luogo induceva a discussioni sul “proprio”, sia perdonato il termine, prestigio, sulla propria identità. Inoltre, potevano sorgere controversie che sarebbero poi sfociate in comportamenti antisociali. Sì, quel luogo non era costruito, dal punto di vista fisico, come Sappiamo-Dove. Poteva darsi che il sole fosse un astro piccolissimo; qualche sapientone aveva calcolato che avesse un diametro di appena un chilometro, o poco più. Il sole orbitava attorno alla striscia composta dei pendii, dei due fiumi e della città tra i due fiumi: il tutto sospeso nello spazio. Qualcuno avanzava la teoria che il posto si trovasse in una sacca dell’universo, le cui dimensioni, probabilmente, non superavano i cento chilometri di ampiezza e i cinquanta di altezza. E la sacca era fatta a forma di intestino, chiusa a un’estremità e dall’altra aperta all’infinito... forse. A questo punto, l’U.G. mise in guardia Morfiks sui pericoli della speculazione intellettuale. Poteva essere una infrazione, o un reato. In ogni caso, meglio evitare che si creassero delle “teste d’uovo”. Avere la pretesa d’essere più dotato del proprio vicino, di mettere in dubbio l’indubitabile, era contrario all’uguaglianza.

— Per questo, non c’è pericolo — assicurò Morfiks. — Se c’è qualcosa di odioso e di spregevole è la saccenteria.

— Congratulazioni per l’abilità nell’evitare l’uso del pronome personale — disse l’U.G. — nel complesso.

3

Entrarono in un edificio immenso, nel quale i cittadini sedevano su panche di ottone e mangiavano su tavoli di ottone che correvano per tutta la lunghezza

del locale. L’U.G. disse a Morfiks di sedersi e di mangiare. Dopo, Morfiks avrebbe potuto occupare la sua nuova casa, il N° 12634, facendosi indicare la direzione da un cittadino qualsiasi. L’U.G. se ne andò, e un cittadino addetto ai lavori di cucina servì

a Morfiks della zuppa dentro una grande ciotola di ottone; gli portò anche una bistecchina, pane, burro, insalata piccante e una brocca d’acqua. Tutte le stoviglie erano d’ottone.

Morfiks si domandò da dove venisse quel cibo, ma prima che potesse chiederlo a qualcuno, venne informato, da un cittadino alla sua destra, che stava tenendo il cucchiaio in modo errato. Dopo qualche minuto di istruzione e di osservazione, Morfiks si ritrovò in grado di padroneggiare l’etichetta imposta dalle convenienze locali.

— Usare a tavola le stesse maniere usate dagli altri, aiuta un cittadino a sentirsi parte del gruppo — spiegò l’istruttore. — Se un cittadino mangia in modo diverso, è

un cittadino scortese. La scortesia è antisociale. Capito?

— Capito — rispose Morfiks.

Dopo mangiato, domandò al cittadino dove si trovasse il N° 12634.

— Ve lo mostreremo noi — disse il cittadino. — Abitiamo poco distante da quel numero.

Lasciarono insieme lo stanzone e uscirono nella strada. Ora il sole era basso sul l’orizzonte. Morfiks pensò che il tempo doveva scorrere in fretta, perché gli sembrava d’essere lì soltanto da poche ore. Forse i Protettori facevano girare il sole più in fretta affinché le giornate risultassero più brevi.

Arrivarono al N° 12634 e la guida precedette Morfiks attraverso le porte a molla e lo introdusse in una vasta camera dalle pareti luminescenti. Là c’era un largo divanoletto di sostanza gommosa lilla, diverse poltrone ricavate da solidi blocchi della medesima sostanza e, al centro della stanza, un tavolo di

ottone. In un angolo c’era una specie di sgabuzzino con una porta. Morfiks indagò e scoprì che era la toilette. Oltre i soliti impianti sanitari, lo stanzino conteneva una doccia, del sapone e quattro tazze. Non c’erano asciugamani.

— Dopo la doccia, uscire all’esterno e asciugarsi al sole — spiegò la guida. Fissò Morfiks talmente a lungo, che Morfiks cominciò a innervosirsi. Alla fine la guida parlò: — Scommetto che dovevi essere una simpatica persona. Come ti chiamavi, sulla Terra?

— John Smith.

— Vedo che sei prudente — osservò la guida. — Ma eri un uomo? Un maschio?

Morfiks assentì e la guida continuò: — Io ero una ragazza. Una donna, voglio dire. Mi chiamavo Billie.

— Perché mi dici questo? — domandò Morfiks, insospettito.

Billie si avvicinò e gli posò le mani sulle spalle.

— Ascolta, bello — mormorò. — Quei porci credono di averci rotto le uova nel paniere infilandoci dentro questi corpi neutri. Ma non devi crederci. Ci sono diversi modi di arrivare allo scopo, non so se rendo l’idea.

— Proprio no — assicurò Morfiks.

Billie si fece ancora più vicina; i due nasi quasi si toccavano.

— Dentro di te, sei sempre lo stesso — riprese Billie. — Questa è una cosa che Loro non possono cambiare senza cambiarti al punto da non essere più la stessa persona. E, se lo facessero, non punirebbero più lo stesso individuo, ti pare? Tu non esisteresti più, dico bene? E quindi non sarebbe giusto che ti trovassi qui, vero?

— Non capisco — disse Morfiks. Mosse un passo indietro; Billie mosse un

passo in avanti.

— Quello che voglio dire è che tu e io, dentro di noi, siamo ancora un uomo e una donna. Quando Loro, chiunque Essi siano, ci spogliarono dei nostri corpi di prima, dovettero lasciarci lo stesso cervello e lo stesso sistema nervoso, ti pare? Altrimenti, non saremmo stati più noi stessi, sì o no? Adattarono i nostri sistemi nervosi ai nuovi corpi, apportarono qualche ritocco qui e là, come accorciare o allungare qualche nervo perché corrispondesse a una statura diversa da quella che avevamo sulla Terra. O ci avranno pompato qualcosa dentro il cranio, per le nuove scatole craniche che ci avevano dato.

— Sì, va bene — tagliò corto Morfiks. Sapeva quello che Billie stava per proporgli, o credeva di saperlo. Respirava ansando; un formicolio gli correva per la pelle; sentiva una sensazione di calore dipartirsi dalla bocca dello stomaco.

— Bene — disse Billie. — Ho sempre sentito dire che è tutto frutto di fantasia. Ed è proprio così. Naturalmente, c'è un limite a quello che si può fare, e forse non sarà

bello come su Sappiamo-Dove. Ma è sempre meglio che niente. Eppoi, come si suol dire, brutto non è mai. È sempre bello, anche se a volte lo è di più e a volte di meno.

— Vuoi dire?

— Tu chiudi gli occhi — mormorò Billie — e immagina che io sia una donna. Ti dirò che aspetto avevo, com'ero carrozzata. E tu pensa e immagina. Poi mi dirai com'eri tu, senza nascondere niente; non è il caso di essere timidi o pudichi: descrivi tutto fino all'ultimo particolare. E io cercherò d'immaginare com'eri.

— Credi che funzionerà? — domandò Morfiks.

Billie, a occhi chiusi, canterellò sottovoce: — So che funziona, piccolo. Mi sono data da fare da quando sono arrivata qui.

— Già, ma... e la punizione?

Billie schiuse le palpebre e replicò, sprezzante: — Non crederai a tutte quelle frottole, spero! E poi, se anche ci pescano, vale la pena. Credimi, vale la pena.

— Se solo potessi sperare di farla in barba a Loro — mormorò Morfiks. —

Varrebbe davvero la pena correre qualunque rischio.

Per tutta risposta Billie lo baciò. Morfiks, pur lottando contro un senso di ripugnanza, rispose al bacio. In fondo, era solo la testa calva che faceva assomigliare Billie a un mezzo-uomo.

Tentarono disperatamente, con tutte le loro forze, baciandosi con tutta la passione possibile.

37

Improvvisamente, Morfiks respinse bruscamente Billie. — È peggio di niente —

ansimò. — Quando t'illudi che sia vero, ti accorgi che non lo è. È inutile. Ora sto peggio di prima.

Billie gli si avvicinò di nuovo, dicendo: — Non devi arrenderti tanto facilmente, caro. Roma non fu fatta in un giorno. Credimi, vale la pena. Ma devi insistere.

— No, niente da fare — dichiarò Morfiks. — Forse, se tu assomigliassi ad una donna, invece d'essere la mia copia-carbone. E poi... no, non servirebbe a niente, ti dico. Il fatto è che non sono più tagliato allo scopo; e nemmeno tu. Ci hanno colpiti sul vivo. Duole, ma è così!

Billie perse all'istante il suo mezzo sorriso; la sua faccia si contorse.

— Duole! — urlò. — Lascia che ti dica una cosa, allora. Se non provi più gusto ad essere un uomo, qui, puoi sempre rifarti facendo soffrire qualcuno. È

la sola soddisfazione che ci sia rimasta!

— Che cosa vuoi dire? — domandò Morfiks.

Billie rise forte e a lungo. Quando riuscì a padroneggiarsi, spiegò: — C'è un vantaggio nel sembrare tutti uguali. Nessuno sa chi sei realmente, dentro di te. O che cos'eri sulla Terra. Be', ora ti dirò chi ero io. *Io... ero un uomo!*

Morfiks sputò di disgusto. Serrò i pugni. Andò verso Billie. Ma non lo colpì... lui... lei... l'essere... la cosa...

Invece, sorrise e replicò: — Be', allora ti dirò una cosa anch'io. Il mio vero nome era Juanita.

Billie divenne pallido, poi rosso.

— Tu eri... Sei un... Sei una...

Nei giorni che seguirono, Morfiks lavorò per quattro ore ogni mattino alla costruzione di nuove case. Era un lavoro facile. Le pareti e le sezioni del tetto venivano trasportate sul posto con carri d'ottone tirati da cittadini. Sotto la direzione di un caposquadra, gli operai alzavano i muri, ne assicuravano il fondo alle fondamenta d'ottone della città per mezzo di un materiale viscoso a presa istantanea, poi univano tra loro le pareti incollando strisce di materiale lilla agli angoli. Un giorno anche Morfiks fece il suo turno come caposquadra, dopo essersi impratichito a sufficienza. Domandò a un cittadino da dove venissero il materiale per le pareti, il materiale per fissarle, la gomma lilla.

— E il cibo, dove lo producono?

Il cittadino si guardò attorno, per assicurarsi che nessuno potesse ascoltare.

— I fogli di ottone e la gomma hanno origine, pare, dall'estremità cieca di questo universo. Nasce spontaneamente, sgorga come lava da un vulcano.

— Com'è possibile? — obiettò Morfiks.

Il cittadino si strinse nelle spalle. — Che vuoi che ne sappia? Ma se ti ricordi una delle teorie della creazione, su Sappiamo-Dove si diceva che la materia fosse continuamente creata dal nulla. Perciò, se dal nulla possono formarsi gli atomi d'idrogeno, perché non l'ottone, e la gomma?

— Ma l'ottone e la gomma sono configurazioni organizzate di elementi e di composti!

— E con questo? La struttura di quest'universo provvede a organizzarle.

— E il cibo?

— È portato su da portavivande attraverso pozzi che scendono nel sottosuolo. I contadini vivono là, cittadino, coltivano prodotti alimentari e allevano un certo genere di bestiame e di pollame.

— Perbacco, mi piacerebbe — disse Morfiks. — Non potrei venire trasferito laggiù? Mi piacerebbe lavorare la terra. Sarebbe più interessante che costruire case.

— Se per ipotesi tu fossi stato un contadino, t'avrebbero trasformato direttamente per la vita di laggiù — obiettò l'altro. — No, fratello, tu sei un cittadino, e cittadino resterai. Tu stesso hai predeterminato questa scelta su Sappiamo-Dove, capisci?

— Ma laggiù avevo degli obblighi — replicò Morfiks. — Che cosa ti aspettavi che facessi, che li ignorassi?

— Io non m'aspetto niente, salvo andarmene di qui, un giorno o l'altro.

— Vuoi dire che possiamo andarcene? E come? Come?

— Non parlare così forte — ringhiò l'altro. — Sì, è così, o almeno così abbiamo sentito dire. Non abbiamo mai visto una salma, però abbiamo saputo che alcuni di noi sono morti. Non è facile, però.

— Dimmi come potrei fare — pregò Morfiks. Afferrò il cittadino per un braccio, ma l'altro si liberò dalla stretta e si allontanò a passi rapidi. Morfiks tentò di seguirlo, poi non riuscì più a identificarlo perché l'altro si era confuso tra un'altra decina di individui.

Nel pomeriggio, Morfiks passava il suo tempo giocando ai cerchietti, a ping-pong, nuotando e qualche volta giocando a bridge. Le carte da gioco di ottone erano formate di due fogli flessibili incollati insieme. Sul retro non c'era niente, sul davanti erano punzonati dei simboli indicanti i semi e i valori. Poi, dopo la cena in comune nelle grandi sale, si tenevano sempre delle riunioni tra vicini. Le riunioni servivano per regolare dispute sorte tra cittadini di una stessa zona. Morfiks non vedeva altro scopo, in quelle sedute, se non quello di tenere occupati i partecipanti e stancarli al punto che fossero pronti per andarsene a letto. Dopo ore di discussioni e di discorsi, i litiganti si sentivano dire regolarmente che la colpa era di entrambi. Dovevano perdonarsi a vicenda, stringersi la mano e fare la pace. In realtà, le cose rimanevano al punto di prima e i litiganti, Morfiks ne era convinto, continuavano ad ardere di rancore, nonostante le loro affermazioni che tutto era risolto. La cosa che Morfiks trovava particolarmente interessante era la preghiera pubblica, ammesso che si potesse chiamarla così, detta da un U.G. prima di ogni riunione. Conteneva allusioni alle origini e alle ragioni di quel luogo e a quel genere di vita, ma non era abbastanza specificata da soddisfare la curiosità.

— Sia gloria ai Protettori, che ci danno questa vita. Sia benedetta la libertà, la fraternità, l'uguaglianza. Sia lode alla sicurezza, alla conformità e alla certezza. Nessuna di queste cose avevamo su Sappiamo-Dove, o Protettori, sebbene desiderassimo con tutte le forze averle e sempre ci sforzassimo, ma inutilmente, di conseguirle. Proprio perché ci sforzammo, ora le abbiamo; inevitabilmente, qui finimmo, e di questo sia gloria! Questo cosmo fu preparato per noi e quando lasciammo quella valle di infido, melmoso caos, passammo strisciando attraverso le mura, e durante il passaggio venimmo rimodellati, e ricevemmo questi corpi tanto più

adatti, senza sesso e senza peccato. O Potenti Protettori, invisibili ma

onnipresenti, ben comprendiamo che Sappiamo-Dove è il cosmo originario, il mondo basilare, sudicio, dai molteplici aspetti, vero caos sotto forma di ordine apparente, malvagio ma necessario. L'uovo della creazione, marcio ma capace di generare. Ora, o Protettori, abbiamo assunto per sempre la forma che implorammo gemendo su quell'altro infelice universo...

C'era dell'altro, ma si trattava di una ripetizione con parole diverse. Morfiks, seduto sugli scanni d'ottone, la testa china, alzava lo sguardo verso la calotta levigata del soffitto, le pareti, la piattaforma sulla quale stava l'U.G. Se ben comprendeva le parole dell'U.G., era condannato a rimanere lì per sempre, immortale; ogni giorno sarebbe stato identico all'altro, ogni mese un'immagine quasi invariata del precedente, e così via, anno dopo anno, secolo dopo secolo, millennio dopo millennio.

— Stabilità, invisibili ma onnipresenti Protettori. Stabilità! Un posto per ognuno e ognuno al suo posto!

L'U.G. stava dicendo che esisteva qualcosa di molto simile all'anima, una configurazione di energia che duplicava esattamente il corpo di una persona finché

questa esisteva su Sappiamo-Dove. Ma laggiù l'anima non era stata misurabile per mezzo di strumenti, ed ecco perché da molti era stata negata. Ma una volta spentasi la persona laggiù, l'anima, o meglio la configurazione di energia, veniva liberata dall'attrazione del corpo e spinta, in un certo senso, da un universo all'altro. Miliardi, ne esistevano, di quelle configurazioni, e tutte entro lo stesso spazio del l'universo originale, ma polarizzate e ad angolo rispetto ad esso. Un'anima andava verso quell'universo per il quale provava l'attrazione più forte. In effetti, l'universo verso il quale essa viaggiava era stato materialmente creato da uomini e donne. Per esempio, il luogo nel quale ora si trovavano era stato generato dall'effetto totale e cumulativo del desiderio di un luogo siffatto.

Se era esatta l'interpretazione che Morfiks dava alle dichiarazioni vaghe dell'U.G., la struttura di quell'universo era tale per cui, quando un'anima, o configurazione di energia coesiva, passava attraverso le "pareti", assumeva

istintivamente la forma nella quale ora tutti i cittadini si ritrovavano. Era come plastica bollente che venisse versata in uno stampo.

Morfiks osò interrogare un cittadino che affermava di trovarsi lì da più di cent'anni. — L'U.G. ha detto che tutte le questioni sono state risolte, tutti gli interrogativi chiariti. Che cosa è stato chiarito? Io non capisco una parola di più sulle origini o le ragioni delle cose che vedo qui, di quanto capissi su Sappiamo-Dove.

— E con ciò? — replicò il cittadino. — Come si può comprendere l'incomprensibile? La differenza principale, qui, è che non si fanno domande. Esistono molte risposte, tutte esatte, per una stessa domanda, e questo posto è

appunto una delle tante risposte. Perciò, smettila di seccarmi. Stai cercando di trascinarmi... cioè, di trascinarci nei guai? Ehi, U.G.!

Morfiks si affrettò a svignarsela e si confuse tra la folla prima di poter essere identificato. Fremeva di rancore, pensando al significato implicito del mondo sul quale ora si trovava. Perché era finito lì? D'accordo, su Sappiamo-Dove era rimasto

con la stessa ditta per vent'anni, era stato un buon padre di famiglia, un marito fedele, un compagno per i suoi figlioli, un pilastro della migliore chiesa del vicinato; aveva pagato le tasse, si era iscritto a tutti i circoli e le associazioni più accreditate, e si era battuto con impegno per i democratici. Suo padre, prima di lui, era stato un democratico, e sebbene avesse avuto molte perplessità su alcune delle tendenze politiche, aveva sempre seguito fedelmente le direttive del partito. Lui, in ogni modo, era stato un democratico di destra, che era poi lo stesso che essere un repubblicano di sinistra. Aveva letto il *Reader's Digest*, *Look*, *Life*, *Time*, il *Wall Street Journal* e il *Saturday Evening Post*, e aveva sempre cercato di tenersi al corrente dei principali best-seller, così come raccomandava il recensore del giornale locale. E tutto questo non perché realmente lo volesse, ma perché sentiva di doverlo a sua moglie e ai suoi figli, di doverlo fare per il bene della società. Aveva sperato che, una volta nell'aldilà, sarebbe stato ricompensato

con una vita più libera, con un illimitato numero di strade aperte per le cose che realmente desiderava fare.

Quali? Be’, ora non se ne ricordava più, ma era ben certo che, dove si trovava ora, non fossero conseguibili.

«C’è stato un errore» pensava. «Questo non è il mio posto. È tutto sbagliato, tutto confuso. Io non dovrei trovarmi qui. C’è stato un errore da parte di qualcuno. Debbo assolutamente andarmene da qui. Ma non posso andarmene, proprio come non potevo andarmene da Sappiamo-Dove. Là, la sola via d’uscita era il suicidio, e quello non potevo commetterlo: ne avrebbe risentito tutta la mia famiglia. Tra l’altro, non me la sentivo di suicidarmi. E qui, non posso uccidermi. Ho un corpo troppo resistente, e poi non c’è possibilità, non c’è modo di riuscire a suicidarsi. Annegare? No, non servirebbe. Il fiume è troppo sorvegliato, e se anche riuscissi a sottrarmi alla sorveglianza delle guardie il tempo necessario per annegare, in men che non si dica verrei ripescato e risuscitato. E punito, per di più».

4

La quarta notte, quello che Morfiks aveva temuto avvenne: la sua punizione. Si svegliò nel bel mezzo della notte con un forte mal di denti. Via via che il tempo passava, il dolore diventava più acuto. Verso l’alba, Morfiks aveva voglia di gridare. Improvvisamente, le porticine a molla si spalancarono, e uno dei vicini, almeno così presumeva Morfiks, avanzò nella stanza. L’uomo, o la donna, respirava affannosamente e si premeva una mano sulla mascella.

— L’hai commesso tu? — domandò il vicino con voce stridula.

— Commesso cosa? — replicò Morfiks, tirandosi su dal divano-letto.

— Un atto antisociale — spiegò l’intruso. — Se il colpevole confessa, poco dopo il dolore cesserà.

— L’hai commesso tu? — domandò a sua volta Morfiks. Per quel che ne sapeva, forse stava parlando di nuovo con Billie.

— Io no. Ascolta, spesso i nuovi arrivati commettono dei reati gravi con la convinzione errata che il reato non sarà scoperto. Ma il reato è sempre scoperto.

41

— Ci sono anche dei nuovi arrivati che non sono dei criminali — ribatté Morfiks. Nonostante il dolore, era deciso a tenere la situazione in pugno.

— Allora tu, e dico proprio *tu*, non confessi?

— Si vede che a qualcuno il dolore fa perdere la testa — osservò Morfiks. —

Altrimenti, alcuni di noi si guarderebbero bene dall'usare la seconda persona singolare.

— All'inferno il singolare! — proruppe il cittadino, infrangendo ben due norme con due parole soltanto. — E va bene, non fa alcuna differenza che sia stato tu, o io, o il primo idiota che passa. Ma io ho un mio modo di barare al gioco.

— Attirandoci così ulteriori castighi?

— No! Ascolta, ero un dentista, io, su Sappiamo-Dove. So per certo che puoi scacciare il dolore procurandotene un altro, più forte.

Morfiks rise per quanto il mal di denti glielo permetteva. — Ah, sì? E quale sarebbe il vantaggio?

Il cittadino sorrise, anche lui per quanto era consentito dal mal di denti. — Quello che sto per proporti ti farà soffrire. Ma alla fine, ci prenderai gusto. Ti godrai il tuo dolore, ne trarrai una grande soddisfazione.

— Com'è possibile? — domandò Morfiks, pensando che quel cittadino parlava proprio come Billie.

— La nostra carne è dura, perciò non possiamo facilmente farci del male a vicenda. Ma se ci mettiamo d'impegno, ci riusciremo. Occorre perseveranza,

ma del resto non è sempre così per tutte le cose che meritano?

Il cittadino spinse Morfiks verso il divano e, prima che Morfiks potesse protestare, gli addentò una gamba.

— Fai lo stesso tu a me — borbottò il cittadino, tra un morso e l’altro. — È

bellissimo, te l’assicuro! Non avrai mai assaggiato niente di simile in vita tua. Morfiks abbassò lo sguardo sulla testa calva dell’altro. sulle mascelle che lavoravano di lena. Avvertiva un leggero dolore alla gamba, ma il mal di denti si era calmato un poco.

— Mai assaggiato niente di simile a che cosa? — domandò.

— Al sangue — rispose il cittadino. — Basterà che insisti per un po’, e finisce per ubriacarti.

— Non so. Mi sembra, ecco, che non sia una cosa ben fatta.

Il cittadino smise di mordere.

— Sei proprio un novellino! Guarda, mettiamola così: i Protettori ci dicono di amarci l’un l’altro. Perciò tu puoi dimostrarmi il tuo amore aiutandomi a sbarazzarmi di questo mal di denti e io posso fare lo stesso con te. Dopo un po’, vedrai che ti sentirai anche tu come tutti noialtri. Non t’importerà un corno di niente e di nessuno; farai qualsiasi cosa pur di far cessare il dolore.

Morfiks cercò una posizione adatta e addentò l’altro con forza. La carne sembrava gomma. Poi smise di mordere e domandò: — Ma non ci verrà un altro mal di denti, domani, a causa di quello che stiamo facendo ora?

— Qualcosa ci verrà di certo. Ma che t’importa del domani?

— Già — convenne Morfiks. Cominciava a sentire nella gamba un dolore più

acuto. — Già, è vero. In ogni modo, possiamo sempre discolparci dicendo

che abbiamo cercato di tenere un comportamento sociale.

Il cittadino rise. — Fino a che punto può arrivare il tuo comportamento sociale, eh?

Morfiks gemette, perché i suoi nervi e i suoi muscoli, sotto i morsi, cominciavano a sanguinare. Incominciava a sudar freddo per lo sforzo di non urlare, ma intanto continuava a mordere. Se l'altro gli faceva dei male, lui si sarebbe vendicato facendogliene ancora di più.

E poi, al diavolo tutti, cominciava a provare qualcosa di simile a tutto quello che aveva conosciuto lassù, su Sappiamo-Dove.

43

Metamorfosi erotica

Bionde dallo spazio

di Henry Slesar

Titolo originale: *The Blonde from Space*

Traduzione di Maria Benedetta De Castiglione

I cieli di Marte ardevano di una luce febbrile. Sui fianchi delle scogliere color rame che circondavano la nave spaziale, il riverbero era così intenso che i capitani Warner e Carey si rannicchiarono per difendersi dalla luce accecante. Gig Warner cedette per primo, cadendo in ginocchio sul caldo suolo sabbioso. Il suo amico e compagno gli venne in aiuto, chiudendo gli occhi contro la terribile luce, e cercando di aiutarlo a rialzarsi. — Johnny! Johnny! — gemette Gig. — Che diavolo succede?

— Non lo so — ansimò John Carey. — Mi sento malissimo... terribilmente debole...

— Dobbiamo tornare all’astronave... la radio...

— Aspettate — ansimò Carey — mi sembra che ora diminuisca... I cieli mostravano un po’ di misericordia, finalmente. Il mostruoso, accecante incendio cominciava a spegnersi e le scogliere color rame mandavano un riverbero meno intenso. I due uomini sospirarono di sollievo, e lentamente, dolorosamente, cominciarono ad arrancare sulla via del ritorno. Quando il rifugio era lontano solo pochi metri, la luce ritornò fredda e blu questa volta, ma anche più terrificante e più

forte di prima, riempiendoli di un terrore sconosciuto e superstizioso. Infine giunse il Miraggio.

Gig Warner lo vide per primo e gridò di orrore e di estasi, mentre tendeva le mani verso la forma annebbiata che andava delineandosi davanti ai suoi occhi. Anche il capitano Carey la vide, e fissò incredulo l’apparizione.

— È una donna! — disse rauco. — Dio mi aiuti, è una donna!...

— Bella! — sussurrò Gig Warner. — Bella, bella... — poi scoppiò a ridere, e il suono di quella risata echeggiò tra le scogliere. — La più bella donna che abbia mai visto... — Cercò di alzarsi e il suo volto si contrasse.

— No! No! — disse Carey, tremando alla vista del viso gigantesco. — È un miraggio, Gig — mormorò — soltanto un miraggio...

— Bella! — urlò Warner; sollevandosi dalla sabbia calda e salutando con la mano la creatura delle nebbie. — Bella, bella, bella...

Incominciò a correre, inciampando nella sabbia infida. Carey lo rincorse gridando, poi non si curò più di quel che stava accadendo all’amico. Alzò gli occhi verso la

incredibile visione che lo sovrastava e scorse i profondi occhi viola della Cosa, colmi di tenerezza e di compassione. Le sorrise.

Cinquanta metri più in là, Gig, balbettando, si abbandonò al suolo e appoggiò la guancia sulla duna, sentendosi pervadere tutto da un senso di pace infinita. Carey, col viso ancora illuminato dal sorriso, cadde in ginocchio e incominciò a giocherellare pigramente con la sabbia.

Erano i primi due uomini che mai avessero posto piede sul pianeta Marte. Ed erano impazziti.

Il maggiore Kevin Chumm aveva fama di essere molto brusco, e la sua fama lo precedette anche nelle sale sterilizzate del Rickover Military Hospital. Al suo arrivo si notava una certa circospezione nei modi degli ufficiali medici, quando questi lo salutarono; molti furono sorpresi di trovarlo così giovane e di così bell'aspetto. Una delle infermiere dell'esercito tentò persino qualche civetteria e sperimentò la collera del maggiore Chumm.

— Lasciamo da parte gli scherzi! — disse questi, irascibile. — Accompagnatemi dal capitano Warner, e basta!

— Temo sia impossibile, maggiore — rispose l'infermiera, confusa, accomodandosi la cuffietta sui riccioli. — Abbiamo ordini espliciti. Nessun visitatore può essere introdotto dal capitano Warner e dal capitano Carey.

— Me ne infischio dei vostri ordini — disse Kevin, brusco. — Mostratemi la camera del capitano Warner. Oppure volete vedermi andare su tutte le furie?

L'infermiera assunse un'aria sgomenta. Un ufficiale che passava da quelle parti raccolse la sua muta richiesta d'aiuto e si fermò. Dopo alcuni minuti di conversazione, cedette, non si sa se al brusco fascino di Chumm o alla sua espressione autoritaria.

— Va bene, infermiera — disse. — Il maggiore può vedere il capitano Warner, ma solo per pochi minuti.

— Grazie — fece Kevin burbero.

Seguì l'infermiera attraverso la sala, l'allampanata figura appesantita dai grossi stivali del comando spaziale e lo sguardo assorto, fisso sul pavimento

lucido. Quando entrò nella camera, situata nel reparto psichiatrico dell’ospedale, sentì lo scattò della serratura che si richiudeva alle sue spalle.

Il capitano Gig Warner era seduto in una poltrona a rotelle, e guardava fuori da una finestra munita di sbarre. Indossava la divisa dei degenti dell’ospedale.

— Gig! — disse Kevin.

Warner non si voltò.

— Sono io, Gig. Che cosa ti hanno fatto?

Si avvicinò, toccò una spalla al malato, ma non ebbe risposta.

— Che cosa hai visto lassù, Gig? Che cosa è accaduto te e a Johnny?

— La luce, la luce, la luce... — Warner brontolò. — Mi chiamo Gig Warner, del gruppo spaziale. Bella, Bella...

Il maggiore Chumm trasalì.

— Va bene, Gig. Tutto andrà a posto, ora. Ci prenderemo cura di voi due.

— Johnny... Johnny... non vedi? Bella... bella...

— Calmati, Gig.

— Bella! — Warner rise. — Così bella, Johnny...

Kevin distolse lo sguardo. Poi si avvicinò alla porta e tamburellò sul vetro, finché

gli aprirono.

Giunto negli uffici del dottor Kris Borenson, capo della divisione

psichiatrica, il maggiore Chumm chiese: — Qual è la prognosi, dottore?

L'altro sospirò.

— In un primo tempo credevamo che entrambi soffrissero di un trauma psichico. Abbiamo cercato di riportarli alla realtà, con un particolare trattamento, ma non abbiamo ottenuto assolutamente nulla. Abbiamo dovuto constatare che il loro stato mentale è irrimediabilmente compromesso: non è rimasta neppure un'ombra di ragione. Ci troviamo di fronte a qualcosa al di là della nostra esperienza terrestre, maggiore: non abbiamo mai incontrato una psicosi del genere...

— Ma... e la seconda nave atterrata su Marte? Agli uomini che hanno trovato Warner e Carey non è accaduto nulla!

— Infatti. E non riusciamo a spiegarci neppure questo.

— Le parole che continua a ripetere... Significano qualcosa per voi?

— Assolutamente nulla. Tutti e due continuano a ripetere le stesse assurdità. Qualsiasi cosa abbiano visto, qualsiasi sensazione abbiano sperimentato, si tratta di una esperienza che si riferisce a qualcosa che loro chiamano "bella". È un prezzo molto alto, per la bellezza, maggiore!

— Troppo alto... — rispose lui, tetro.

La tristezza non abbandonò Kevin Chumm quando lasciò il Rickover Hospital e ritornò al campo del gruppo spaziale a Pawling. Ma qualcosa di più delle condizioni dei due ufficiali suoi compagni lo turbava: era un profondo senso di colpa. Un anno prima faceva parte del gruppo di dodici uomini che erano stati severamente addestrati per il viaggio su Marte, una destinazione agognata da tutti. Uno per uno erano stati eliminati, finché erano rimasti Gig Warner, John Carey e lui stesso. Sembrava certo che sarebbe stato scelto il maggiore Chumm: la sua intelligenza il suo vigore fisico, la sua forza di spirito, avevano fatto di lui il più probabile candidato a quell'impresa. C'erano state delle scommesse tra i soldati del gruppo, ed erano state tutte in favore di Kevin Chumm, con John Carey al secondo

posto.

Poi accadde l’incidente. Fu un incidente stupido, ma irrimediabile, e la delusione fu amara. Un normale volo spaziale Terra-Luna; un attimo di distrazione che era costato alla nave l’attrezzatura di atterraggio; un brillante, ma disastroso atterraggio su una pista di fortuna; un braccio rotto, che non si riaccomodò in tempo per l’appuntamento fissato col pianeta rosso.

Kevin se la prendeva con se stesso ogni volta che ci pensava... Lui, avrebbe dovuto essere l’altro pilota su quella prima nave diretta a Marte... Lui avrebbe dovuto posare per primo il piede sulle sabbie di Marte, non Gig Warner. E lui soltanto, quindi, avrebbe dovuto trovarsi al posto della figura dagli occhi infossati che sedeva in una poltrona a rotelle presso la finestra munita di sbarre del Rickover Hospital... Si sentiva colpevole, ma provava anche un involontario senso di sollievo. E per questo si disprezzava ancora di più.

— Lo scoprirò, Gig! — sussurrò tra sé. — Scoprirò che cosa vi hanno fatto!

Dopo cinque mesi, un’altra spedizione sarebbe partita per esplorare il pianeta, e il maggiore Chumm ne avrebbe assunto il comando.

Invece accadde qualcos’altro; qualcosa di assai più imprevisto di una frattura. Tre settimane prima del *rendez-vous* con Marte, la Terra ricevette il primo messaggio interstellare.

Dapprima sembrò trattarsi soltanto di chiacchiere insistenti che dalla città si propagavano nelle nazioni e nei continenti. Vigorose smentite partirono dalle maggiori capitali del mondo; e una cappa di segretezza fu calata sui fatti. La speranza di trovare esseri intelligenti alla portata della Terra era stata ormai abbandonata da lungo tempo dalla scienza. La Luna era stata esplorata e non aveva rivelato nulla, tranne rocce. Marte era stato raggiunto, e ci si era trovato soltanto sabbia e scogliere color rame. I telescopi, eliminata la deformazione dovuta all’atmosfera terrestre, avevano mostrato chiaramente la superficie di Mercurio e di Venere, senza però

rivelare segni di vita. Si era convinti che la Terra fosse l'unica fonte di vita nel sistema solare e forse di tutto l'universo.

Ma ora le dicerie andavano diffondendosi... Si parlava di una misteriosa voce che si era fatta sentire nei grandi ricevitori radio del centro spaziale, di segnali provenienti da un'altra stella, da un'altra specie.

Il maggiore Chumm era stato uno dei primi a sapere che le notizie erano vere. Con altri dodici ufficiali, fu convocato a una riunione di emergenza. Il generale Curtis Van Damme in persona prese la parola.

— Signori — disse. — Si tratta di una storia vera. Lo spazio esterno si è messo in contatto con noi!

Ci vollero alcuni minuti prima che il mormorio che si era levato dall'uditorio si calmasse.

— Siamo stupefatti quanto voi. Abbiamo controllato infinite volte, e sembra proprio che non ci siano dubbi: il contatto è reale. Il fatto principale è sorprendente in se stesso, ma i particolari sono anche più stupefacenti... L'entità che è riuscita a raggiungere i nostri ricevitori dal suo sistema abitato, è riuscita anche a imparare molte cose su di noi: il contatto è stato stabilito in lingua inglese!

Alzò una mano, cercando di calmare la comprensibile eccitazione degli ascoltatori.

— È stato stabilito che il contatto viene dal sistema di Antares, da un pianeta che è

stato chiamato Coltura. Non ci è stato possibile rispondere al segnale e inviare a nostra volta un messaggio, ma non è necessario. La comunicazione ci ha informato che un veicolo spaziale è partito da Antares, e sarà qui tra un mese. Tutti ammutolirono per lo stupore.

— Da quanto riusciamo a capire dai messaggi ricevuti, che sono stati tutti registrati su nastri e che avrete modo di ascoltare tra poco, si tratta di una

nave stellare con propulsione a fotoni, del tipo che noi stessi cerchiamo di realizzare da ben undici anni. Probabilmente compirà il viaggio Coltura-Terra in poche settimane... Una impresa di notevole importanza: sono certo che tutti ve ne rendete conto! A causa di questo avvenimento, come è logico, tutte le nostre imprese spaziali vengono sospese, compresa la progettata terza spedizione su Marte. I particolari compiti riguardanti

l'atterraggio del vascello proveniente da Coltura, saranno assegnati tra una settimana. Per ora non ho altro da comunicare.

Una valanga di domande eccitate si riversò sul generale Van Damme, ma questi fu evasivo con tutti. Poi, quando l'attrezzatura fu sistemata, il gruppo di alti ufficiali ascoltò in riverente silenzio i messaggi registrati ricevuti da un mondo lontano, situato in un altro sistema.

Le scariche erano forti, ma la voce sottile, proveniente dal mondo sconosciuto, attraversava il crepitio ed emergeva chiara e acuta. Nonostante la sua arcana provenienza, parlava in modo naturale, descrivendo la sua posizione nell'universo e fornendo dati astronomici accuratamente dettagliati. Poi la voce annunciava la decisione di inviare un ambasciatore al pianeta Terra e descriveva la rotta che la nave spaziale avrebbe seguito per raggiungere la sua destinazione. Il nastro non era molto lungo, ma l'effetto fu sensazionale.

— Da un altro mondo! — esclamò Kevin. — Incredibile...

— Io non ci credo ancora. — Il colonnello Firestone, un ufficiale brizzolato che aveva preso parte al primo atterraggio sulla Luna vent'anni prima, assunse un'aria severa. — È tutta una presa in giro.

— Ma se hanno autenticato le trasmissioni...

— Sciocchezze! Hanno autenticato l'abilità dell'impostore, ecco tutto! Avete sentito quella voce? Perfetto inglese! È un po' troppo pretendere che ci crediamo... E

poi, c’è un’altra cosa...

— Che cosa? — chiese Kevin.

— Quella voce... era certamente di donna!

— Di donna?

— So perfettamente riconoscere una voce di donna. Il nostro straniero è una donna; ecco che cosa vi dico! E ritengo che stia spingendo lo scherzo un po’ troppo lontano!

Quando la riunione si sciolse, il maggiore Chumm non era preoccupato soltanto di scoprire se il messaggio fosse falso o vero: per la seconda volta aveva visto sfumare la possibilità di recarsi su Marte, e questo nuovo contrattempo lo riempiva di risentimento.

Trentaquattro giorni dopo, l’osservatorio di New Yerkes, sulla Luna, notò

l’avvicinarsi di un veloce oggetto nello spazio, la rotta seguita dal corpo sconosciuto lo avrebbe portato nell’orbita terrestre entro poche ore. Se c’erano ancora dubbi sull’autenticità della trasmissione interspaziale, questi furono spazzati via completamente quando si avvicinò il momento dell’atterraggio. Quando l’oggetto cominciò a mostrarsi più distintamente nei telescopi, fu chiaro che si trattava di un vascello spaziale che avanzava a una velocità superiore a quella resa possibile dalla tecnologia terrestre. Tutti i tentativi di mettersi in contatto con la nave fallirono, ma gli ufficiali del centro spaziale, curiosi ed eccitati, non dovettero attendere a lungo. La nave atterrò nel deserto di Alamogordo, e subito dopo fu circondata da un anello protettivo di sicurezza che nascondeva i suoi passeggeri e i loro propositi.

Kevin era curioso, come tutti gli altri, di conoscere il segreto della nave spaziale. Lo apprese più presto di quanto si aspettasse. Il giorno dopo l’atterraggio, un ordine a precedenza assoluta arrivò al quartier generale delle forze spaziali di Pawling; il maggiore Chumm doveva presentarsi

immediatamente a rapporto ad Alamogordo. Nel momento in cui arrivava al campo, il maggiore capì che questa richiesta oltrepassava le ordinarie esigenze militari. Era trattato con troppa deferenza: gli venne messo a disposizione uno speciale elicottero per portarlo al quartiere generale centrale, e gli sguardi curiosi che gli lanciava il personale del campo lasciavano capire che la sua presenza aveva un significato del tutto particolare. Fu introdotto direttamente nell'ufficio del generale Van Damme, e il generale stesso si alzò per salutarlo.

Kevin rispose al saluto e disse: — Scusate, signore, ma questa accoglienza...

— Lo so — ridacchiò il generale. — Non vorremmo mettervi a disagio, maggiore, ma siete diventato improvvisamente un pezzo grosso, qui. Capirete quando vi avrò

raccontato che cosa è accaduto.

Sedette e offrì al maggiore una sigaretta.

— Sapete — disse Van Damme — la nave è atterrata qui appena quarantotto ore fa; è la più incredibile realizzazione tecnica che abbia mai visto! Portava un solo passeggero, e l'occupante era anche più inverosimile dea vascello... Ci aspettavamo che qualcosa uscisse dal portello... Qualche incubo alla Wells, qualche ragno con venti gambe, o Dio sa cosa! Ma ci siamo sbagliati, maggiore; sono felice di potervelo dire. La creatura proveniente dal pianeta Coltura è perfettamente umanoide... parla la nostra lingua correntemente e abbiamo conversato a lungo dopo il suo arrivo... Inoltre ha richiesto... un aiutante di campo, o uno *chaperon*, chiamatelo come volete. Tacque e guardò Kevin con occhi fissi. — Ha chiesto di voi, maggiore Chumm. Ha fatto il vostro nome.

Kevin rimase a bocca aperta.

— Il mio nome? — chiese dopo qualche secondo. — Ma voi state scherzando!

— Niente affatto, parlo sul serio. Non riesco a spiegarmi come una creatura

che viene da un miliardo di miglia dalla Terra possa saperne tanto sui nostri affari. Questa richiesta ha sollevato grida di incredulità tutt'attorno, ma non si tratta affatto di uno scherzo. La creatura è sincera. Abbiamo esaminato la nave e constatato che soltanto una intelligenza straniera e superiore alla nostra può averla costruita, impiegando leghe e tecniche che sono molto al di là della nostra portata. È tutto vero, maggiore!

— concluse Van Damme, stringendo i pugni sulla scrivania.

Soltanto allora Kevin si accorse di quanto fosse nervoso il generale.

— Ma perché poi dovrebbe chiedere di me? Non ha assolutamente senso...

— Non c'è niente che abbia senso — replicò Van Damme, cupo. — E meno di tutto quella creatura... Ma vedrete da voi...

Si alzò e si diresse alla porta, facendo cenno al maggiore di seguirlo. Percorsero un lungo corridoio e presero un ascensore che scese nel seminterrato dell'edificio, in un locale nudo e affollato di subalterni che chiacchieravano sottovoce. Tutti fecero silenzio e i loro sguardi si puntarono su Kevin Chumm,

— Da questa parte — disse il generale aprendo la porta di un ufficio interno. Kevin entrò.

La creatura della nave spaziale era seduta in una poltrona accanto alla finestra. Quando gli ufficiali si avvicinarono, si alzò.

Il colonnello Firestone aveva avuto ragione. L'essere proveniente da Coltura, che con i suoi messaggi alla Terra aveva acceso la fantasia del mondo, e la cui incredibile nave con propulsione a fotoni aveva messo in imbarazzo gli scienziati più famosi della Terra, era una donna.

E che donna! Kevin Chumm la fissò incredulo, sopraffatto da quella visione di bellezza soprannaturale che gli fece dimenticare tutto il resto. Non

importava che fosse un essere extraterrestre, il primo non-umano che l'uomo avesse potuto conoscere; non importava che provenisse da un altro mondo, situato in un sistema sconosciuto, lontano migliaia di miglia dalla Terra... Era la donna più bella di cui mai avesse potuto sognare l'esistenza. Aveva lunghi, fluenti capelli che scintillavano con riflessi d'oro puro; profondi, carezzevoli occhi viola, pieni di tenerezza e di compassione, una bocca dolorosamente bella, una carnagione così pura e un corpo così perfetto, che il semplice abito bianco non riusciva a nascondere minimamente la perfezione delle sue forme. Era bella, bella...

Kevin riuscì faticosamente a strapparsi al suo rapimento e cercò di afferrare quello che il generale diceva.

— Questo è il maggiore Chumm, Areesa. L'ufficiale che desideravate vedere... Lei sorrise, accentuando l'incredibile bellezza del suo viso.

— Felice di conoscervi, maggiore Chumm. — La sua voce era dolce e musicale.

— Spero perdonerete la mia intrusione nei vostri compiti. Ma questa esperienza è

così strana e così stupefacente per me, che ho pensato sarebbe stato meglio mi venisse assegnato permanentemente un ufficiale per erudirmi sulle vostre abitudini terrestri...

Kevin cercò di rispondere, ma non trovò parole.

— Siete esentato da tutti gli altri incarichi, maggiore — disse brusco Van Damme.

— Accompagnerete Areesa ovunque desideri andare e l'assisterete in tutti i modi possibili. Ora vi lascio, così potrete conoscervi meglio.

Si girò e uscì. Kevin provò una sensazione molto simile al panico; poi rivolse tutta la sua attenzione alla bionda venuta dallo spazio.

Areesa sorrideva.

— Siete un po’ confuso — disse dolcemente. — Siete preoccupato... Ma non è il caso, maggiore. Come potete constatare, sono identica alle donne del vostro mondo: lo stesso aspetto, il medesimo linguaggio e, credo, gli stessi sentimenti! Non sono una

“creatura”, come il generale sembra pensare. Sono un membro di un’altra specie, che però ha, evidentemente, una stretta parentela con la vostra. Kevin cercò di parlare. — Come... come mai mi conoscete? Perché avete chiesto di me?

Lei rise. — È davvero tanto misterioso? L’ho già spiegato molte volte ai vostri inquisitori... Preparavamo questo viaggio da molti anni, maggiore; non è stato improvvisato. Prima di imbarcarci in questa impresa, era necessario apprendere tutte le informazioni possibili sul vostro mondo.

— Ci stavate osservando? Da Coltura?

Lei rise piano. — Alla nostra maniera, maggiore. Alla nostra maniera! Abbiamo seguito con interesse i vostri tentativi di espandervi oltre i confini del vostro pianeta; è stato interessante vedere che incontravate gli stessi ostacoli, le stesse delusioni e gli stessi successi che avevamo incontrato noi, molte migliaia di anni prima. Sapevamo che, presto, avreste avuto mezzi adatti per compiere viaggi interstellari e abbiamo pensato che era meglio mettervi a parte delle nostre esperienze. La nave con propulsione a fotoni che mi ha portato qui sarà di incalcolabile aiuto ai vostri scienziati: darà grande impulso alle loro ricerche. Questa, credo, è una ragione sufficiente perché mi siate riconoscenti per la mia visita.

— Io... io ancora non capisco. Tutti i Colturani sono forse... donne?

La ragazza rise di nuovo, con un trillo argentino.

— No, maggiore Chumm. Abbiamo due sessi, come voi: maschile e

femminile. Ma le affinità si arrestano qui, perché, nel nostro mondo, le donne partecipano su un piano perfettamente uguale a quello degli uomini, alla vita scientifica, artistica e al governo.

— Non avete ancora risposto alla domanda più importante. Perché avete chiesto proprio di me?

— Perché sappiamo che voi siete un giovane intelligente e istruito, maggiore. È

una spiegazione sufficiente, no? Tra due miliardi di abitanti terrestri, non avevano forse scelto proprio voi, per compiere la prima esplorazione su Marte?

— Ma non ci sono andato... — disse Kevin amaramente.

— È stata una sfortuna. Comunque, maggiore, sono certa che voi siete l'uomo che mi può meglio aiutare. Dal momento che vi hanno destinato a questo compito, non vorrete rifiutare, spero.

Gli si avvicinò. La vicinanza di una bellezza così conturbante era troppo perché

Kevin potesse sopportarla.

— Bene — disse il maggiore inghiottendo a fatica. — È un vero piacere per me potervi essere utile. signorina...

— Il mio nome è Areesa — disse la donna.

Il maggiore Chumm aveva imparato ad aspettarsi di tutto, durante il suo servizio al centro spaziale: aveva dovuto compiere una quantità di missioni che non erano certo comprese nei comuni manuali di servizio, ma non gli era mai capitato di dover svolgere un compito come quello che gli era stato affidato. Dapprima si sentì compiaciuto e lusingato da una simile responsabilità. Benché

contrario a ogni forma di pubblicità, imparò a tollerare i flash dei fotografi e le avide domande dei giornalisti. Imparò a frequentare gli ambienti degli alti funzionari governativi, dignitari stranieri, importanti scienziati: diventò il compagno, la guardia del corpo, l'interprete e il segretario privato della bellissima creatura che era venuta ad accendere la fantasia degli abitanti terrestri. Dapprima ascoltò con piacere i racconti dettagliati della vita sul pianeta Coltura; l'esistenza dei Colturani sembrava superiore a quella terrestre, per la sua pace, la sua saggezza e il suo livello intellettuale. Gli piaceva sentir parlare della dedizione di quel popolo alle scienze, alle arti, ai problemi dell'umanità; la descrizione di un mondo tanto verde e

incantevole, di un mondo ideale, così vicino alla perfezione. faceva provare invidia e rimpianto che la Terra non avesse ancora raggiunto tale perfezione. Dopo sei mesi, il compito di aiutante di Areesa cominciò però ad essere pesante: Kevin non sapeva che cosa lo turbasse a quel modo, rendendogli le notti insonni e i giorni pieni di un'ansietà senza nome.

Una mattina, mentre era solo con Areesa, questa gli chiese: — Che c'è, maggiore?

Che cosa vi preoccupa?

— Nulla, perché?

— Non potete nascondermi i vostri sentimenti. Ho imparato a conoscervi bene, durante questi mesi. Qualcosa vi turba. È forse questo incarico? Ne siete stanco?

Lui aggrottò le sopracciglia: — Non è il genere di servizio a cui sono abituato, Areesa. Sono un pilota spaziale: quello è il mio lavoro. Dovrei trovarmi al comando di una nave, non...

Lei distolse lo sguardo, e Kevin provò una acuta pena. Le toccò la spalla, poi le prese in fretta la mano.

— Perché mi temete, maggiore? — mormorò lei.

— Voi non c'entrate affatto — disse lui. — Ma ho intenzione di chiedere al generale Van Damme di esonerarmi dall'incarico, Areesa. Devo farlo. Lei non rispose.

Il giorno dopo, Chumm chiese un colloquio con il comandante spaziale in capo.

— Non capisco — disse il generale. — Eppure, vi rendete conto benissimo del l'importanza di questa missione, maggiore.

— Forse. Ma per me non è il modo migliore di prestare servizio, e voi lo sapete. Che ne sarà della Terza Spedizione su Marte? Sospesa indefinitamente?

— Stiamo preparandola, maggiore.

— Ma i progetti non comprendono anche me, vero? Io sono troppo importante per l' *altro* lavoro, eh? Devo fare la bambinaia alla bionda venuta dallo spazio... Il generale si morse il labbro, pensoso. — Non sembravate davvero infelice, con lei, maggiore. Anzi, credevo che vi foste... innamorato di Areesa.

— Questo non c'entra per nulla! — esclamò Kevin, arrossendo.

— Forse non volete ammetterlo neppure di fronte a voi stesso. Ma vi ho visti insieme e non sono cieco; non sono giovane come voi, ma so benissimo che cosa vuol dire essere innamorato di una donna al punto da non poter stare con lei, né senza di lei…

— Non è affatto vero! — disse Kevin con rabbia. — Non è questa la ragione...

— Davvero, maggiore?

Kevin sedette e si trovò improvvisamente a dover affrontare una verità che si

era rifiutato ostinatamente di riconoscere. Le parole del comandante lo avevano messo di fronte al fatto... che incominciava ad interessarsi un po’ troppo alla bella donna entrata nella sua esistenza dall’altro capo dell’universo.

— Va bene — disse pacatamente — vi dirò tutte le mie ragioni, generale. Però vi chiedo di esonerarmi.

— Spiacente — rispose Van Damme piano. — Vi sono stati dati degli ordini, maggiore Chumm. E siete tenuto ad eseguirli.

52

Era difficile giungere al dottor Kris Borenson, capo psichiatra del Rickover Military Hospital. Kevin cercò per ben tre settimane di mettersi in contatto con lui, per sapere se il ricupero di Warner e Carey stesse facendo progressi. Ma Borenson era troppo occupato con affari più urgenti, e Kevin seppe di che cosa si trattava solo quando si recò a casa dello psichiatra.

— Sono davvero spiacente di disturbarvi qui — disse asciutto — ma mi è stato davvero impossibile raggiungervi all’ospedale.

— Non importa — disse l’altro, stancamente. — Entrate, maggiore. So che siete ansioso di avere notizie dei vostri amici, ma le cose hanno preso una piega...

— Che cosa volete dire? Che cosa è accaduto?

— Nulla, per quanto riguarda Warner e Carey. Le condizioni permangono immutate. Non sono loro che mi preoccupano... ma le centinaia di nuovi casi che si sono verificati in questi ultimi mesi...

— Nuovi casi?

— Le statistiche sono impazzite — disse Borenson cupo: di solito era un uomo dall’espressione gioviale e dalle guance rubizze, ma ora aveva un’aria tetra e meditabonda. — Il numero dei casi di trauma psichico è raddoppiato,

recentemente... Le corsie dell'ospedale si stanno riempiendo di casi mentali disperati, come quello dei vostri amici. Non capisco... nessuno riesce a...

— Non ne avevo sentito parlare...

— Naturalmente — disse Borenson, accigliato. — Non abbiamo certo fatto pubblicità alla cosa. Ma la verità è che i centri psichiatrici di tutto il paese hanno notato lo stesso fenomeno. Forse non ha ancora raggiunto le proporzioni di un'epidemia dato che i casi non superano i tre, quattro mila, ma la percentuale è

talmente cresciuta che siamo tutti sconvolti. E la cosa più imbarazzante è la natura di queste psicosi. Le nuove vittime sono completamente squilibrate, insensibili ai farmaci convenzionali e alle cure elettriche.

— Ma perché succede? Non ne avete idea?

— No. Oh, ci sono, è vero, molte teorie... Quella che trova più credito in questo momento, ma che io non condivido, è che i periodi di tensione causino una grande quantità di disturbi del genere. Ci sono tutte queste esplorazioni spaziali, l'arrivo di un essere da un altro mondo... Qualche psichiatra conclude che tutti questi avvenimenti hanno fatto scattare qualcosa nel subconscio dell'uomo, qualcosa che conduce alla follia. Ma questa opinione non mi convince.

Kevin lo guardò, pensoso. — Avete parlato dell'essere proveniente da un altro mondo... di Areesa. Credete forse che la sua venuta possa aver qualcosa a che fare con tutto questo?

— No, maggiore. È dimostrato che non si tratta di contagio. Prima di tutto, nessuno dei nuovi pazienti si è mai avvicinato alla donna spaziale. E quelli che le sono stati vicini non si sono ammalati. Naturalmente, questo esclude la possibilità di una malattia contagiosa.

— Sì — disse Kevin, — Direi di sì...

Borenson sospirò. — Non possiamo far altro che tenere gli occhi aperti e

aspettare. Forse il ciclo si è già esaurito. Forse presto ritorneremo alla normalità. Fino a quel momento, prevedo che sarò un uomo terribilmente occupato...

53

Due giorni dopo. Areesa, la bionda dello spazio, fu uccisa da una donna gelosa. L'assassinio avvenne nella National Art Gallery di Washington. Kevin dirigeva personalmente la visita, senza l'aiuto delle guide del museo che avevano insistentemente offerto i loro servigi alla celebre visitatrice. Ma Areesa non sembrava avere bisogno di ciceroni: conosceva un'infinità di notizie sui vari dipinti e sui loro autori. Kevin non si meravigliò della sua preparazione: ormai era abituato alle sorprendenti risorse della donna proveniente dal pianeta Coltura. Era informatissima su molti particolari della maggior parte degli argomenti.

Quando lasciarono il museo, scendendo lentamente giù per lo scalone di marmo che conduceva alla strada, una folla di curiosi era raccolta a guardarli. Nessuno notò lo sguardo stravolto della donna che avanzava facendosi strada tra la folla... Nessuno vide l'arma che teneva in mano e nessuno si accorse del suo proposito... Prima che si fosse alzato un solo grido di avvertimento, la donna puntò la pistola urlando parole di vendetta.

Poi sparò quattro volte. Areesa, volgendo verso Kevin i bellissimi occhi viola in un ultimo sguardo interrogativo, cadde rantolando sui gradini e rimase immobile. Kevin si chinò su di lei e toccò il sangue che inzuppava il suo vestito. Il cuore della ragazza non batteva più e i suoi occhi si erano chiusi per sempre. Più tardi si conobbero le ragioni del pazzesco attentato. La donna, la signora Theda Chasen, di Chicago, raccontò la sua storia alla polizia. Accusò Areesa di averle rubato l'amore di suo marito, Philip Chasen. La donna fu esaminata lungamente da un gruppo di psichiatri, che la dichiararono non responsabile delle sue azioni. Fu rinchiusa in un manicomio criminale.

Ma le ragioni della morte di Areesa non importavano a Kevin. L'unica cosa che gli importava era che lei non c'era più... La donna che amava

disperatamente era morta. Tutto il mondo ne risentì, ma in un modo diverso. I governi della Terra piangevano l'unico esponente di una civiltà importante e assai progredita; gli scienziati lamentavano la rottura dell'unico legame che li univa alle stelle. La stampa rimpiangeva la perdita delle notizie più sensazionali del secolo. Il pubblico si rammaricò solo per breve tempo, come se Areesa fosse stata un giocattolo prediletto che, ormai rotto, andava buttato da parte.

Ma per Kevin Chumm la morte di Areesa era insopportabile. E per questo rassegnò

le dimissioni al comando spaziale.

Il generale Van Damme cercò di dissuaderlo.

— È pazzesco, maggiore, dovete rendervene conto. Non avete mancato in alcun modo al vostro dovere; non avreste assolutamente potuto impedire a quella pazza di fare ciò che ha fatto!

— Non so se avrei potuto o no, generale. Comunque, è accaduto. Ora voglio ritirarmi in qualche posto per un po' di tempo e dimenticare tutto...

— Questo non vi gioverà affatto, maggiore: e voi lo sapete bene!

— È mio diritto, generale Van Damme...

— Non è questione di diritti, maggiore! Sto pensando al vostro bene e a quello del gruppo spaziale! So che cosa vi preoccupa in realtà. Vi eravate profondamente

innamorato di Areesa, e la sua morte vi ha gettato nella disperazione. Ma fuggire non risolve nulla, credetemi.

— Spiacente, generale!

Van Damme fece un gesto stanco. — Come volete, maggiore. Siete deciso.

Darò

seguito alle vostre dimissioni a tempo debito.

Due mesi dopo, Kevin Chumm firmava, come semplice “Signor Kevin Chumm”, il contratto di affitto per un appartamento. Per altri due mesi condusse una esistenza solitaria, confortata unicamente da insipidi pasti e pessimo whisky. Si rendeva conto che quanto stava facendo era sbagliato e pericoloso e di essere spinto da una forza nuova per lui. Ci sarebbe voluto uno psichiatra per riconoscere l’impulso di autodistruzione che era comparso nella psiche di Kevin.

E la cosa si verificò. Cominciò con una lettera scritta su carta intestata del Rickover Military Hospital.

Caro maggiore Chumm,

da un mese cerco di mettermi in contatto con voi, ma inutilmente. Fortunatamente un vostro amico del posto di comando di Pawling mi ha dato il vostro indirizzo. È

accaduto qualcosa di cui è bene che voi siate informato, qualcosa riguardante il caso di Theda Chasen, la donna che uccise Areesa: me lo ha comunicato un collega dell’Associazione psichiatrica, e sono stato subito certo che vi avrebbe interessato. Se vi fosse possibile venire da me all’ospedale, sarei felice di darvi ulteriori particolari.

La firma era vergata con l’illeggibile calligrafia del dottor Kris Borenson. Kevin rilesse la lettera e la sua prima reazione fu di gettarla via. Non desiderava certo ricordare Areesa e il suo tragico destino. Poi la curiosità ebbe la meglio sulla riluttanza.

Telefonò a Borenson, all’ospedale.

— Sono contento che mi abbiate chiamato — disse semplicemente il medico. —

Credo che troverete la cosa interessante, maggior Chumm...

— Signor Chumm — lo corresse Kevin.

— Quando sarà possibile vederci? Vorrei che voi incontraste questa persona...

— Quale persona?

— La sorella della signora Chasen, Margaret. La sua storia è piuttosto incredibile, ma credo che dovreste ascoltarla. Potremmo incontrarci stasera?

Kevin esitò.

— Va bene — disse infine. — Vi aspetto nel mio appartamento. Ma non potreste accennarmi di che cosa si tratta?

— Meglio che lo ascoltiate voi stesso.

Kevin passò un pomeriggio e una sera agitati, in attesa del dottor Borenson e della donna. Quando finalmente arrivarono, alle otto, li introdusse nell'appartamento in disordine e fissò attentamente la sorella di colei che aveva ucciso la bionda dello spazio.

Era una donna sulla quarantina, dai lineamenti irregolari: aveva qualcosa dell'eterna zitella; si sforzava faticosamente di apparire calma, ma era evidente che

dietro la sua rigidità del corpo, ruggiva un vulcano. Rifiutò una bibita e attese che il medico, con fare persuasivo, la pregasse di raccontare la sua storia.

— Io... non so da dove cominciare. So che sembra strano, ma... — guardò Kevin piena di speranza. — Mia sorella non è pazza, signor Chumm. Non del tutto. Kevin guardò da un'altra parte, accigliato.

— Credetemi, è la verità! Oh, lo so che ha fatto una cosa terribile... Forse si

può

chiamarlo un attacco di follia... Ma non si faceva illusioni su suo marito, ve lo assicuro. Perché... sono stata io a raccontarle tutto!

— Non capisco! — disse Kevin tranquillo.

— È stata proprio quella donna — riprese Margaret appassionatamente. — Quella donna che diceva di essere venuta da un altro pianeta. So che è stata lei!

— Che intendete dire?

— Meglio cominciare dal principio — suggerì Borenson.

— Va bene. Io... io amavo molto mia sorella. Quando sposò Phil Chasen non ne fui troppo soddisfatta. Era un tipo molto vivace, uno di quei begli uomini che sono abituati ad avere le donne ai loro piedi. Mia sorella ne era pazzamente innamorata, così pazzamente che non volle ascoltarmi quando cercai di metterla in guardia...

— Continuate — la incoraggiò Borenson.

— Comunque, si sposarono. Poi, alcuni mesi fa, lui incominciò a comportarsi in modo strano. Era sempre occupatissimo in ufficio, e cose del genere. Naturalmente, Theda non sospettò di nulla; è una ragazza fiduciosa. Io però cominciai a insospettirmi e... decisi di scoprire che cosa c'era sotto. — Si irrigidì, assumendo un'aria di sfida, e proseguì: — Così incominciai a seguirlo la notte. Lo vidi lasciare l'ufficio, al l'ora solita e recarsi nel centro della città. Naturalmente, avevo ragione. C'era davvero un'altra donna. La incontrò in un bar. Lei era tutta in nero e indossava una specie di velo, o qualcosa del genere, ma io capii ugualmente: era *lei*, quella sgualdrina dello spazio!

Guardò Kevin trionfante.

Lui scrollò il capo: — E come facevate a sapere chi era?

— L’ho vista, no? L’ho vista con i miei occhi. Un bel faccino, tutto sommato... non si poteva fare a meno di notarla! L’ho riconosciuta nell’istante stesso in cui l’ho vista.

Kevin guardò Borenson con aria interrogativa, ma il medico si limitò ad annuire gravemente.

— Potete immaginare come mi sentissi. Non soltanto Phil Chasen tradiva Theda, ma la tradiva con quella “creatura” sconosciuta! Ero così sconvolta che non so come non sia rimasta lì secca. Naturalmente raccontai tutto a mia sorella, ma dapprima lei non mi credette. Le offrii di portarla con me, durante uno dei miei... be’, lei comunque rifiutò. Così presi la decisione più sensata: assoldai un uomo.

— Che genere di uomo?

— Un detective privato — disse la donna con orgoglio. — Un vero gentiluomo, chiamato Holden O’Brien. E ha raccolto prove anche su Phil Chasen, certo. Non ci sono dubbi.

— Mostrategliele! — la invitò Borenson.

La donna frugò nella sua borsa larga e piatta, ne tolse una foto lucida e la porse a Kevin.

— Ecco qui, signor Chumm. Ora osservatela e ditemi se sono pazza. Kevin guardò.

Non era una foto ben riuscita. Era un’istantanea e logicamente era un po’ mossa. Le facce, tuttavia, erano nitide e non c’era possibilità di sbagliarsi... Erano quelle di Phil Chasen e di Areesa, la bionda dello spazio che ora marciva nel cimitero di Arlington.

— Non può essere... — disse Kevin. — È impossibile...

— Nessun altro ha un aspetto simile — disse la donna brusca. — Nessuno potrebbe somigliare a “quella”.

Lui sapeva che era vero. Guardò di nuovo la foto e negò ancora.

— È impossibile! Areesa non ha mai conosciuto Phil Chasen. Non l’ho mai persa di vista in tutto il tempo che è rimasta sulla Terra! Non può aver condotto questo meschino intrigo...

Lanciò un’occhiata furente a Borenson, e questi si strinse nelle spalle.

— Non saprei come spiegare la cosa altrimenti, signor Chumm. Eppure, ecco qui. Sarebbe stato possibile...

— No! No! — urlò Kevin alzandosi di scatto. — È una menzogna! Questa non è

Areesa... Areesa non si sarebbe mai sognata di guardare quest’uomo... Borenson aggrottò la fronte. — Mi sembra che la prendiate in modo troppo personale, signor Chumm...

— Andatevene da qui! — gridò Kevin, agitando minacciosamente una mano. —

Andatevene!

La donna si levò in fretta, con un lampo di terrore negli occhi. Il medico le fece un cenno di assenso e la spinse verso la porta, seguendola.

— Andatevene e non fatevi più vedere! Tenete per voi le vostre sporche bugie. Andatevene, ho detto!

Kevin sbatté la porta alle spalle dei due e quando si voltò, furibondo, vide che la foto era rimasta sul sofà. La strappò in pezzi minutissimi e la gettò nel camino spento.

Ma fu inutile. L’immagine della foto gli rimase impressa in mente per tutto il resto della settimana, e Kevin capì che doveva chiarire il dubbio atroce che

aveva nel cuore.

Sfogliò l’elenco telefonico: trovò un solo Holden O’Brien e notò la definizione stampata accanto al nome: “Investigazioni riservate, 210 South Street”. Kevin si era già fatta un’idea di Holden O’Brien prima ancora di aprire la porta a vetri smerigliati del suo ufficio. Se lo immaginava come un uomo tarchiato, con un sigaro spento tra le labbra; un uomo preoccupato soltanto del contenuto del portafoglio del cliente. Ma all’altro capo della scrivania scorse invece un tipo atletico, più giovane di lui, con capelli biondi tagliati a spazzola, occhiali cerchiati di nero e lo sguardo sveglio. Nell’insieme aveva un aspetto troppo sano per quell’ambiente, e la faccia di Kevin mostrò la sua sorpresa.

57

— Sì, sono O’Brien — disse il giovanotto ridendo, prima che l’altro potesse porgli la domanda. — E voi siete il maggiore Chumm, eh?

— Come fate a sapere chi sono?

— Siete il personaggio prediletto del supplemento domenicale, maggiore. Non lo sapevate? In che cosa posso aiutarvi?

Kevin sedette e gli raccontò la sua storia, esitando. Holden O’Brien sembrava già

al corrente di una parte dei fatti. Quando l’ex-maggiore cominciò a descrivere la visita del dottor Borenson, disse

— Ah, è così! È ancora convinta di quella sua pazza idea... Kevin lo afferrò per un braccio. — Allora non ci credete neppure voi?

— Certo che no! Non mi ero accorto che la mia cliente pensasse ancora che la ragazza fosse Areesa, altrimenti l’avrei dissuasa per non lasciarle fare la figura di una pazza!

— Bisogna però ammettere che la somiglianza...

— Certo, c’è una somiglianza. Una somiglianza straordinaria. Ma posso provarvi che la ragazza non è Areesa, maggiore; posso provarvelo con la massima certezza! —

ripeté con un sorriso soddisfatto.

— E come?

— Nel modo più semplice del mondo. La foto è stata scattata circa un mese prima dell’assassinio di Areesa. Non c’è alcun dubbio che la donna spaziale sia morta e sepolta, vero?

— No, certamente.

Il giovane investigatore allargò le mani. — Ecco dunque: la ragazza della foto è

viva e vegeta!

Un’ondata di sollievo invase Kevin come un balsamo.

— Viva? Siete sicuro?

— Non potrei esserlo di più. A dire il vero, ho avuto molto a che fare con lei, dopo quell’incarico. Abbiamo fatto conoscenza; l’ho vista due sere fa. Si chiama Alice Spencer ed è correttrice di bozze in una casa editrice. È fuori dal mondo, maggiore, ne convengo, ma non nel modo che intendete voi.

— La conoscete per davvero?

— Naturalmente! Non è per niente simile a ciò che crede la sorella di Theda. Non sapeva che Phil Chasen fosse sposato... Lui ha l’abitudine di nascondere questo particolare! L’ha lasciato andare come fosse un ferro rovente, non appena ne è stata informata.

— Potreste mostrarmela? Potrei vederla?

L’altro lo guardò assorto.

— Be’, non saprei...

— Vi prego, O’Brien... È molto importante per me ...

— E va bene. Se veramente può esservi d’aiuto, maggiore... — Allungò una mano per formare un numero telefonico e soggiunse: — Ma ricordate, amico... È la mia ragazza!

— Grazie — sussurrò Kevin.

Combinarono di trovarsi quella sera alle otto in un ristorante chiamato Denton. Kevin giunse puntuale, ma quando fu il momento di entrare, si attardò al bar e si rinfrancò con due whisky. Poi chiese al capo-cameriere di mostrargli la tavola prenotata da O’Brien.

Seguì l’uomo lentamente, avanzando tra due file di tovaglie candide come la neve. Non si accorse neppure di O’Brien, che si era alzato per salutarlo; i suoi occhi erano fissi sulla ragazza seduta davanti all’investigatore. Non era il solo uomo in quella stanza a comportarsi così: la bellezza della ragazza attirava l’attenzione maschile come un magnete.

Era bellissima, ma non era Areesa.

Come in sogno, Kevin udì O’Brien che lo presentava. Fissò la ragazza e si stupì

per la sorprendente somiglianza con la bionda proveniente dallo spazio. Ma provava anche un certo sollievo: nonostante tutta la sua bellezza, nella giovane non c’era nulla della magia sovrannaturale di Areesa. La chioma bionda non era abbondante, ma accuratamente tagliata e pettinata all’ultima moda. Gli occhi non erano viola, ma blu, e con una scintilla di malizia. La sua carnagione era meravigliosamente pura, ma era possibile scorgere le tracce dell’abile trucco che contribuiva a darle quella perfezione. Alice Spencer apparteneva senza possibilità di dubbio a questo mondo.

— Holden mi ha raccontato tutto — disse Alice quando si furono accomodati. —

Non è la prima volta che vengo scambiata per... lei...

— Si tratta di una somiglianza impressionante — disse Kevin — ma ora che vi vedo...

— Be’, voi dovreste saperlo meglio di chiunque altro. — La sua voce era calda, e a lui piaceva la franchezza del suo sguardo. — Probabilmente la conoscevate meglio di chiunque altro, su questa terra... Era davvero eccezionale, come si dice?

— Sì. Eccezionale — rispose Kevin.

Holden O’Brien sembrava a disagio. — Che ne dite di un bicchierino, ragazzi?

Questa è una occasione...

— Io no — disse Chumm, sentendo improvvisamente ripugnanza per lo stimolo dell’alcool. Guardava il volto di Alice, come se la risposta di lei soltanto contasse. Lei disse

— No, grazie, Holden. Neanch’io mi sento di bere.

Tutti e tre si rendevano perfettamente conto di quanto stava accadendo, ma continuarono a chiacchierare di cose banali. Kevin Chumm e Alice Spencer se ne stavano seduti, guardandosi l’un l’altra come se si conoscessero da secoli, invece che da minuti. Invano O’Brien cercò di impedire l’inevitabile; non poté far altro che assistere, impotente, come uno spettatore casuale.

Stavano prendendo il caffè, quando all’altra estremità del ristorante si udì un gran baccano. Dapprima sembrò trattarsi di uno dei soliti incidenti che capitano ai camerieri; una pila di piatti in frantumi sul pavimento. Ma poi si udirono grida di donne e si vide un uomo vestito di blu scuro barcollare tra le tavole in una danza selvaggia e insensata, gli occhi inespressivi e sbarrati, la

bocca aperta. Un altro uomo, dall'aria desolata e imbarazzata, lo inseguiva, senza riuscire a fermare quelle insensate evoluzioni. L'uomo in blu cominciò a gridare e poi cadde in avanti,

contorcendosi, come in preda a tormentosi dolori. I camerieri si precipitarono su di lui, mentre uno brontolava contro gli ubriachi; ma era chiaro che l'uomo vestito di blu soffriva di qualcosa assai più grave che di una sbronza. Lo sollevarono, e quando Kevin vide la faccia contratta dell'uomo, i suoi occhi senza sguardo e le labbra che mormoravano parole senza senso, capì che si trovava di fronte a un caso di pazzia. Pochi minuti dopo, nella stanza era ritornata la quiete; era come se nulla fosse mai accaduto

— È terribile! — disse Alice Spencer, accorgendosi solo allora di essere rimasta aggrappata per tutta la durata del trambusto al braccio di Kevin. — Quel poveraccio...

— È la terza volta che vedo un caso del genere in un mese! — disse O'Brien. —

Sembra che la gente stia impazzendo in tutta la città...

Kevin pensò a Borenson.

— Usciamo di qui — disse.

Il giorno seguente, senza provare il minimo senso di colpa per aver soffiato ad O'Brien la sua ragazza, Kevin telefonò ad Alice Spencer e le diede appuntamento per la sera.

Poi, spinto da un impulso che non riusciva a capire chiaramente, chiamò il dottor Borenson. Era certo che lo psichiatra si sarebbe sentito sollevato alla spiegazione del mistero, e che si sarebbero fatti insieme una risata. Ma Borenson non si mostrò

sollevato; anzi parve turbato.

— Qualcosa che non va, dottore?

— È lo stesso problema, maggiore; lo stesso problema fattosi cento volte più

preoccupante...

— La psicosi, volete dire? Ci ho pensato molto anch'io. La scorsa notte, in un ristorante...

Il dottore lo interruppe. — Quasi dodicimila nuovi casi in due mesi — disse. — È

incredibile. Non possiamo considerarla ancora una coincidenza... e neppure possiamo nascondere i fatti al pubblico. È una specie di epidemia. E il quadro clinico è così

strano...

— Che volete dire?

— Le vittime sono tutte uomini. E giovanotti per di più. Nessuno supera la cinquantina. E molti sono... persone importanti. Uomini di una certa posizione, e di valore: dottori, scienziati, studiosi... È terribile pensare cosa accadrà, se il contagio continuerà a diffondersi...

Kevin disse alcune frasi di circostanza. Le notizie erano allarmanti, ma lui non era preoccupato quanto avrebbe dovuto. Per la prima volta, dopo tanti mesi, provava un senso di ottimismo. Il pensiero di rivedere Alice quella notte era per lui più

importante di tutte le psicosi del mondo...

Si recarono ad un concerto all'aperto e si tennero per mano dall'inizio fino a che l'ultima nota svanì nell'aria. Poi passeggiarono, chiacchierarono, scoprendo le reciproche preferenze e antipatie, e deliziandosi davanti ad ogni nuova scoperta. Si rividero la sera seguente e quella dopo. Poi decisero che, da allora in poi, avrebbero trascorso insieme tutte le sere.

Per Kevin fu il periodo più bello della vita: era così felice che fortunatamente non si accorgeva neppure della valanga di paurose notizie sulla misteriosa malattia che imperversava nel mondo. Si rendeva conto solo vagamente che la gente non parlava di altro, che l'epidemia aveva raggiunto proporzioni terrificanti, che le corsie degli ospedali traboccavano di giovanotti deliranti che avevano perso la ragione... Fu Holden O'Brien che lo richiamò alla realtà della catastrofe che stava travolgendo la Terra. Il giovane investigatore si era rassegnato alla perdita di Alice Spencer, e Kevin gli era diventato amico. Un giorno divenne per lui qualcos'altro; divenne un alleato.

O'Brien gli aveva chiesto di passare dal suo ufficio, promettendogli "qualcosa di interessante". Kevin arrivò alle tre del pomeriggio, e lo trovò circondato da cumuli di grafici e di diagrammi. Pareva più un ufficio di contabilità che lo studio di un investigatore privato, e Kevin scoppiò a ridere.

— A cosa serve tutta questa roba? Che ti capita? — chiese Kevin, ridendo. Ma O'Brien non rise. — È qualcosa di estremamente importante — disse con una strana nota di tristezza nella voce. — Ho pensato molto a questa epidemia che terrorizza tutti. Da quando ho visto dar di volta il cervello a quel poveraccio nel ristorante...

— Sono convinto che si sta esagerando — disse Kevin. — Le malattie mentali non sono contagiose. Credo che la gente si stia allarmando troppo.

— Togliti quegli occhiali rosa, maggiore! Da quando hai incontrato Alice, ti muovi in una nebbiolina rosea... Ti dico che è una faccenda seria; noi due potremmo essere le prossime vittime.

— Va bene. Ma a che cosa servono quei diagrammi?

O'Brien ne raccolse un mazzo e lo sbatté sulla scrivania. — Ho cercato di tracciare un grafico — disse. — Forse ci ha pensato anche qualcun altro, ma non siamo giunti alle medesime conclusioni. È stato difficile individuarlo; dapprima... sembrava non ci fosse alcun comune denominatore nella malattia, tranne il fatto che tutte le persone colpite sono uomini al di sotto dei

cinquant’anni, e quasi tutti di notevole intelligenza. Ma questo potrebbe essere spiegato anche in altri modi... l’eccessivo lavoro intellettuale, stanchezza cerebrale, e cose del genere. Ho trovato però qualcos’altro: e pensavo che ti sarebbe piaciuto saperlo.

— Naturalmente — disse Kevin. — Sentiamo.

— Fatto numero uno — disse O’Brien. — Non ci sono state vittime di questa malattia in alcune zone della Terra. L’avamposto del gruppo spaziale sulla Luna e alcune altre installazioni dell’esercito non hanno denunciato casi di follia.

— E questo, che cosa prova?

— Non saprei con sicurezza, ma ci guida al fatto numero due. *Dove non ci sono donne... non si verificano casi di follia*.

O’Brien era serissimo, ma Kevin non poté trattenersi dal ridere.

— Che cosa vuoi dire? Che è un tipo di malattia sociale? O che sono le donne a far impazzire gli uomini... come al solito?

— Non so che cosa significhi, Kev. Ma questo è il fatto. Negli avamposti isolati dell’esercito, nelle prigioni e nei penitenziari, in tutti i luoghi in cui la popolazione è

unicamente maschile... la malattia non miete vittime. Non può trattarsi di una semplice coincidenza, no?

— E tutti quei grafici e quei diagrammi riguardano questo?

— Certo. Non ti sembra importante?

Kevin rise. — Davvero non saprei, vecchio mio. Credo di non essere un esperto di statistiche; non posso proprio dirti se tutto questo abbia un senso o no.

— Non sapresti dirmi nulla, in questo momento — disse cupo l’altro. — Hai in mente una sola cosa: Alice Spencer!

— Non sei troppo spiacente, Holden? Per la faccenda di Alice, voglio dire...

— Chi, io? — O’Brien rise, per la prima volta quel pomeriggio. — Certo che ci sono rimasto male! Ma mi riprenderò: ho conosciuto una ragazza, l’altra sera, che mi aiuterà a guarire... A dire il vero, somiglia un po’ ad Alice; forse per questo mi interessa.

— Sono proprio contento — disse Kevin. — E, tornando a quanto mi dicevi... be’, riferirò la tua teoria a Borenson, del Rickover Hospital. Può darsi riesca a cavarcene qualcosa.

— Lo spero — disse O’ Brien. — Questa faccenda mi fa accapponare la pelle. Kevin gli diede una manata sulla spalla e si diresse alla porta. — Be’, ci vediamo

— disse.

— Dipende — rispose O’ Brien.

E furono le ultime parole che rivolse a Kevin Chumm.

Il dottor Borenson osservò l’espressione angosciata di Kevin e sospirò. Poi offrì

all’ex-maggiore una sigaretta. Lui la prese, ma si scordò di accenderla.

— L’uomo di cui mi avete parlato — disse cortesemente — era un vostro amico intimo?

— Non potrei dirlo, comunque era un amico. Un giovanotto pieno di vita e di ambizioni. Appena tre giorni prima della tragedia, mi aveva parlato dell’epidemia; aveva architettato una sua teoria particolare, con una infinità di grafici e diagrammi. Quando lo vidi ancora... — Guardò verso la finestra, come se la vista del cielo potesse portare un po’ di sollievo ai suoi occhi

doloranti. Doveva esserci una soluzione, a quel l’incubo!

— Che età aveva?

— Non più di venticinque anni, direi. Ed era un tipo brillante, come tutti gli altri.

— La sua voce si alterò per l’emozione. — Ma quale può essere la causa di tutto questo, dottore? Che cosa fa impazzire questi uomini?

— Vorrei proprio saperlo! — sospirò Borenson. — Sa Dio, se vorrei saperlo! — Si sporse in avanti e soggiunse: — Avete detto che stava lavorando a una sua teoria sulla malattia. Che specie di teoria era?

Kevin fece un gesto, tenendo tra le dita la sigaretta spenta. — Non saprei, esattamente. Aveva notato il fatto che non si verificano casi di follia là dove mancano le donne. Non so come abbia fatto a scoprirlo.

Le dita di Borenson tamburellavano sulla scrivania.

— Perché? — disse brusco Kevin. — Pensate che ci sia qualcosa di vero? È una teoria sensata?

— Si tratta di un fatto che abbiamo già constatato — disse il medico cautamente.

— Ma nessuno è ancora riuscito a provarlo.

— Voi mi state nascondendo qualcosa, dottore!

— No, no. Sto soltanto risparmiandovi...

— Non risparmiatemi niente! Voglio scoprire la verità, dottore! Voglio sapere perché tre amici sono impazziti in un solo anno...

— Non si può provare nulla. Si tratta soltanto di un fatto, di un fatto isolato.

La maggior parte degli psichiatri nega la sua importanza...

— Di che cosa si tratta?

Borenson lo guardò gravemente.

— Quasi tutte le vittime erano scapoli, maggiore. Soltanto pochissimi erano sposati. Inoltre, dalle testimonianze di amici e parenti, appare che quasi tutti avevano da poco conosciuto... qualcuno!

Kevin si sentì un brivido.

— Qualcuno? Che volete dire?

— Qualche giovane donna. Una donna attraente, comunque; una persona a cui erano profondamente interessati. Il significato di tutto questo non è per nulla chiaro ma è accaduto...

Kevin appariva assorto. — O'Brien... — disse ad un tratto.

— Che cosa?

— L'uomo di cui vi ho parlato. L'ultima volta che lo vidi mi disse che aveva conosciuto una ragazza... una ragazza che gli aveva fatto dimenticare la perdita della sua fidanzata...

— Vi prego — lo interruppe Borenson precipitosamente — non fate congetture azzardate. Anch'io sono stato accusato per le stesse pazzesche deduzioni... È una cosa impossibile...

— Che cosa?

— Per favore, maggiore...

— Dovete dirmelo!

Borenson guardava lontano.

— Vampiri! — disse in un fiato. — Una specie di vampiri: ecco il termine che hanno scelto per definire la mia teoria. Comunque, la descrive abbastanza esattamente. Si tratta di qualche tipo di parassita che si nutre dell'intelligenza dell'uomo, proprio come i vampiri si nutrono del suo sangue... Kevin lo guardava esterrefatto.

— Non può essere vero...

— Ho già ammesso che la mia teoria non viene generalmente accettata....

— Eppure voi ci credete? Credete che queste... donne... privino gli uomini della ragione? Che questi ultimi siano vittime di un orrore che...

— Siate prudente — disse il dottore. — Altrimenti schiafferanno anche voi in una di queste celle, se continuate a gridare così. Hanno guardato con sospetto anche me.

— Si alzò. — No. maggiore, non ho alcuna prova di questa teoria... Sembra che si adatti ai fatti, ecco tutto. Ma pazienterò fino a che la verità si scoprirà: presto o tardi, questo accade sempre.

63

Quella sera, Kevin attese lungamente al bar del "Denton" l'arrivo di Alice, con cui doveva cenare; una riunione alla casa editrice aveva trattenuto la ragazza più del previsto. Kevin rimase in piedi davanti al banco lucido, guardando i clienti sorridenti e ben vestiti entrare e uscire, le belle ragazze e i loro accompagnatori. Chissà perché, le belle ragazze gli sembravano diverse, quella sera...

Stava proprio per finire il suo secondo bicchiere, quando vide entrare una ragazza dai capelli rossi: si teneva stretta al braccio di un giovanotto in abito da sera; ridevano, come se stessero celebrando un lieto avvenimento. Tuttavia, c'era qualcosa nel portamento della testa di lei, nei riflessi blu e porpora dei suoi occhi che brillavano nella penombra... qualcosa di ossessionante...

All’improvviso Kevin si rese conto: la ragazza somigliava ad Areesa. Gettò il denaro sul banco e seguì la coppia nella sala da pranzo. Il capo-cameriere cercò di condurlo a una tavola, ma lui lo spinse da parte. I due stavano per sedersi: lui li fissò coraggiosamente.

La somiglianza, benché lontana, esisteva realmente.

— Desiderate qualcosa? — chiese il giovanotto, che aveva smesso di ridere.

— No... no, nulla — disse Kevin, facendo l’atto di andarsene. Poi, uno strano impulso lo spinse a domandare: — Non ci conosciamo? Non siamo forse stati compagni di scuola o qualcosa del genere?

— Direi di no...

— Come vi chiamate?

— Ma insomma... — mormorò la ragazza.

— Mi chiamo Hal Conti — rispose l’uomo. — E voi?

Kevin non rispose. Ritornò al bar e bevve di nuovo qualcosa. Quando finalmente Alice arrivò, era quasi completamente ubriaco.

Cinque giorni dopo il nome del giovanotto gli cadde sotto gli occhi. Stava scritto nel giornale in una lista che si faceva ogni giorno più lunga.

NUOVE VITTIME DELLA MISTERIOSA MALATTIA MENTALE:

Richard L. Prasser

Manford Gold

Victor Collins

Hal J. Conti

Kevin non osò telefonare al dottor Borenson per comunicargli la sua

scoperta, per paura di ciò che questa poteva significare. Ma Borenson stesso lo chiamò.

— È appena successo qualcosa — disse vivacemente. — Qualcosa che non riesco a spiegarmi, maggiore...

— Che cosa?

— Una delle nuove vittime è un certo Robert Iverson, laureato in ingegneria. Ha un fratello, e, parlandogli, ho saputo che anche Iverson aveva conosciuto una signorina, poco prima del manifestarsi della malattia. Ma c'è dell'altro. Ha detto che non ha mai incontrato la donna, che suo fratello era molto restio a parlarne e che la ragazza non aveva mai permesso che le facessero una foto, nonostante Iverson fosse

un esperto in materia. Ma il giovane gliene aveva scattata una ugualmente, di nascosto, con una minuscola macchina...

— Sì — disse Kevin, che improvvisamente sapeva già quello che Borenson stava per dirgli. — Cosa è successo?

— Mi ha mostrato la fotografa e... quasi non credevo ai miei occhi, maggiore! Ma la somiglianza era così evidente...

— Continuate — disse Kevin. — Somigliava ad Areesa, no?

— Sì. Somigliava ad Areesa.

Dopo una lunga pausa, Kevin disse:

— Devo vedervi, dottore. Credo di sapere che cosa è successo. Devo vedervi, immediatamente.

— Sarò lì tra un'ora.

— Avete ragione, dottore — disse Chumm. — Siamo vittime di un vampiro.

Ci ho pensato fino a diventare quasi pazzo io stesso.

— Dovete controllarvi, maggiore! Avete un brutto aspetto...

— La nave proveniente da Coltura non ha portato una bella bionda, dottore. Ha portato un mostro, un essere più terribile del più orribile rettile che abbia mai strisciato sulla Terra! Il bellissimo involucro che lo avvolgeva, era soltanto un travestimento. un manichino di carne e ossa che sarebbe stato ben accolto da noi. In realtà nascondeva una “cosa”. Una cosa che succhia la vita dalla mente umana, che si nutre dell’intelligenza umana, nello stesso modo in cui gli animali si nutrono della carne. È stata astuta... astuta davvero! Ha cercato di ottenere quanto voleva con l’astuzia del serpente. È giunta tra noi sotto forma di una bellissima desiderabile donna... e ha attratto gli uomini, proprio come fa il ragno con le mosche. Si gustava il suo pranzo, dottore: sapere, energia mentale, intelligenza... Chiamatelo come volete. Quando era sazia, gettava via la buccia. Ecco perché le corsie del vostro ospedale sono così piene, dottor Borenson. Bucce. Gli avanzi lasciati da quella “cosa”

proveniente da Coltura...

— Sì — disse Borenson. — Sì, sento che è vero...

— Incominciò con il capitano Warner e il capitano Carey. Venne da qualche angolo del cosmo e lacerò le loro menti, strappando tutto il sapere che contenevano. La “cosa” trasse dal loro cervello la forma che avrebbe assunto in seguito: la forma di una splendida bionda, il tipo di donna che tutti gli uomini avrebbero lasciato entrare nel loro cuore e nella loro mente senza restrizioni... Prese quella forma e venne sulla Terra. Areesa fu l’unica portatrice di “spore”; quando lei morì, esse si moltiplicarono; cento, forse mille... per continuare la sua missione in favore della loro specie. Ma la

“cosa” fece uno sbaglio, dottore. Lasciò l’impronta di Areesa sul volto di tutte le altre donne-vampiro. Ecco come le riconosceremo... ecco come le distruggeremo...

— Sì, sì — disse Borenson. — Bisogna farlo. Dobbiamo dimostrarlo al mondo e poi distruggerle... — Si alzò. — Maggiore, dovete venire con me.

Voglio parlare con certe persone dell’Associazione psichiatrica, persone che hanno conoscenze nelle alte sfere governative. Bisogna che la verità sia riconosciuta ufficialmente e subito. Prima che sia troppo tardi!

— Non posso venire ora. Non ora, dottore. Ho qualcos’altro da fare.

— Dovete venire. Non possiamo permetterci di aspettare oltre. Kevin si fregò gli occhi. — Va bene — disse pigramente. — Verrò.

Tre giorni dopo, una donna fu arrestata senza apparenti ragioni, in una strada di Culver City. Altri arresti del genere si verificarono a Chicago, Dallas e New York. Neppure gli ufficiali che eseguivano l’arresto erano al corrente delle ragioni che avevano motivato l’ordine; e furono ancor più perplessi quando venne ordinato loro di esaminare ai raggi X le prigioniere riluttanti.

Una settimana dopo, neppure le più severe misure di sicurezza del governo riuscirono a tener segrete le notizie alla popolazione.

I raggi X non mostravano traccia di scheletro.

Ne seguì la più straordinaria battuta di polizia che mai fosse stata registrata dalla storia... Era una caccia accanita alle donne di particolari lineamenti, che presentassero una sia pur lontana rassomiglianza con la bionda creatura venuta dallo spazio per succhiare la mente degli uomini. La caccia fu condotta contemporaneamente in tutto il mondo, e nessuna notizia ufficiale fu mai diramata riguardo al destino delle giovani donne che non avevano superato la prova dei raggi X. Ma Kevin Chumm sapeva che erano state sterminate. E fu proprio Kevin Chumm ad arrestare Alice Spencer. Quando bussò alla porta dell’appartamento della ragazza, lei lo aspettava.

— So — disse freddamente. — So tutto. Suppongo che tu sia venuto a prendermi. Kevin non riuscì a guardarla: distolse lo sguardo, come per nascondere il dolore che si scorgeva chiaramente nei suoi occhi.

— Mi ami, Kevin?

— Smettila! — disse lui con voce stridente.

— Mi ami?

— Ti ho amato. Credevo di amare anche Areesa. E tutto quello che amavo era una

“cosa” senza nome.

— Guardami, Kevin.

Lui la guardò con immenso sforzo.

— Credi davvero che potrei essere quello? Una cosa? — Sorrise leggermente e quel sorriso sembrava la ferita di un coltello.

— Le somigli molto — lui disse brusco. — Più di tutte le altre.

— E se i raggi X proveranno che sono una vera donna? Ti convincerai? O avrai troppa paura per rischiare?

— Non farmi soffrire, Alice. Chiunque tu sia, abbi un po’ di pietà...

— Conoscevo un uomo come te, una volta — disse lei pensosa. — Il suo dovere era più importante per lui di tutto il resto... anche dell’amore. Probabilmente lo conosci; anche lui era nel comando spaziale.

— Andiamo, Alice!

— Si chiamava George Warner. Eravamo compagni di scuola. Lo conosci, Kevin?

Lui la guardò bruscamente.

— Chi? Come si chiamava?

— Warner. Lo chiamavamo Gig. Devi conoscerlo: era piuttosto famoso...

— Certo che lo conosco! È Gig che... — si interruppe e poi le afferrò un braccio.

— Alice, Alice, per l'amor di Dio, non capisci che cosa è successo?

66

Lei lo guardò, spaventata.

— Nella mente di Gig c'era la tua immagine. Ed è proprio la tua immagine che la creatura ha scorto quando ha trovato Gig e Carey su Marte; l'ha fatta sua: ecco da dove la bionda dello spazio ha tratto la sua bellezza...!

— Non capisco...

— Ma io sì! — disse Kevin Chumm. — Ti prego, lascia che lo dimostri una volta per tutte!

— Va bene — disse Alice Spencer, pacatamente.

Tre ore più tardi, la lastra radiografica era già pronta. Kevin la prese con mano tremante, la osservò e si precipitò lungo il corridoio dell'ospedale, fino alla stanza dove Alice Spencer era in attesa. Le tese le braccia e la baciò.

— Le lastre...? — disse lei.

— Sono le più belle foto di ragazza che abbia mai visto! — esclamò Kevin.

67

Metamorfosi accademica

Il Prof. Ameba

di Winston K. Marks

Titolo originale: *Call Me Adam*

Traduzione di Bianca Russo

Queste prime due ore di corso saranno essenzialmente una lezione preliminare. Il rettore m'invita a ripetere, a ogni inizio di anno accademico, la lezione introduttiva, al fine di soddisfare la curiosità un po' torbida destata dalla mia persona e di ridurre, nel contempo, il turbamento provocato dalla mia origine unica. Come voi tutti sapete, mio fratello era un'ameba, una creatura monocellulare appartenente all'ordine dei protozoi, classe dei rizopodi. La specie esatta è indicata negli appunti presi dall'infame dottor Bondi. Ma basterà dire che io ebbi origine dalla ninfea dell'Università del Minnegala, e che io sono nato esattamente nella vaschetta n. 16 della sala 22 dell'Istituto di biologia della predetta Università. Sì, io sono sempre una creatura unicellulare, un'ameba gigante, ed ho in comune con il mio minuscolo fratello diversi limiti. Se ho proporzioni e mentalità umane, questo è dovuto agli immorali esperimenti dei dottor Bondi. Sono stato io, invece, a scegliere il mio volto umano.

A questo punto, leggo sempre un dubbio negli occhi delle matricole, e perciò vi invito a osservare con attenzione: notate la mia mano destra, che ha regolarmente cinque dita, col pollice opponibile. Guardate bene.

Ecco, vedete? Non si tratta che di false appendici. La massa informe che avete ora sotto gli occhi è uno pseudopodio, caratteristico delle amebe. Con il vostro permesso, ora lo riplasmo in una forma che mi sia più utile.

Il mio metabolismo accelerato consuma molta energia e la mia "pelle" ha bisogno di essere tenuta costantemente umida. Siccome, in seguito all'evaporazione, perdo umidità, devo bere di frequente o rimanere immerso. Non potendo, nel corso delle lezioni, restare immerso, dovrete rassegnarvi a vedermi bere in continuazione. Comincerò dunque dal momento in cui mi staccai da mio fratello. Nelle lezioni successive, affronteremo il problema della mia memoria razziale, ma oggi voglio soltanto soddisfare la vostra curiosità e rispondere alle vostre domande incalzanti sulla mia persona, sulla mia metamorfosi, sui deplorevoli avvenimenti che hanno portato al mio

sviluppo antropomorfico.

Subito dopo la fissione, ebbi fame. Mi trovavo immerso in una soluzione nutriente, ricca di sali minerali e di sostanze nutritive, a temperatura ideale, per cui mi preparai

ad assorbire, con profonda delizia, quelle sostanze. Mi rilassai e lanciai tutto attorno i miei pseudopodi, per aumentare la superficie di assorbimento. Se mi avessero lasciato continuare in quell’orgia di superalimentazione, indubbiamente, nel giro di poche ore, mi sarei nuovamente scisso; invece, a un tratto, fui prelevato brutalmente e trasferito in acqua fredda e sterile. Mi accorsi di essere al buio e il mio impulso a scindermi mi abbandonò. Come appresi più tardi, il dottor Bondi aveva messo la vaschetta in frigorifero. Via via che la temperatura si abbassava, cominciai a secernere sali minerali, per crearmi intorno una pellicola protettiva, ma prima ancora che il processo di indurimento avesse inizio, la luce riapparve e io mi ritrovai immerso in un altro bagno nutritivo.

Stavolta, nella soluzione era presente una sostanza salina di natura sconosciuta. Mi sono chiesto in seguito se il dottor Bondi faceva i suoi esperimenti a caso o se invece era cosciente di ciò che faceva. Non lo sapremo mai; comunque, se lo scienziato si era proposto effettivamente di provocare la mia crescita, non permettendomi di scindermi, devo dire che ci riuscì in pieno.

Le condizioni in cui ero tenuto mi permettevano di nutrirmi regolarmente, mentre l’impulso a riprodurmi venne costantemente frustrato. In realtà, i protozoi richiedono, per giungere alla scissione, delle condizioni particolari, entro determinati limiti favorevoli, ma il dottor Bondi riuscì a ingannare il mio istinto sessuale ricorrendo alle variazioni di temperatura e all’alternanza della dieta.

Dai suoi appunti sappiamo che, nel giro di pochi giorni, io divenni visibile a occhio nudo. Poi, quando ebbi raggiunto una certa consistenza, il dottore diresse, su un dato punto della mia epidermide, una sottile striscia di luce

abbagliante. Normalmente io amo la luce, ma a tutta prima quel punto troppo luminoso mi diede un senso d’irritazione, per cui tentai di sottrarmi ad esso. Il dottor Bondi però

non me lo permise, e mi obbligò a subire il raggio riducendo il valore nutritivo della soluzione in cui ero immerso ogni volta che mi ritraevo, e, viceversa, aumentandone la concentrazione quando muovevo in direzione della luce.

Quando il mio nucleo ebbe raggiunto la dimensione di una patata, io avevo ormai sviluppato in me uno stigma, e cioè un punto altamente sensibile alla luce, del quale mi servivo per individuare immediatamente la sorgente luminosa che per me voleva dire una dieta più ricca.

Giunto a questo punto del mio sviluppo, mi resi conto che c’era qualcosa, o qualcuno, che manipolava l’ambiente in cui vivevo. Era già, questo, un grande sforzo razionale per un protozoo, ma giunto a quel punto, mi sentii spinto all’esasperazione. Il bisogno sessuale, troppo a lungo costretto, agì con estrema violenza all’interno del mio citoplasma.

Ormai, appena mi mettevano accanto un pezzo di carne, anziché rotolarmi lentamente su di esso e riassorbirlo, lanciavo le mie appendici di protoplasma, afferravo il pezzo di carne e lo tiravo a me. Quando la luce si accendeva, immediatamente allungavo un tentacolo, una specie di cosa, e lo dimenavo freneticamente per afferrare la sospirata ricompensa.

Bondi incoraggiò i miei nuovi impulsi, facendo dipendere il premio dal tempo che ci mettevo per esigerlo. Quando il mio nucleo ebbe raggiunto le dimensioni di un melone, il dottore passò a altre trasformazioni.

Cominciai innanzitutto a organizzarmi in modo da agire più rapidamente e con maggiore efficacia. Il mio citoplasma prese una consistenza gelatinosa, il nucleo si spostò vicino allo stigma, per avere una reazione più rapida all’impulso luminoso. Inoltre, tutt’attorno al tegumento esterno, si allargò un delicato reticolo fibrillare, che si consolidava via via che il mio nucleo

cresceva di peso e di massa, per poterlo meglio contenere.

Le nuove fibrille avevano a un tempo funzione di membra e di tegumento nervoso. Bondi si accertò che le due funzioni fossero strettamente collegate, sottoponendomi a una serie di punizioni. Se reagivo troppo lentamente a uno stimolo, per esempio allo stimolo luminoso, immediatamente mi puniva, trafiggendomi con un ago o agendo su di me con un acido. Di conseguenza, imparai a ritrarmi e ad avanzare di scatto. Da quel bestiale comportamento del vostro "illustre" dottor Bondi, potei capire meglio quali fossero il nostro reciproco rapporto e la sua personalità. Nel frattempo, l'alternarsi di punizioni e ricompense si era fatto più complesso. L'alternativa elementare del primo stadio, "mangiare o essere mangiato", non bastava più a farmi vivere in pace nella vasca di tortura di Bondi. Fui costretto a distinguere tra varie intensità luminose, e in premio ottenevo il sospirato pezzo di carne di cavallo. Se sbagliavo, venivo punito.

Successivamente, il dottore cominciò a ridurre il livello del liquido in cui ero immerso, costringendomi a proteggere le parti esposte con un indurimento cutaneo parziale. Mi obbligò a formarmi una "bocca", eliminando dal bagno in cui ero immerso le sostanze nutritive e porgendomi il cibo sempre nello stesso punto, e cioè

subito sotto lo stigma. Quest'ultimo, nel frattempo, si era trasformato in un occhio. In un primo tempo, le vibrazioni acustiche non avevano per me alcun senso, ma in breve Bondi scoprì che alcune frequenze mi davano una sensazione penosa e se ne servì immediatamente come stimoli.

Allora, alternando come al solito punizioni e ricompense, il dottore mi obbligò a sviluppare la sensibilità acuta, così che in breve fui in grado di fornire, arretrando o avanzando, una risposta elementare alle sue parole.

A quell'epoca, il mio peso si aggirava sui cinquanta chili, e il mio sistema nervoso, continuamente sollecitato, si sviluppava con ritmo estremamente rapido. La prontezza con cui evitavo i castighi si trasformò in una curiosità divorante nei confronti delle molteplici impressioni che bombardavano i miei pseudo-organi e pseudo-sensi. Bondi annotò negli appunti la sua esultanza il

giorno in cui scoprii di avere un secondo stigma, o occhio, che mi permetteva di vedere molto meglio. Quel giorno, come ricompensa, mi diede un intero salmone fresco.

Da allora, l’impulso a riprodurmi, costantemente frustrato, si sublimò in curiosità

intellettuale. Devo però ammettere che se Bondi, a quell’epoca, mi avesse lasciato in pace, a bagno nella mia soluzione, senza più tormentarmi, io, nel giro di poche ore, mi sarei scisso.

Non sono mai riuscito a capire pienamente il significato preciso delle emozioni umane, ma penso che voi direste che io avevo odiato il dottor Bondi fin dal primo

momento che mi ero accorto della sua esistenza. La mia mente in via di sviluppo si aggrappava allo scienziato per avere le notizie che potevano soddisfare la mia nuova sete di sapere; ma lo facevo con rabbia, direi con una specie di piacere masochista. Molto prima che lui se ne accorgesse, io avevo appreso un vocabolario essenziale. Molte parole però non erano altro che le imprecazioni dell’indegno dottor Bondi. Mi fu molto più difficile imparare a parlare, a dire forte le parole, e se ci riuscii fu in parte per puro caso.

Date le dimensioni del mio nucleo, questo ormai esercitava una pressione tale sull’epidermide che dovetti provvedere a aumentare lo spessore perché potesse sopportarne il peso. In conseguenza di ciò, la superficie cutanea perse buona parte della sua permeabilità all’aria. Essendo di natura aerobica mi adattai alla nuova situazione rafforzando le pareti dello pseudo-esofago mediante un reticolo di fibrille spesse, e riservandomi, lungo tutti i quaranta centimetri del tubo, un’area umida, permeabile all’ossigeno.

Dato il mio stato di eccitazione cronica, consumavo ossigeno in grande quantità e, per portarlo al canale interno, estremamente ridotto, imparai a fare pulsare il protoplasma circostante. In breve, mi servivo della massa di tessuto umido in profondità, situata al di sotto degli occhi, nella duplice funzione di

polmone e di esofago.

Essendo il tessuto esposto estremamente vulnerabile, dovevo tenere costantemente chiuse le “labbra” esterne, tranne quando ingerivo gli alimenti. L’apertura, comunque, era appena sufficiente per lasciare passare l’aria. Un giorno, Bondi, irritato per qualche mia piccola mancanza, mi punzecchiò con una sonda elettrica. Era, questa, una nuova forma di sopruso da parte sua, e l’intera mia struttura gelatinosa si contrasse, nello sforzo di sottrarsi alla tortura. L’aria contenuta nei miei pseudo-polmoni, compressa dalla tensione, sfuggì dalla “bocca”

con un suono gorgogliante, come quello a cui gli uomini ricorrono per esprimere il proprio disprezzo.

Capii al volo, prima di Bondi, l’importanza della cosa; e, da allora, passai tutti i momenti liberi a esercitarmi. In un primo tempo, i suoni che sfuggivano dal mio corpo erano preoccupanti, perché certe vibrazioni si trasmettevano direttamente al nucleo. Ma, variando la densità del citoplasma intorno alla “bocca”, riuscii ad attutire i fenomeni di riflessione, al punto di renderli tollerabili. Tenni nascosta la mia nuova scoperta a Bondi, e mi esercitai per diverse notti, approfittando della sua assenza. Conoscevo poco la struttura della lingua, perché ero riuscito a stento a intravedere l’organo vocale di Bondi nell’atto in cui sbadigliava o si inumidiva le labbra.

Tuttavia, a furia di provare e riprovare, imparai a articolare alcune sillabe in modo comprensibile; e da allora non fu più che una questione di adattamento acustico, di movimento labiale e di modulazione.

A quell’epoca, la mia dimora abituale era la vecchia vasca da bagno dell’alloggio di Bondi. Non volendo spartire la gloria del suo esperimento con l’Istituto di biologia, lo scienziato aveva tenuto segrete le sue ricerche. A questo proposito, devo dire che il bisogno che provano gli uomini di ottenere riconoscimenti e onori per quello che fanno, è una delle caratteristiche per me più incomprensibili della razza umana.

Quando un uomo ha la pancia piena ed è andato a letto con una donna, subito dopo cerca di procurarsi denaro, potere, una buona posizione o la celebrità. Quel folle bisogno di gloria che vi pungola, è certo il fattore che crea le maggiori complicazioni nella vostra vita. Ed è quello che vi impedisce di raggiungere la piena felicità e che io attribuisco alla mancanza della tipica unità del protozoo. Non mostrate quel sorriso di compatimento! Tenete presente che la mia razza è

numericamente superiore alla vostra, nella proporzione di un bilione a uno. Voi decantate tanto il fatto di essere degli individui, ma ricordatevi che ognuno di voi non è altro che un insieme di cellule singole, collegate tra loro in un ridicolo travestimento simbiotico. In voi, le singole parti sono sempre costantemente in guerra tra loro, finché, a un certo punto, l'intera colonia perisce nel corso di quella guerra civile a cui voi date il nome di vecchiaia.

Be', il vostro prezioso dottor Bondi era un esempio particolarmente detestabile del vostro sistema a "colonie". Un giorno mi trattava bene, mi alimentava, mi incoraggiava; un altro, mi sottoponeva a torture e atti indegni, dettati dalla sua curiosità perversa, di natura schizofrenica e sadica.

Provai perciò una grande soddisfazione quando, finalmente, riuscii a esprimere in parole il mio pensiero. Un mattino, Bondi entrò in bagno, mi stuzzicò e, vedendomi vibrare tutto, si accertò che ero ancora in vita; poi si voltò per farsi la barba. Aspettai che si fosse insaponato ben bene la faccia e che cominciasse a passare la lama del rasoio sul suo collo grinzoso, poi lo chiamai.

Aspirai, allargai la gola, e finalmente, con voce rombante dissi: — Spero che ti tagli la gola, figlio di un cane!

Effettivamente si produsse un taglio, ma non grave come io speravo. Era rimasto talmente sbalordito, che si voltò e rimase a guardarmi, mentre sangue e sapone gli macchiavano la maglia.

— Hai detto qualcosa? — disse alla fine.

Deluso per la ferita insignificante che s'era prodotta, mi rifiutai di rispondere,

finché Bondi impugnò la sonda elettrica, minacciandomi:

— Parla, maledetto! — disse. Gli rivolsi un’altra parolaccia, e lui ne fu talmente sbalordito che lasciò cadere le pinze. All’istante, protesi un tentacolo dalla superficie addominale e afferrai la pinza con relativa batteria, facendola scomparire entro il mio nucleo.

Dopo quell’inizio tempestoso, tra lui e me si avviò una conversazione interminabile, che servì ad arricchire il mio vocabolario e mi permise di raggiungere molte conoscenze utili.

Dopo qualche settimana, Bondi mi esortò a assumere varie forme e i relativi esperimenti furono terribili per me. Se mi rifiutavo di cooperare, Bondi se la prendeva con la mia indolenza, mi accusava di non avere voglia di fare niente, di essere uno smidollato.

Come potete immaginare, è contrario alla natura di un’ameba conservare per un certo periodo di tempo la stessa forma. Bondi però mi costrinse a farlo, non soltanto ricorrendo a punizioni fisiche, ma anche rifiutandosi di rispondere alle mie domande. Come già ho detto, provavo una sete di sapere addirittura divorante, che non era altro che il mio impulso, per così dire sessuale, sublimato. Di conseguenza, ogni volta

che Bondi teneva duro, rifiutandosi di rispondere alle mie domande, io finivo sempre per cedere ai suoi desideri.

Assunsi successivamente la forma di una sfera, di un cubo e di una piramide, poi passai attraverso tutta una serie di forme poliedriche. Bondi, a un certo punto, mi mise sotto gli occhi delle riproduzioni di animali e io mi esercitai a riprodurre quelle forme; passai dal topo gigante all’orso polare in miniatura, completo dei lunghi peli bianchi della pelliccia.

Per rendere più facili le mie metamorfosi, Bondi fissò sulla vasca da bagno uno specchio in cui potessi vedermi, ma rimase profondamente deluso vedendo la mia mancanza di reazioni dinanzi alla mia immagine. In realtà,

non riesco a capire che cosa si aspettasse. Le amebe non hanno bisogno di uno specchio per sapere come sono fatte: basta un'occhiata al proprio fratello quando si stacca da loro, per soddisfare la loro curiosità.

Lo specchio, comunque, mi fu d'aiuto nei miei esercizi morfici. In breve dovetti posare come una "statua" di fronte a quell'insopportabile idiota. Mi era estremamente difficile riuscire a reggermi sulle sottili appendici che il suo estro artistico esigeva da me. Mi ci volle del tempo per costruire all'interno lo scheletro di sostegno, che mi costò una quantità di sali minerali.

Dopo quegli esperimenti, mi sentivo talmente spossato che restavo con l'ultima forma in cui mi aveva plasmato. In tal modo mi riusciva più facile dare, al successivo esperimento, una nuova sembianza alle pseudo-ossa, piuttosto che riassorbirle e ricominciare ogni volta da capo. Così, a poco a poco, riuscii a vincere la mia naturale avversione a mantenere a lungo una data forma.

Per tenermi prigioniero nella vasca e impedirmi di scappare, Bondi mi descriveva a tinte fosche il destino a cui sarei andato incontro se avessi tentato di lanciarmi da solo nella civiltà. Mi avrebbero preso per un mostro, mi diceva, anche se avessi conservato la mia forma originaria, e in breve sarei stato annientato e distrutto. Ma poiché insistevo per uscire dalla vasca, Bondi finalmente mi spiegò che mi teneva chiuso in bagno per due motivi. In primo luogo temeva che nella fuga io mi imbattessi in un lago o in uno stagno, dove non avrei mancato di gettarmi, provocando la scissione immediata delle mie parti, tanto da ritornare alle primitive misure microscopiche.

Gli obiettai, con tutta sincerità, che ormai il tempo in cui anelavo alla riproduzione era passato. Se anche avessi cominciato a scindermi riprendendo le dimensioni normali, avrei trasmesso per sempre alla mia progenie le mie angosce e i miei timori. Le troppe domande senza risposta che ancora rimanevano nella mia mente sarebbero state una ben triste eredità per i miei discendenti. Bondi, novello serpente del mio paradiso protozoano, mi aveva costretto a mordere il frutto proibito, ma io non avevo nessuna intenzione di ripetere la triste esperienza di Adamo. Mai avrei fatto ricadere sui miei innocenti fratelli la mia maledetta sete di sapere. Il secondo motivo

da lui addotto per spiegare la reclusione in cui mi teneva, era più

vago. Si limitò a dire: — Non sei ancora pronto.

Riuscì comunque a calmare la mia impazienza insegnandomi a leggere. Io ormai m'ero familiarizzato con la struttura del linguaggio, ma avevo un vocabolario ancora insufficiente. Quando scoprì la mia capacità di ricordare, Bondi mi diede un

dizionario, presentandomelo come ricompensa per avere assunto, quel giorno, l'aspetto di una scimmia.

Bondi volle che io conservassi la forma scimmiesca, e insistette perché ogni giorno rimanessi un po' di più a lungo ritto sui miei "piedi", finché la struttura scheletrica fu abbastanza robusta da reggermi senza difficoltà.

Non insistette perché mi formassi una chiostra di denti, ma mi alimentò con sostanze minerali in abbondanza, in modo che potessi farmi le "ossa". Quando minacciavo di riassumere l'antica forma non animalesca, oppure lasciavo che nella vasca il mio dorso si espandesse, Bondi, immediatamente, si riprendeva il dizionario. Un giorno scoprii che ero più forte di lui, e quando lui tentò di prendermi il volume, feci resistenza. Allora lui uscì dal bagno, spense la luce e chiuse la porta. Sì, il vostro brillante dottor Bondi mi trattava in modo inqualificabile, senza tenere in considerazione l'affanno e l'angoscia che mi causava.

Via via che procedevo nello studio del dizionario, io leggevo sempre meglio. Quando ebbi finito, ero in grado di leggere e di assimilare, in una sola occhiata, un'intera pagina scritta. Molte parole, naturalmente, per me erano incomprensibili, perché non avevano nessun riferimento alla vita reale.

A questo punto, l'enciclopedia servì meravigliosamente a colmare le mie lacune. Il dottor Bondi, un mattino, mi aprì davanti il volume della "A", mentre io, per l'impazienza, tremavo tutto. Lo scienziato appese alla parete la riproduzione di una figura umana a grandezza naturale, e mi disse: — Per due

ore al giorno dovrai esercitarti a riprodurre esattamente quella figura. In compenso, ti darò un volume per volta del l’enciclopedia.

Mi misi al lavoro con impegno. Dopo le prime due ore, pensavo di avere raggiunto lo scopo. Ma il dottor Bondi fu di tutt’altro avviso. Appena mi vide, scoppiò in una risata e disse: — Non ci devono essere approssimazioni, stavolta. Via quei peli dal corpo! Le braccia sono troppo lunghe e anche le altre proporzioni non sono esatte. Richiuse la porta e io ricominciai il lavoro. Quando tornò a vedermi, non era ancora soddisfatto, ma mi diede ugualmente il primo volume della sua meravigliosa enciclopedia.

Lo scheletro non presentava più difficoltà, perché mi ero avvezzato a mantenere la posizione eretta dei primati, e ormai non era più che una semplice questione di proporzioni. La difficoltà maggiore era data dai contorni della mia figura. Lavorando su un’immagine bidimensionale, i miei pseudo-occhi non erano abituati a tenere conto della prospettiva e cadevo di frequente in errori di valutazione. Con il secondo volume dell’enciclopedia, il mio senso critico migliorò. Bondi aveva appeso al muro la riproduzione di alcune parti anatomiche, che mi furono di grande aiuto.

Via via che perfezionavamo i particolari della mia fisionomia, il mio Pigmalione si faceva sempre più esigente. Nonostante le mie infinite sofferenze, lui scattava: — E

sta’ su, da quella parte! — oppure: — Riempi quel vuoto!

Protestava continuamente dicendo che mancavo di senso estetico. O m’ero fatto la caviglia troppo grossa o le pseudo-mammelle erano riuscite flosce.

Durante un’animata discussione a proposito di questi ultimi organi, capii che lui non voleva che copiassi pedantescamente i modelli, ma anzi dovevo migliorare certi particolari.

Mentre mi davo da fare per riprodurre alla perfezione alcuni particolari perfettamente inutili, come unghie, denti, i lunghi filamenti biondi e serici del

mio capo e i “peli” più corti che avevo all’estremità delle palpebre e sulle sopracciglia, Bondi comperò degli indumenti femminili e mi insegnò a indossarli. In compenso di tanta fatica, godetti di una certa libertà all’interno del suo appartamento. Adesso potevo servirmi della sua biblioteca, e valeva la pena andare in giro tutto il giorno su tacchi altissimi, se in ricompensa potevo disporre dei libri di Bondi. I suoi gusti erano universali e io lessi di tutto, passando indiscriminatamente dalla storia al teatro, ai gialli, alle tragedie di Shakespeare. A poco a poco, sfogliando le innumerevoli riviste sparse per il suo alloggio di scapolo, mi resi conto di quale fosse l’ideale di bellezza maschile. Capii finalmente che il “buon” dottore cercava di riprodurre nella mia forma umanoide i particolari esteriori della figura umana ritenuti essenziali per la bellezza femminile. La facoltà di scienze dell’università di Minnegala sapeva che il dottor Bondi si preparava a presentarmi al mondo scientifico, e, conoscendo la personalità vulcanica dello scienziato, i suoi colleghi si aspettavano un vero e proprio colpo di scena. Poiché il dottore mi aveva tenuto all’oscuro di tutto, io non avevo mai neppure tentato di confermare o di smentire la verità di quelle supposizioni. Il volo, più che opportuno, che il dottor Bondi fece una notte, piombando dal sesto piano sul selciato sotto alla finestra della sua camera da letto, pose bruscamente termine alla nostra relazione. Questa fu la fine del dottor Hellos K. Bondi.

Dopo avere sentito il suo urlo e avere osservato là in basso quel che restava delle sue cellule altamente specializzate, io me ne tornai ai miei libri. Un pensiero, però, disturbava la mia lettura. Io infatti ero un parassita, e ora l’ospite su cui vivevo era morto!

Non ero, ben inteso, un parassita del tipo di quelli che vivono negli intestini dell’uomo causando la dissenteria. Il vincolo che mi legava al mio ospite era più

simile a quello di una moglie, l’astuta femmina della specie umana, che riesce, in modo inesplicabile, a indurre il maschio a provvederla di cibo, acqua e tutto quanto occorre alle sue necessità.

Con Bondi, però, avevo un legame ancora più stretto. Non mi aveva forse

ripetuto un’infinità di volte che gli altri mi avrebbero considerato un mostro? E ora, se mi avventuravo fuori dell’alloggio, per procurarmi la solita razione di carne di cavallo e di avanzi di verdura, gli altri non mi avrebbero forse ammazzato?

Pochi minuti dopo, ebbi la prova di come Bondi mi avesse indegnamente ingannato. Sul pianerottolo si sentì un rumore di passi e, un attimo dopo, la porta dell’appartamento venne abbattuta, e sulla soglia apparve un poliziotto tarchiato. Mentre due agenti in borghese tenevano a bada un gruppo di vicini vocianti, il graduato si piantò davanti a me e aprì a più riprese la bocca senza riuscire a dire una sola parola.

L’uomo fissava i miei capelli biondi, lo slip di nailon nero, la copia di *Esquire* posata in grembo, le scarpe col tacco alto, e pareva non raccapezzarsi.

Il poliziotto era entrato così all’improvviso, che io non avevo avuto neppure il tempo di pensare e me ne restavo lì, seduto, a guardarlo.

— Signora — disse finalmente, con una voce tutt’altro che minacciosa. — Voi abitate qui?

Bondi voleva che io parlassi con voce da soprano, ma quell’uomo non era Bondi e mi era molto più facile parlare normalmente. Perciò, con una voce leggermente più

fonda di quella dell’ufficiale, risposi: — Sì, abito qui.

Fossero le mie parole, o il tono profondo della voce o semplicemente il fatto che, parlando, non avevo mosso le labbra truccate, fatto sta che l’uomo si voltò di scatto e si mise a ispezionare tutto l’appartamento. Poco dopo ritornò da me, sudato e perplesso. — Signora, forse non sapete che vostro... che... Si affacciò alla finestra letale e gridò

— Ma siete sicuri che sia il 606? — La risposta, evidentemente, dovette

lasciarlo anche più inquieto; ma quando ritornò da me aveva preso una decisione.

— Temo di dovervi comunicare una triste notizia, signorina... signora Bondi. Vostro... sì, il signor Bondi non è più nella sua camera. È... laggiù. — Accennò al marciapiede con un dito tremante.

Dissi: — Ah, sì? — ricordandomi di alzare il timbro della voce.

— Forse non mi avete capito — disse lui, sempre più agitato. — Il signor Bondi non è uscito per andare a comperare le sigarette. E se ora non vi dispiace infilarvi qualcosa e accompagnarci in commissariato...

Non specificò che cosa dovevo infilarmi, e vedendo che non gli rispondevo, andò a frugare negli armadi di Bondi, borbottando tra sé che, in nome del Cielo, io non avevo proprio bisogno di abiti.

Ritornò a mani vuote e piuttosto irritato. Dopo avere parlato sottovoce con due uomini in borghese, rimise a posto la porta scardinata e mi disse che un certo

“Commissario” sarebbe venuto di persona a fare un sopralluogo. Io, intanto, dovevo restare nell’alloggio, e lui avrebbe messo di guardia un uomo alla porta. «Perciò, non cercate di giocare brutti scherzi».

Era già passata l’ora in cui di solito mangiavo, e perciò bussai alla porta chiusa. La guardia disse: — Che cosa volete?

— Devo mangiare — gli dissi.

— Mangerete più tardi, quando verrà il commissario — disse lui.

— Devo mangiare subito — insistetti io. — Comincio già a diminuire. Seguì un breve silenzio, poi lui chiese: — Ed è grave?

— Gravissimo — dissi.

— Già — disse lui. — Allora manderò a prendervi qualcosa. Che cosa

volete?

— Il solito — gli dissi. — Cime di carote, bucce di patate e fondi di caffè. E in più, naturalmente, la carne di cavallo.

Di fuori i mormorii si spensero, mentre i passi si allontanavano nel pianerottolo. Il mio guardiano brontolò: — Sempre voglia di scherzare, le belle signore — e non rispose più alle mie domande.

Per farmi conservare una forma stabile, Bondi mi aveva razionato con molta severità e perciò, prima dell'arrivo del commissario, io non feci altro che pensare al

mangiare. L'uomo con la visiera gallonata d'oro si guardò attorno, mi gettò sulle spalle il mantello di Bondi, borbottando: — Su, bellezza, andiamo in commissariato. Al commissariato, mi rifiutai di rispondere alle loro domande. Continuai a insistere che volevo mangiare, finché quelli mi chiusero in una cella e andarono a prendermi qualcosa.

Quando ebbi finito di mangiare bistecche e patate fritte s'era fatto tardi, e loro decisero di rimandare l'interrogatorio all'indomani. Passai la notte andando su e giù

per la stanza, perché le amebe, tranne in periodo di riproduzione, e in quel momento ero ben lontana da quell'idea, raramente si abbandonano a quello stato comatoso che è simile al sonno umano.

Finalmente, dopo una colazione tutt'altro che nutriente, fui portata davanti al giudice. Il giudice mi chiese come mi chiamavo. Bondi, in un primo tempo, mi aveva chiamato “Adamo”, ma di recente mi chiamava “Carina”.

— Mi chiamo Adamo Carina — dissi.

L'impiegato alzò gli occhi, annuì e disse: — Carina Adamo, allora — e scrisse il mio nome.

Il giudice disse: — Qual è la vostra occupazione? — Siccome non rispondevo, disse — Che cosa fate? Che cosa siete?

— Sono un’ameba ipersviluppata — risposi con la massima naturalezza. Il sergente che mi teneva per il gomito si fece rosso in faccia e disse: — E io sono lo zio di una scimmia. Mostratevi rispettosa verso il giudice, se non volete guai. Il resto della conversazione si svolse in un gergo legale poliziesco, del quale non capii nulla. Più tardi, però, una poliziotta mi spiegò il significato di certe frasi, come

“omicidio premeditato” e “sedia elettrica”. Ricordando la pinza di Bondi, ebbi la certezza che quel barbaro sistema avrebbe funzionato a perfezione anche su un’ameba.

Di conseguenza, quella notte mi assottigliai temporaneamente per poter passare attraverso le sbarre e lasciai la cella, mentre la sorvegliante era uscita per prendere un po’ d’acqua.

Imparai subito che, di notte, le vie delle vostre città sono popolate di maschi estremamente premurosi nei riguardi delle belle femmine. Faceva caldo, e io non mi ero abbottonato il vestito, né avevo stretto la cinghia del soprabito. Non vi elencherò qui la serie di incidenti straordinari ai quali andai incontro. Basterà dire che, dopo diverse esperienze deludenti, alla fine delle quali, invariabilmente, il mio compagno maschio crollava a terra svenuto, io decisi che, mantenendo l’aspetto che avevo, difficilmente sarei riuscita a passare inosservato. Perciò, nella penombra di una stanza d’albergo, mi preparai a trasformarmi in un maschio umano. L’unica faccia e l’unica persona che mi fossero familiari erano quelle del defunto dottor Bondi, e quindi, stando ritta davanti allo specchio dell’armadio, al riverbero di un’insegna luminosa di fronte all’albergo, riassorbii la maggior parte dei miei pseudo-capelli, eliminai le mammelle troppo pronunciate, e che nell’eccitazione s’erano afflosciate, cancellai le rotondità del volto e presi il naso aquilino e la pelle ruvida del mio antico padrone.

La trasformazione fu fatta alla svelta; per ultimo indossai calzoni, camicia e

cravatta sottratti alla mia ultima vittima; in complesso, l’effetto non era malvagio. Da quel momento, Carina Adamo non esisteva più.

Nonostante le mie numerose letture, non conoscevo molto le abitudini degli uomini. Sapevo tuttavia che un sistema di scambio, che aveva per base la moneta, obbligava gli uomini a esercitare un mestiere per assicurarsi da mangiare e una sistemazione adeguata.

Da parte mia avevo delle necessità assolutamente elementari: esistere e imparare. Dato che l’Università era al centro della scienza umana, decisi di diventare professore, come lo era stato il dottor Bondi.

Nella tasca dei pantaloni che indossavo trovai un po’ di denaro e chiamai un tassì

per farmi portare alla città universitaria. Quando scesi, nella notte fonda, il tassista osservò: — Siete un po’ in anticipo per le lezioni, signore. Non avevo immaginato che un’istituzione così meravigliosa perdesse tanto tempo a far niente, e invece era proprio così. Mi sedetti sui gradini di marmo e aspettai diverse ore prima che qualcuno finalmente comparisse. Alla fine riuscii ad arrivare nell’ufficio del rettore Prellknock.

Il rettore si dimostrò cortese ma rimase leggermente stupito quando mi presentai come il “dottor Hellos Adamo”.

— Strano — disse. — Non solo siete la copia esatta, a parte i capelli biondi, del compianto dottor Bondi, ma avete anche il suo nome.

Mi venne in mente, allora, che mi ero dimenticato di ripigmentare i capelli. Il rettore continuò a insistere sulla somiglianza che avevo col dottor Bondi; poi mi chiese: — E che cosa desiderate, dottor Adamo?

— Cerco un lavoro — gli dissi. — Ho pensato che potrei essere un bravo professore. Ho un grande desiderio d’imparare e ho ritenuto opportuno mettermi in contatto con un istituto come il vostro, dove si trova concentrata tanta erudizione. Il dottor Prellknock deglutì a più riprese, poi mi chiese: — E qual è la vostra specializzazione?

Cominciai ad elencargli quel che sapevo: — Conosco l’enciclopedia, il dizionario enciclopedico, il...

— Li conoscete?

— Parola per parola.

Mi guardò, con aria sbalordita. Aveva dei larghi cerchi neri, intorno agli occhi, come se avesse dormito male. Mentre rimuginava i suoi pensieri, la mia attenzione fu attratta da una pila di libri e di scritti, che aveva un’aria vagamente familiare. Sul primo quaderno c’era scritto:

Ne dedussi che gli appunti personali di Bondi erano stati trasmessi al rettore, che ci aveva passato su buona parte della notte.

Il rettore scrollò il capo, e si fregò gli occhi. — Dovete scusarmi. Negli ultimi tempi sono stato duramente provato. Prima la morte di Bondi, e poi... — Si voltò a guardare la pila di appunti.

— Quel povero dottor Bondi — continuò — aveva perso la ragione. Era un uomo di grande integrità morale ma poi s'è impegolato in una questione di donne, e per giustificarsi ha inventato una spiegazione del tutto fantastica. Figuratevi che parlava di un suo esperimento... — s'interruppe. — Ad ogni modo, queste non sono cose che vi riguardano.

— Anzi — dissi. — La morte repentina del dottor Bondi deve avere lasciato un vuoto nella facoltà, e io sono qui proprio per avere quel posto. L'espressione di disapprovazione e di sbalordimento del rettore ebbe su di me una sorta di fascino.

— L'avete... l'avete letto nei giornali, immagino?

— No signore — dissi. — Ero presente al momento dell'... dell'incidente. Anzi, più precisamente, vi ho partecipato.

— Voi? — Il rettore perse del tutto la parola e mi guardò con occhi pieni d'orrore. Allora mi spiegai meglio. — Il dottor Bondi era irritato con me. Voleva che facessi esercizi per imparare a camminare, e io non riuscivo mai ad accontentarlo. Alla fine sbottò: «Cammini come se avessi ingoiato un bastone!». Gli risposi che era vero, che avevo dentro la sonda elettrica, lunga

e tubolare, che lui usava por punirmi e che io gli avevo sottratto e nascosto all’interno del mio protoplasma perché non potesse più

servirsene contro di me. Lui, però, se ne era dimenticato e mi accusò di essere un bugiardo; per dimostrargli che dicevo la verità tirai fuori da in mezzo alle spalle la punta della sonda. Il dottor Bondi si infuriò talmente che afferrò la sonda e me la strappò, facendomi male. Poi la brandì contro di me, ed io ebbi paura che volesse usarla e, per difendermi, lo colpii. Proprio dietro a lui c’era la finestra. Nel frattempo, il dottor Prellknock si era alzato: aveva la pelle anche più smorta di quella che avevo io prima che il dottor Bondi mi propinasse del carminio come sostanza pigmentante.

— Ma... ma allora voi siete...

— Sono l’ameba macroscopica del dottor Bondi — dissi.

— Ma perché non me l’avete detto subito? — chiese lui.

— Non me l’avevate chiesto — gli feci osservare.

Insomma, riuscii a ottenere il posto desiderato, ma non prima che tutti i biologi del mondo, occhialuti, maneschi e indiscreti mi avessero palpato, esaminato, fiutato, toccato e auscultato alla inutile ricerca del mio cuore inesistente. Questo, ben inteso, avveniva ottantacinque anni fa, e il posto che occupo ora è

molto diverso da allora. In questo campo, infatti si sono fatti grossi progressi. Come sapete, le malattie causate da microorganismi sono ormai da tempo debellate, grazie soprattutto alla mia collaborazione, e ora uomini e microbi vivono in completa armonia simbiotica, con beneficio di entrambi.

Ma questa considerazione ci riporta all’argomento del corso che comincia oggi. Domani avranno inizio le lezioni introduttive alle relazioni socio-simbiotiche tra uomo e protozoo.

Spero che chi di voi intende approfondire le proprie conoscenze nel campo della batteriologia e protozologia possa seguire, con interesse e profitto, le mie lezioni. Per il momento vi ringrazio per la vostra attenzione e vi dico: «Arrivederci a domani».

80

Metamorfosi sonora

La scultrice di Vermilion Sands

di J.G. Ballard

Titolo originale: *Venus Smile*

Traduzione di Hilja Brinis

1

Note basse sotto il sole alto. Mentre risalivamo in macchina dopo la cerimonia, la mia segretaria osservò: — Signor Hamilton, spero che vi rendiate conto della figuraccia che avete fatto.

— Risparmiate quel tono di sussiego — dissi. — Come potevo immaginare che Lorraine Drexel avrebbe creato una cosa del genere?

— Cinquemila dollari — disse lei, pensosa. — E non è che un vecchio rottame di ferro. E il rumore, poi! Non li avevate visti gli schizzi della Drexel? A che serve allora, il Comitato delle Belle Arti?

Le mie segretarie mi hanno sempre parlato con quel tono, e in quel momento riuscivo a capire perché. Fermai la macchina sotto gli alberi all’estremità della piazza e mi voltai a guardare. Le sedie erano state sgomberate e già una piccola folla si era radunata attorno alla statua e stava ad osservarla col naso in su, incuriosita. Un paio di turisti stavano battendo su uno dei rinforzi, e il sottile scheletro di metallo rabbrividiva debolmente. Ciò nonostante, un

lamento monotono e acuto, proveniente dalla statua, risonava nell'aria gradevole del mattino, facendo digrignare i denti dei passanti.

— Raymond Mayo la farà smontare oggi stesso — dissi. — Sempre che non la troviamo già smontata. Dove si sarà cacciata la signorina Drexel? È scomparsa.

— State pur certo che difficilmente la rivedrete a Vermilion Sands. Scommetto che a quest'ora sarà già in viaggio verso Red Beach.

Battei sulla spalla di Carol. — Calma. Vi sta molto bene quel vestito nuovo. Probabilmente i Medici la pensavano allo stesso modo nei confronti di Michelangelo. Chi siamo, noi, per giudicare?

— Voi siete qualcuno — obiettò lei. — Facevate parte del comitato, sì o no?

— Mia cara — spiegai pazientemente. — La scultura sonica si è imposta ormai. State cercando di combattere una battaglia che il pubblico ha perso già da trent'anni.

Tornammo al mio ufficio in un silenzio un po' freddino. Carol era seccata perché

era stata costretta a sedersi accanto a me sulla piattaforma quando, scoperta la statua,

il pubblico aveva cominciato a fischiare il mio discorso; ma, a parte questo, la mattinata era stata disastrosa sotto tutti i punti. Quello che avrebbe potuto essere tranquillamente accettato all'Expo '67 o alla Biennale di Venezia, era troppo sfacciatamente audace per Vermilion Sands.

Quando avevamo deciso di ordinare una scultura sonica per la piazza principale di Vermilion Sands, Raymond Mayo e io avevamo convenuto che si dovesse dare la preferenza a un artista locale. C'erano decine di scultori di professione a Vermilion Sands, ma tre soltanto si erano degnati di presentarsi

davanti al comitato. I primi due che avevamo preso in esame erano omoni grandi e barbuti, dai pugni enormi e dai progetti impossibili: uno aveva pensato a un pilone vibrante tutto in alluminio e alto una trentina di metri, l'altro a un imponente, risonante gruppo che comportava, tra l'altro, più di quindici tonnellate di basalto montate su una piramide megalitica a scalini. Per entrambi c'era voluto un'ora, prima di convincerli a uscire dalla stanza.

Il terzo candidato era una donna: Lorraine Drexel. Quell'elegante e dispotica creatura con un cappello grande come una ruota di carro e occhi che facevano pensare a orchidee nere, era stata un tempo modella e molto amica di Giacometti e di John Cage. Vestita di un abito di crespo di Cina blu, tutto ornato di serpenti di merletto e altri emblemi della nuova arte sedeva di fronte a noi come una Salomé

fuggita dal mondo di Aubrey Beardsley. I suoi occhi enormi ci contemplavano con una calma quasi ipnotica come se in quel preciso istante avesse scoperto qualche qualità più unica che rara in quei due amabili dilettanti del Comitato di Belle Arti. Si era trasferita a Vermilion Sands da tre mesi soltanto, arrivando via Berlino, Calcutta e Centro delle Arti Nuove di Chicago. La maggior parte delle sue sculture, fino a quel momento, era stata orchestrata su svariati inni tantrici e indù, e mi ricordavo di una breve relazione amorosa tra lei e un famosissimo cantante-pop, perito poi in un incidente di macchina, che era stato un appassionato fanatico del

“sitar”.

Lì per lì, tuttavia, non ci eravamo dati alcun pensiero dei lamentosi quarti di tono di quell'infernale strumento, così irritante per l'orecchio occidentale. Lei ci aveva mostrato un album delle sue sculture, interessanti costruzioni di cromo, che reggevano favorevolmente il paragone con la serie di illustrazioni delle più recenti riviste d'arte; ma io guardavo solamente i suoi grandi occhi ieratici. Nel giro di mezz'ora, avevamo già firmato il contratto.

La statua la vidi per la prima volta quel pomeriggio, trenta secondi prima di iniziare il mio discorso alla selezionatissima assemblea di notabili di Vermilion Sands. Perché nessuno di noi si fosse preoccupato di darle

un’occhiata in precedenza, proprio non me lo spiego. Il titolo stampato sui biglietti d’invito “Suono e Quantità: Sintesi Generativa 3” era sembrato un po’ strano, e la forma ammantata della statua, nel suo complesso, era apparsa anche più sospetta. Mi aspettavo una figura umana stilizzata, ma la struttura che si nascondeva sotto i drappi acustici aveva le proporzioni di un’antenna radar di media portata.

82

Comunque, Lorraine Drexel sedeva accanto a me sulla tribuna, e con i suoi occhioni dolcissimi passava in rassegna la folla sottostante. Un sorriso sognante la faceva rassomigliare a una Monna Lisa addomesticata.

Quello che vedemmo, dopo che Raymond Mayo ebbe strappato via i drappi, preferisco non ricordarlo.

Con il piedistallo, la statua era alta circa quattro metri. Tre gambe metalliche secche secche, adorne di aculei e di traversine, si allungavano dal plinto fino a una vertice triangolare. Fissato a quello, c’era una struttura frastagliata che, a prima vista, poteva essere scambiata per la griglia del radiatore di una vecchia Buick. Era stata rozzamente incurvata a U per un’ampiezza di un metro e mezzo, e le due braccia sporgevano in fuori orizzontalmente, formando un’unica fila di nuclei sonici lunghi ciascuno una trentina di centimetri e puntati verso l’alto come i denti di un enorme pettine. Saldate apparentemente a casaccio su tutta la statua c’erano venti o trenta banderuole di filigrana.

Tutto lì. L’intera struttura di cromo scrostato aveva un aspetto frusto e logoro, come una vecchia antenna TV. Un po’ sconcertato dai primi versi acuti emessi dalla statua, iniziai il mio discorso, ed ero quasi a metà quando mi accorsi che Lorraine Drexel aveva abbandonato il suo posto accanto al mio. Quelli del pubblico cominciavano ad alzarsi e a turarsi le orecchie, urlando a Raymond di rimettere a posto il drappo acustico.

Un cappello volò passando proprio al di sopra della mia testa e si posò dritto dritto su uno dei nuclei sonici. La statua mandava ora un lamento acuto e intermittente, un miagolio uso “sitar” che sembrava lacerare e strappare le

suture del mio cranio. Poi, reagendo agli urli e alle proteste, cominciò improvvisamente a emettere clamori discordanti, mettendo a soqquadro il traffico sul lato opposto della piazza, con quei suoi suoni simili a colpi di clacson.

Mentre il pubblico cominciava a sfollare in massa, io continuai a farfugliare inascoltato il mio discorso fino alla fine, mentre il lagno fastidioso della statua veniva interrotto da urla e da fischi. Poi, Carol mi tirò bruscamente per la manica, mandando lampi dagli occhi, mentre Raymond Mayo mi stava facendo dei cenni con mano nervosa.

Ormai, solo noi tre eravamo rimasti sulla piattaforma, e attraverso la piazza si stendevano file su file di sedie rovesciate. Ferma a una ventina di metri dalla statua, che adesso aveva cominciato a frignare piagnucolosamente, c'era Lorraine Drexel. Mi aspettavo di vedere sul suo volto un'espressione di collera e di indignazione, invece i suoi occhi fermi mostravano la calma e l'implacabile disprezzo di una vedova in gramaglie che si è vista insultare durante il funerale di suo marito. Mentre noi aspettavamo a disagio osservando il vento spazzar via gli ultimi manifestini del programma, lei girò sui tacchi imbrillantati e si allontanò attraverso la piazza.

2

Nessun altro voleva saperne di quella statua, tanto che alla fine la regalarono a me. Lorraine Drexel lasciò Vermilion Sands il giorno stesso in cui l'opera venne smontata. Raymond scambiò alcune parole per telefono con la scultrice, prima che lei partisse. Immaginavo già che si sarebbe mostrata tutt'altro che cortese e non mi presi neppure il disturbo di ascoltare attraverso la derivazione telefonica.

— Ebbene? — domandai. — La rivuole indietro?

— No. — Raymond sembrava lievemente preoccupato. — Ha detto che ormai la statua apparteneva a noi.

— A te e a me?

— A tutti. — Raymond si servì dalla caraffa di scotch posata sul tavolo della veranda. — Poi si è messa a ridere.

— Bene. E di che?

— Non lo so. Ha detto soltanto che avremmo Finito per rassegnarci alla presenza del suo capolavoro.

Non c’era altro posto dove mettere la statua, così finii per sistemarla nel giardino. Senza il piedistallo di pietra, era alta solo un paio di metri. Protetta dalla vegetazione, si era calmata parecchio, e adesso emetteva una piacevole armonia melodica; i suoi delicati rondò gorgheggiavano nella calura pomeridiana. I suoni vibrati del “sitar”, che la statua aveva diffuso nella piazza come dolenti richiami d’amore di Lorraine Drexel al suo amante perduto, erano svaniti completamente, quasi come se la statua fosse stata riorchestrata. Ero stato talmente travolto dalla disastrosa cerimonia dello scoprimento, che avevo avuto sì e no il tempo di vederla e mi sembrò che si presentasse molto meglio, lì in giardino, che non nel centro di Vermilion Sands, dove i sostegni cromati e le forme astratte spiccavano contro lo sfondo del deserto come qualcosa tolto di peso da un cartellone pubblicitario della vodka. Ancora qualche giorno, e sarei quasi riuscito a ignorarla.

Circa una settimana dopo, sedevamo sulla terrazza subito dopo colazione, concedendoci una siesta sulle poltrone a sdraio. Mi ero quasi appisolato quando Carol osservò:

— Signor Hamilton, ho l’impressione che si stia muovendo.

— Che cos’è che si sta muovendo?

Carol sedeva eretta, la testa piegata da un lato. — La statua. Mi sembra diversa. Fissai lo sguardo sulla statua, distante circa sei metri. La griglia di radiatore, in cima, si era inclinata leggermente, ma i tre steli inferiori si presentavano più o meno ritti.

— La pioggia di stanotte deve avere ammorbidito il terreno — dissi. Porsi orecchio alle sommesse melodie che le calde folate d’aria trasportavano fino a noi, poi mi abbandonai pigramente sulla sdraio. Sentii Carol accendere una sigaretta sprecando ben quattro fiammiferi, poi mettersi a passeggiare per la veranda. Quando mi svegliai, dopo un’ora circa, vidi che Carol sedeva nuovamente eretta sulla sdraio, la fonte solcata da una ruga profonda.

— Avete inghiottito un’ape? — domandai. — Sembrate preoccupatissima.

Poi, qualcosa attirò il mio sguardo.

Per qualche istante, fissai la statua. — Avete ragione. Si muove. Carol assentì. La forma della statua aveva subìto un percettibile mutamento. La griglia si era dischiusa assumendo le proporzioni di una gondola, i cui nuclei sonici sembravano tastare il cielo, e i tre steli di sostegno si erano come divaricati. Tutti gli angoli presentavano una diversa apertura.

— Immaginavo che ve ne sareste accorto, alla fine — osservò Carol mentre ci dirigevamo insieme verso la statua. — Di che cos’è fatta?

— Di ferro battuto... credo. Dev’esserci anche una buona quantità di rame o di piombo. Si vede che il caldo la fa afflosciare.

— Allora, perché si affloscia all’insù, invece che all’ingiù?

Toccai uno dei raccordi di sostegno. Avvertivo un molleggiamento elastico ogni volta che l’aria passava attraverso le banderuole e sentivo il ferro battere vibrando contro il mio palmo. Lo afferrai saldamente con tutte e due le mani, cercando di tenerlo rigido. Una specie di palpito lieve, ma avvertibile, pulsava incessante contro di me.

Indietreggiai, scotendo via dalle mani le scaglie della cromatura. Scomparse le armonie mozartiane, la statua produceva ora una serie di accordi bassi, alla Mahler. Mentre Carol. se ne stava lì accanto, a piedi nudi, mi ricordai che nel dare a Lorraine Dexter alcuni dati specifici avevamo precisato che l’altezza

doveva essere di due metri esatti. Ma la statua era di un buon metro più alta di Carol, la gondola misurava di sicuro due metri, due metri e dieci di larghezza. Aculei e raccordi sembravano più

spessi e più robusti.

— Carol — dissi — mi fate il favore di andare a prendere una lima? Dev'essercene qualcuna nel garage.

Lei tornò con due lime e una sega.

— Volete farla a pezzi? — domandò, speranzosa.

— Ma tesoro, quest'opera è un'autentica Drexel. — Presi una delle lime. —

Volevo solo accertarmi che non sto diventando matto.

Mi accinsi a praticare una serie di piccole intaccature su tutta la statua, stando bene attento a disporle a una distanza che corrispondesse esattamente allo spessore della lima. Il metallo era tenero e s'incideva facilmente; sulla superficie c'era parecchia ruggine, ma sotto mostrava un luccichio intenso e vivido.

— Benissimo — dissi, quand'ebbi finito. — Andiamo a rinfrescarci la gola. Seduti in veranda, aspettammo. Tenevo gli occhi fissi sulla statua e avrei proprio giurato che non si moveva affatto. Ma quando ci riavvicinammo, un'ora più tardi, la gondola aveva girato di nuovo su se stessa e pendeva sopra di noi come un'immensa bocca di metallo.

Era assolutamente superfluo confrontare gli spazi tra le incisioni con lo spessore della lima. Le distanze erano circa il doppio rispetto a quelle originali.

— Signor Hamilton — disse Carol — guardate qui.

Indicava uno degli aculei. Attraverso lo strato di cromo esterno spuntava tutta una serie di piccole gemme aguzze. Una o due cominciavano già a gonfiarsi.

Non c’era alcun dubbio, erano germogli di nuovi nuclei sonici.

85

Esaminai attentamente il resto della statua. Dappertutto sbocciavano nuovi virgulti di metallo: archi, punte, doppie spirali aguzze, stavano mutando la statua originale in una costruzione più fitta e più elaborata. Un miscuglio di suoni semi-familiari, frammenti di una dozzina di introduzioni e di sinfonie, mormoravano lungo tutta la sua estensione. La statua era alta tre metri e mezzo abbondanti. Tastai uno dei pesanti raccordi e ora la pulsazione, più forte, batteva incessantemente attraverso il metallo, come se stesse accordando il proprio ritmo a tempo con la sua stessa musica. Carol mi osservava con espressione aggrottata e preoccupata.

— Calma — raccomandai. — Sta crescendo.

Tornammo sulla veranda e restammo in osservazione.

Verso le sei di sera, la struttura aveva le dimensioni di un alberello. Un’interpretazione vivace e simultanea dell’ *Akademische Festouverture* di Brahms e del *Primo Concerto per Pianoforte* di Rachmaninoff echeggiava diffondendosi attraverso il giardino.

3

— La cosa più strana — osservò il mattino seguente Raymond, alzando la voce al di sopra del frastuono — è che è tuttora un’opera della Drexel.

— È ancora una scultura, vuoi dire?

— Di più. Prendi una sezione qualsiasi e vedrai che c’è una continua ripetizione del motivo originale. Ciascuna banderuola, ciascuna spirale conserva tutto l’autentico manierismo della Drexel, quasi come se lei medesima stesse dandole forma. D’accordo, questa propensione per i compositori del tardo romanticismo è un po’ in contrasto con tutti quei miagolii di “sitar”, ma se devo dire il mio parere, mi sembra un’ottima cosa. Da un momento all’altro puoi aspettarti di ascoltare un po’ di Beethoven: la

Sinfonia pastorale, per esempio.

— Per non parlare di tutti e cinque i concerti per pianoforte... eseguiti contemporaneamente — osservai. L’entusiasmo loquace di Raymond per quel mostro musicale là in giardino mi dava ai nervi. Chiusi le vetrate della veranda, desiderando che fosse stato lui a installare la statua nel soggiorno del suo appartamento in pieno centro. — Voglio sperare che non andrà avanti a crescere in eterno, che dici?

Raymond si strinse nelle spalle. — Che ragione c’è di preoccuparsi? — replicò, indifferente. — Quando comincerà a smantellare la casa, la farete a pezzi. Grazie al Cielo, l’abbiamo fatta smantellare. Se questa storia fosse accaduta nella piazza di Vermilion Sands...

Carol mi toccò un braccio. — Signor Hamilton, forse è questo che la Drexel si aspettava. Voleva che la statua si spargesse su tutta la città, che la musica facesse impazzire tutti...

— Attenta — l’ammonii. — Vi state facendo trasportare dalla fantasia. Come dice Raymond, possiamo fare a pezzi la statua in qualsiasi momento vogliamo e fondere l’intera struttura.

— Perché non lo fate, allora?

— Voglio vedere fin dove si spingerà questa faccenda — dissi.

Ma i miei motivi erano più complessi. Senza dubbio, prima di partire, Lorraine Drexel aveva messo in moto chissà quale trucco perverso all’interno della statua: una bizzarra vendetta contro tutti noi perché avevamo deriso l’opera sua. Come Raymond aveva osservato, l’attuale babele di musica sinfonica non aveva più alcun rapporto con i malinconici gemiti che la statua aveva emesso all’inizio. Forse quegli accordi dolenti avrebbero voluto essere un requiem per un grande amore scomparso... o addirittura, cosa possibile, gli insistenti richiami di un cuore che ancora non si rassegnava? Quali che fossero le intenzioni di lei, erano ormai svanite trasformandosi in quella

strana farsa che si estendeva attraverso il mio giardino.

Assistetti al fenomeno della statua che si diramava lentamente attraverso il prato. Era crollata sotto il suo stesso peso e giaceva su un fianco in un'immensa spirale spigolosa, lunga circa sei metri e alta pressappoco quattro, come lo scheletro di una balena futurista. Da essa risonavano frammenti della *Suite schiaccianoci* e della *Sinfonia italiana* di Mendelssohn, sovrastate da improvvisi e squillanti brani del finale del *Concerto per pianoforte* di Grieg. Quella selezione di classici sminuzzati sembrava studiata apposta per darmi sui nervi.

Ero rimasto alzato a osservare la statua per buona parte della notte. Dopo che Carol se n'era andata a letto, Raymond e io ci sistemammo nella mia macchina sulla striscia di prato di fianco alla casa e accendemmo i fari. La statua spiccava quasi luminosa nel buio, schiamazzando allegramente tra sé, mentre sempre più numerosi i nuclei sonici sbocciavano nel riverbero giallastro dei fari. A poco a poco la scultura perdeva la sua forma originale; la griglia dentata si arrotolava su se stessa e originava nuovi raccordi e spuntoni, che salivano a spirale verso l'alto, ciascuno mettendo a sua volta germogli secondari e terziari. Poco dopo mezzanotte cominciò a piegarsi su se stessa; poi, all'improvviso, rovinò verso il basso.

Ormai i suoi movimenti avvenivano a capocchia. Lo zoccolo di base era stato trascinato in aria e ora pendeva su per giù nel mezzo di quel groviglio, rotando lentamente, mentre i principali fuochi di attività erano localizzati ai due estremi. Il ritmo di crescita andava via via accelerando. Osservammo spuntare un nuovo germoglio. Mentre uno dei sostegni s'incurvava, un piccolo nodulo fece capolino attraverso la cromatura squamosa. Entro un minuto, il pomolino si trasformò in spuntone lungo due o tre centimetri, divenne più spesso, cominciò a curvarsi e, cinque minuti dopo, si era sviluppato fino a diventare un nucleo sonico lungo trenta centimetri, dalla sonorità piena e spiegata.

Raymond indicò due dei miei vicini di vedetta sul tetto della loro casa, un centinaio di metri più in là, messi in curiosità dalla musica che era arrivata fino a loro. — Quanto prima, tutta Vermilion Sands si radunerà qua intorno.

Se fossi in te, coprirei la statua con un drappo acustico.

— Sempre che potessi trovarne uno delle dimensioni di un campo da tennis. È

tempo che facciamo qualcosa, in ogni modo. Vedi se puoi rintracciare Lorraine Drexel. Voglio assolutamente scoprire che cosa sta succedendo a quella statua.

Per mezzo della sega per i metalli, tagliai una propaggine di sessanta centimetri e la porsi al dottor Blackett, un vicino un po’ eccentrico ma simpatico, che talvolta si

dilettava egli stesso di scultura. Tornammo verso la quiete, sia pure relativa, della veranda. Il singolo ramoscello sonico emetteva poche note a caso, frammenti di un quartetto di Weber.

— Ci capite qualcosa?

— Un fenomeno notevole — commentò Blackett. Piegò la sbarra tra le mani. —

Quasi plastico. — Si voltò a guardare la statua. — Indubbiamente, c’è un processo di circumnutazione. Probabilmente anche di fototropismo. Mmmm... proprio come una pianta.

— Insomma, la statua è viva?

Blackett rise. — Mio caro Hamilton, certo che no! Come potrebb’essere viva?

— Be’, da dove se lo procura tutto quel materiale in più? Dal terreno?

— Dall’aria. Non lo so, ancora, ma immagino che stia rapidamente sintetizzando una forma allotropica di ossido di ferro. In altre parole, un mutamento di disposizione puramente fisico degli elementi che compongono

la ruggine. — Blackett si lisciò i baffoni a spazzola e fissò la statua con occhio sognante. — Dal punto di vista musicale, è piuttosto curioso... Uno spaventoso agglomeramento di tutte le note più

scadenti che siano mai state composte. È evidente che la statua deve aver subìto qualche gravissimo trauma sonoro. Si comporta come se fosse stata lasciata per una settimana in pieno smistamento ferroviario. Nessuna idea di come siano andate le cose?

— Non credo. — Evitavo il suo sguardo, mentre tornavamo verso la statua. La scultura parve percepire il nostro arrivo e cominciò a far squillare le note d'apertura della marcia *Pomp and Circumstance* di Elgar. Arrestandomi deliberatamente, dissi a Blackett: — In conclusione, l'unica cosa da fare per ridurre al silenzio quest'accidente è di farla a pezzi non più lunghi di mezzo metro l'uno?

— Se proprio vi dà fastidio... Tuttavia sarebbe interessante lasciarla stare, sempre che siate in grado di tollerare il baccano che fa. Non c'è assolutamente alcun pericolo che il fenomeno si protragga all'infinito. — Allungò una mano e toccò uno degli spuntoni. — È ancora compatta, ma direi che quasi ci siamo. Quanto prima comincerà a diventare friabile come un frutto troppo maturo e poi via via vedrete che si sbriciolerà e si disintegrerà, al ritmo, si spera, del *Requiem* di Mozart e del finale del *Crepuscolo degli Dei*. — Mi sorrise, mostrando la sua strana dentatura. —

Morirà, se preferite esprimervi così.

Tuttavia, aveva fatto i conti senza l'oste, ovvero senza Lorraine Drexel.

4

Verso le sei del mattino seguente, venni svegliato di soprassalto dal rumore. La statua era lunga ormai quindici metri e si stendeva fino alle aiuole ai due lati del giardino. Sembrava che un'orchestra al completo stesse eseguendo una sinfonia dodecafonica nel bel mezzo del prato di casa. All'estremità più lontana, vicino al dondolo, i nuclei sonici stavano ancora passando in rassegna i romantici, una specie di babele di Mendelssohn, Schubert e Grieg,

ma dalla parte della veranda i nuclei

stavano cominciando a cimentarsi con i ritmi stridenti e sincopati di Stravinsky e Stockhausen.

Svegliai Carol e consumammo una colazione piuttosto nervosa.

— Signor Hamilton! — urlava lei. — Dovete farla tacere! — I pampini più vicini erano a meno di due metri dalle vetrate della veranda. Le ramificazioni più grosse avevano un diametro di sei, sette centimetri, e la pulsazione batteva sordamente per tutta la loro lunghezza, come acqua sotto pressione in un tubo di idrante. Quando le prime auto della polizia cominciarono a passare lungo la strada sotto casa, andai nel garage e mi armai della sega.

Il metallo era tenero e la sega vi affondava rapidamente. I pezzi tagliati li ammucchiavo da un lato, e dal mucchio note isolate risonavano a tratti per l’aria. Separati dal corpo principale della statua, i frammenti erano praticamente inattivi come m’aveva assicurato il dottor Blackett. Verso le due del pomeriggio, avevo praticamente dimezzato le dimensioni della statua, che adesso era ridotta a proporzioni più maneggevoli.

— Dovrebbe se non altro calmarsi — dissi a Carol. Giravo attorno alla struttura segando via le punte più rumorose. — Domani terminerò l’opera di demolizione. Non mi sorpresi affatto quando Raymond mi telefonò per dirmi che non si trovava più traccia, da nessuna parte, di Lorraine Drexel.

Quella notte, verso le due, mi svegliai perché una finestra si era infranta cospargendo di vetri il pavimento di camera mia. Una grossa spirale di metallo stava librata come un artiglio attraverso la vetrata infranta, e i suoi nuclei sonici m’investivano con il loro strepito.

Una mezza luna si era levata nel cielo, e gettava sul giardino una debole luce grigiastra. La statua era in pieno rigoglio, ed era cresciuta il doppio di come si presentava il mattino precedente, prima che la “potassi”. Si stendeva attraverso tutto il giardino in una fitta rete ingarbugliata, come lo scheletro di

un palazzo sventrato e schiacciato. Già i tentacoli più avanzati avevano raggiunto le finestre della camera da letto mentre altri si erano arrampicati al di sopra del garage e stavano continuando a fiorire attraverso il tetto, lacerando le lamiere di ferro galvanizzato. Sparsi su tutta la statua, migliaia di nuclei sonici luccicavano nel riverbero di luce proiettato dalla mia finestra. Finalmente all'unisono, stavano eseguendo l'inno finale della *Sinfonia apocalittica* di Bruckner.

Andai da Carol, che fortunatamente aveva la camera sul lato opposto della casa e le feci promettere che sarebbe rimasta a letto. Poi telefonai a Raymond Mayo. Lui arrivò un'ora dopo; sul sedile posteriore della macchina aveva un bruciatore a fiamma ossidrica che si era fatto prestare da un imprenditore locale. La statua cresceva quasi con la stessa rapidità con cui noi lavoravamo di fiamma ossidrica; ma quando spuntarono le prime luci dell'alba, verso le sei meno un quarto, avevamo praticamente vinto la battaglia.

Il dottor Blackett stette ad osservarci mentre facevamo a pezzi gli ultimi frammenti della statua. — C'è un ramo staccato, là presso il muretto, che si sente ancora. Penso che varrebbe la pena di conservarlo.

Mi asciugai dalla fronte il sudore e lo sporco di ruggine, poi scossi la testa. — No. Mi dispiace, ma una volta è più che sufficiente.

Blackett assentì, comprensivo, e fissò addolorato i mucchi di rottami di ferro che erano tutto quello che rimaneva della statua.

Carol, con l'aria vagamente inebetita, stava versando caffè e brandy per tutti. Mentre ci lasciavamo andare contro lo schienale delle sedie a sdraio, faccia e braccia annerite dalla ruggine e dalla limatura di ferro, riflettevo tra me, amareggiato, che nessuno poteva accusare il Comitato di Belle Arti di non dedicarsi anima e corpo ai suoi progetti.

Andai a fare un giro finale del giardino, raccattando anche il frammento di cui aveva parlato Blackett, poi accompagnai verso i mucchi di rottami l'imprenditore locale che era arrivato col suo autocarro. Lui e i suoi due

uomini impiegarono un’ora a caricare sul camion i rottami: a occhio, il materiale ammontava a qualcosa come una tonnellata e mezzo.

— Che cosa ne faccio? — mi domandò l’imprenditore, mentre si accingeva a ripartire. — Devo portarlo al museo?

— No! — per poco non urlai. — Sbarazzatevene. Seppellitelo da qualche parte; anzi, no, meglio ancora: fatelo fondere. Basta che facciate presto. Partito l’autocarro, Blackett e io facemmo insieme un altro giro del giardino. Sembrava che là in mezzo fosse scoppiata una bomba dirompente. C’erano enormi buche dappertutto, e l’erba che non era stata strappata via dalla statua era stata calpestata da noi. La limatura di ferro ricopriva il prato come uno strato di polvere, mentre un lieve turbinio di note isolate si perdeva sotto il sole ormai alto. Blackett si chinò e tirò su una manciata di granelli. — Mah! Purché domani, aprendo la finestra, non vi sentiate venire incontro qualche battuta della *Messa in si minore*. — Lasciò scorrere i granelli tra le dita. — In ogni modo, spero che adesso sia finita.

Non avrebbe potuto sbagliarsi più di così. Lorraine Drexel ci fece causa. Forse venne a sapere la notizia attraverso le cronache dei giornali e capì che per lei era un’occasione d’oro. Non so dove si nascondesse, ma i suoi legali si materializzarono con estrema rapidità, sventolando il contratto e indicando la clausola nella quale c’impegnavamo a proteggere la statua da qualsiasi danno che potesse esserle arrecato da vandali, dal bestiame o da altri inconvenienti. L’accusa principale verteva sul danno che avevamo arrecato alla reputazione della scultrice: una volta deciso di non esibire la statua, avremmo dovuto curarne il trasferimento in un sicuro luogo di custodia, non farla pubblicamente a pezzi e vendere poi i frammenti a un commerciante di rottami. Quel deliberato affronto, dichiaravano gli avvocati, era costato alla scultrice la perdita di numerosi incarichi, per un totale di cinquantamila dollari.

Alle udienze preliminari, ben presto ci convincemmo che, per quanto assurdo potesse sembrare, una delle nostre principali difficoltà sarebbe stata quella di provare, a chi non era stato presente, che la statua aveva effettivamente cominciato a crescere. Con un po’ di fortuna riuscimmo a ottenere diversi

rinvii, e Raymond e io tentammo di rintracciare quello che era rimasto della statua. Trovammo soltanto tre piccoli frammenti, ormai completamente inerti, rimasti ad arrugginire tra la sabbia ai margini

di uno dei depositi di rottami di Red Beach. L'imprenditore che, evidentemente, mi aveva preso in parola, aveva spedito il resto della statua a una fonderia, perché

venisse fusa immediatamente.

La sola carta che potevamo giocare, ormai, era quella dell'autodifesa. Raymond e io testimoniammo che la statua aveva cominciato a crescere, poi Blackett tenne al giudice una lunga concione su quelle che lui riteneva essere le carenze musicali della statua. Il giudice, un tipo scontroso e iracondo, dalle idee antiquate e intransigenti, subito decretò che noi volevamo prenderlo in giro. In conclusione, la nostra fu una battaglia perduta in partenza.

La sentenza venne emessa dieci mesi dopo lo scoprimento della statua nella piazza di Vermilion Sands, e il verdetto, quando ci venne comunicato, fu più o meno quello che ci aspettavamo.

Lorraine Drexel aveva diritto a un risarcimento di trentamila dollari.

— Tutto sommato, avremmo fatto molto meglio a scegliere il pilone di alluminio

— dissi a Carol, mentre lasciavamo l'aula del tribunale. — Perfino la piramide a scalini ci avrebbe procurato meno grane.

Raymond ci raggiunse, e tutti e tre uscimmo sulla terrazza in fondo al corridoio, per prendere una boccata d'aria.

— Non importa — dichiarò coraggiosamente Carol. — Se non altro, adesso è

finita, e per sempre.

L’edificio del tribunale era nuovo, e l’ironia della sorte aveva voluto che il nostro fosse il primo caso ad essere dibattuto nella nuova sede. I pavimenti e l’intonaco non erano stati ancora completati, e sulla balconata mancavano le piastrelle. Ero fermo su una delle putrelle di sostegno; uno o due piani più in giù, qualcuno stava probabilmente piantando un chiodo perché, di riverbero, la trave di ferro sotto le mie suole vibrava dolcemente.

Poi, notai che non si udivano affatto colpi di martello, da nessuna parte, e che quel movimento sotto di me non era tanto una vibrazione quanto una sorta di pulsazione ritmica.

Mi chinai e appoggiai le mani sulla putrella. Raymond e Carol mi osservavano incuriositi. — Che succede, signor Hamilton? — mi domandò Carol, mentre mi rialzavo.

— Raymond — dissi — da quanto tempo è iniziata la costruzione di questo edificio? L’intelaiatura in ferro, per lo meno.

— È cominciata quattro mesi fa. Perché?

— Quattro — ripetei lentamente. — Dimmi, quanto tempo occorrerà, secondo te, perché un rottame di ferro passi attraverso il processo di lavorazione della fonderia e venga poi rimesso in circolazione?

— Anni, se finisce in qualche deposito di rottami abbandonato.

— Ma se fosse arrivato immediatamente alla fonderia?

— Be’, un mese. Anche meno, forse.

Cominciai a ridere, indicando la putrella. — Sentite lì. Coraggio, provate a toccare!

Mi fissarono perplessi, poi s’inginocchiarono e posarono le mani contro la trave di ferro. Infine, Raymond mi guardò.

Smisi di ridere. — Senti?

— Lo sento — ripeté Raymond. — Altro, se lo sento! Lorraine Drexel... la statua. È qui!

Carol batteva leggermente sulla trave e tendeva l’orecchio. — Ho l’impressione che stia canticchiando — disse, perplessa. — Sembra di sentire quella statua. Mentre ricominciavo a ridere, sentii che Raymond mi afferrava per un braccio. —

Smettila! Tra poco tutto l’edificio si metterà a cantare!

— Lo so — dissi, avvilito. — E non solo questo edificio. — Presi Carol per un braccio. — Venite, andiamo a vedere se è già cominciato.

5

Salimmo al piano superiore.

Gli stuccatori stavano per mettersi all’opera e dappertutto si vedevano impalcature e altri attrezzi. Le pareti erano ancora di mattoni, in attesa d’essere intonacate. Non dovemmo cercare a lungo.

Da una delle travi di ferro del tetto spuntava una lunga spirale metallica, che andava lentamente trasformandosi in un delicato nucleo sonico. Senza muoverci di lì

ne contammo un’altra dozzina. Un fievole suono lamentoso ci arrivava da lassù, simile ai primi accordi di una numerosa orchestra di sonatori di “sitar” che avesse come auditorio tutte le pianure e le cime della Terra.

— Drexel autentico — commentai. — Ci sono tutti i manierismi dello stile. Non c’è ancora molto da vedere, ma aspettate che il processo si avvii e poi mi saprete dire. Raymond si aggirava là intorno, a bocca aperta. — Farà crollare l’edificio. E pensate al baccano!

Carol stava fissando uno dei germogli. — Signor Hamilton, avevate detto che

la statua era stata fusa completamente.

— Infatti, angelo mio. Così il metallo è rientrato in circolazione, infettando tutto l'altro metallo con cui è venuto a contatto. La statua di Lorraine Drexel è qui, in questo palazzo, in decine di altri palazzi, navi, aeroplani...

— Riusciranno pure ad arrestare il processo — mormorò Carol.

— Può darsi. Ma probabilmente il materiale ritornerà in circolazione, in un modo o nell'altro. Qualche pezzo sfuggirà, si mescolerà col resto. — Le passai un braccio attorno alla vita e cominciammo a ballare seguendo quel ritmo strano e astratto, che ora, non so perché, sembrava bello come i malinconici occhi di Lorraine Drexel. —

Avevate detto che era finita, Carol? E invece siamo solo all'inizio. Il mondo intero sarà tutto un canto!